

memorabilia

19

collana diretta da
Antonio Cavicchia Scalamonti

MARADONA

Sociologia di un mito globale

A cura di
Luca Bifulco e Vittorio Dini

Ipermedium libri

A cura di Luca Bifulco e Vittorio Dini
Maradona. Sociologia di un mito globale
ISBN 978-88-97647-14-0

© 2014 Associazione Ipermedium libri, S. Maria C.V. (CE)
www.ipermediumlibri.com

Composizione
Ipermedium Comunicazione e Servizi s.a.s.

Junes

Atelier di ricerca sulla Narrazione e l'Immaginario

Luca Bifulco e Vittorio Dini (a cura di) / *Maradona. Sociologia Di Un Mito Globale*
- S. Maria Capua Vetere (CE), Associazione Ipermedium libri 2014 - Pagine 216,
cm 21, collana Memorabilia 19 - Indice - Introduzione - 1. Scienze sociali; 2. So-
ciologia dei processi culturali - I. Bifulco, Luca; II. Dini, Vittorio; III. de Giovanni,
Maurizio; IV. Brancato, Sergio; V. Pecchinenda, Gianfranco; VI. Nicolaus, Oscar;
VII. Foscari, Giuseppe; VIII. Fattori, Adolfo; IX. Archetti, Eduardo P.; X. Alabarc-
es, Pablo; XI. Barcelona, Esteban Manuel; XII. Ferreira, Nilda Teves; XIII. Vot-
re, Sebastião Josué; XIV. Harguinteguy, Reynaldo - ISBN 978-88-97647-14-0.

Indice

Prefazione	7
<i>di Maurizio de Giovanni</i>	

Introduzione	11
---------------------	----

PER UNA MITOLOGIA DELL'EROE SPORTIVO

Maradona, eroe, simbolo, mito globale	15
<i>di Vittorio Dini</i>	

Fenomenologia di Maradona.	
Il “briccone divino” e l’epica mediale del calcio	27
<i>di Sergio Brancato</i>	

Una vita di archetipi.	
Il mito di Maradona nelle sue biografie	43
<i>di Luca Bifulco</i>	

Io l’ho visto! Tracce del sacro nel mito di Maradona	59
<i>di Gianfranco Pecchinenda</i>	

IL MITO AZZURRO

La grande bellezza	77
<i>di Oscar Nicolaus</i>	

Profili di miti a confronto: Masaniello e Maradona	95
<i>di Giuseppe Foscari</i>	

Essenza e routinizzazione di un eroe.	
Maradona per due generazioni di tifosi napoletani	109
<i>di Luca Bifulco</i>	

Maradona a Bologna.	
Napoli attraverso la figura del suo eroe calcistico	127
<i>di Adolfo Fattori</i>	

ARGENTINA, CALCIO E PATRIA

“Y dale alegría a mi corazón”.	
Ideologia ed emozioni nel culto argentino di Maradona	143
<i>Eduardo P. Archetti</i>	
Tra Maradona e Messi.	
Dal mito parlante all’eroe muto	167
<i>di Pablo Alabarces</i>	
L’immagine di Maradona nella sua autobiografia e nei media durante la sua partita d’addio	179
<i>di Esteban Manuel Barcelona, Nilda Teves Ferreira, Sebastião Josué Votre</i>	
Postfazione - Come non parlare di Maradona...	195
<i>di Reynaldo Harguinteguy</i>	
Bibliografia	203
Gli autori	209

Prefazione

Nel meraviglioso ciclo detto della Fondazione, composto da ben sette romanzi, Isaac Asimov si ispira alla monumentale *Storia di Roma* di Mommsen. L'autore statunitense immagina un futuro in cui una scienza, la psicostoria, riesca a pianificare il futuro dell'Impero Galattico lungo un cammino di pace e prosperità, garantito da piccoli interventi di natura politica e culturale posti in essere dalle due fondazioni create da Seldon, il creatore della suddetta disciplina. Tutto procede bene fino all'arrivo del Mulo, un misterioso personaggio dall'apparenza insignificante ma dotato di un immenso potere che deriva dalla sua natura mutante, che scompagina ogni previsione e sconvolge i piani delle fondazioni: il Mulo corrisponde alla figura di Giulio Cesare, che con le sue capacità riuscì a distruggere il sistema politico perfetto della tarda repubblica romana che sembrava indistruttibile, dando vita al principato e poi all'Impero.

Il Mulo. Un mutante, uno scherzo della natura. Un individuo in cui la genetica si è divertita, una spettacolare congiunzione astrale. Un fatto unico, irripetibile e assolutamente imprevedibile.

Per comprendere quello che è stato il fenomeno della collisione tra la città e il Grande Capitano è necessario comprendere questo, prima di tutto: che l'Ordine Costituito, il Palazzo, il Sistema non prevedeva che Napoli potesse vincere. Si poteva consentire il rapido passaggio nell'albo d'oro a un Verona, a un Cagliari, a una Sampdoria, effimeri per natura, espressioni di piccole realtà che sarebbero poi tornate in buon ordine nelle retrovie. E si poteva dare qualche rapido contentino alle squadre della Capitale, o a una città simbolo come Firenze, giusto per ravvivare l'interesse: ma poi si doveva riportare lo scudetto a casa, tra Torino e Milano, dove c'erano i soldi, dove si amministrava il potere. Questo era l'ordine, e non si poteva-

no tollerare strappi nel tessuto liscio e curato della veste che indossava il calcio italiano.

Napoli non poteva rientrare tra chi vinceva, e infatti non aveva mai vinto. Pur avendo la tifoseria più numerosa e appassionata, pur essendo seguita in tutto il mondo da generazioni di emigranti rimaste legate ai simboli della città azzurra, pur riuscendo ad arrivarci talvolta molto, molto vicino, la squadra non aveva mai vinto. Rappresentava il disordine, l'anarchia; e probabilmente aveva anche la forza per poi costituire un problema. Magari, chissà, su un unico scudetto avrebbe potuto costruire una realtà vincente per anni, e avrebbe messo a rischio il ritorno dello status quo ante. Non poteva vincere, Napoli.

Ma poi arrivò il Mutante. L'uomo dotato di strani, assurdi poteri. L'uomo che avrebbe potuto determinare il destino di ogni squadra al mondo, il portatore del talento insopprimibile e impossibile da tacitare.

Era la fiche anomala gettata sul tavolo del destino. Era il protagonista dei mille film in cui un eroe sconvolge le previsioni. Era Davide, pronto a mettere al tappeto Golia.

La città, ne siamo testimoni oculari, lo riconobbe subito. Molti altri ipotetici messia lo hanno seguito nel corso degli anni, e a tutti è stato tributato il dovuto affetto: ma Lui, il Grande Capitano, lo riconoscemmo immediatamente. Nella più volte ricordata cerimonia di investitura, il cinque luglio dell'ottantaquattro, avvenne qualcosa che mai si era vista prima e mai si sarebbe vista dopo: ottantamila persone si recarono, pagando un biglietto, a vedere un uomo in maglietta e pantaloni uscire dallo spogliatoio, guardarsi attorno, dire "buonasera, napolitani" e fare quattro palleggi e un tiro al cielo.

Ci andammo perché a quel pallone scagliato nell'azzurro da un mocassino sinistro erano abbrancati stretti moltissimi sogni, e sentivamo che sarebbero stati sogni realizzati, questa volta. E così fu, infatti.

Indagare il rapporto tra la città e il Grande Capitano è una cosa assai complessa, perché entrambi i termini del confronto sono in perenne movimento secondo la loro natura. Lui è incredibilmente riuscito sempre a mantenersi sopra o sotto le righe, anzi a ignorare

del tutto il pentagramma prestabilito dai normali rapporti sociali; la città è stata sempre unica, nel parossismo del bene e nella profondità del male, offrendo stabilmente se stessa a quel caleidoscopio di stereotipi che sono stati affibbiati da ogni personaggio di cultura o pseudotale che ne abbia voluto discorrere.

Eppure incredibilmente i due moti, asincroni e ondivaghi e imprevedibili, hanno sempre mantenuto un sottile filo fortissimo, che li ha uniti da quel momento preciso del luglio ottantaquattro e fino a oggi. A ogni napoletano all'estero, ancora oggi, viene invariabilmente citato quel nome tra le bellezze e le caratteristiche della città; a Lui, in ogni intervista, viene posta almeno una domanda che riguardi la squadra o la città, e non si sottrae mai a una delle sue taglienti e mai banali risposte.

Napoli e il Capitano sono legati, e lo saranno sempre; a Lui è legata l'unica immagine vittoriosa, sorridente e felice di un luogo che fa parlare di sé tanto spesso e per ragioni lontane dalla vittoria, dal sorriso e dalla felicità. Con tutte le sconfitte e le meschinità dell'uomo, il Campione è rimasto sul gradino più alto del podio degli affetti, con San Gennaro e pochissimi altri personaggi della storia culturale del passato, re di un pantheon irrinunciabile, a capo della ristrettissima schiera degli orgogli recenti di un territorio martoriato e bellissimo.

Nelle pagine che seguono troverete il tentativo di scandagliare questo fenomeno e di trovarne gli addentellati e le ragioni. Leggerete del Campione a confronto con le diverse realtà che lo videro vincitore e sconfitto, la sua nazionale, l'Italia, la vita. Lo rivedrete camminare petto in fuori verso la rovina, sospeso tra polvere e altare che frequentò abitualmente in ugual misura. Lo sentirete grande e piccolissimo, prigioniero di un mito che forse non volle ma che lo accompagnò inesorabile fin da quando faceva strabuzzare gli occhi sui campi irregolari di terra battuta del barrio di Buenos Aires dov'è nato.

Da parte nostra, possiamo solo rendere conto di quel giorno, il cinque luglio dell'ottantaquattro: e dell'amore immenso che si sprigionò da quel palleggio, del brivido freddo che attraversò il caldo di quell'estate, della pelle d'oca e del cuore che pulsava accelerato nelle orecchie.

Possiamo rendere conto di un amore che, in via traslata, si è trasferito su quella nazione lontana e sorella, e del fatto che siamo tutti convinti che questa sia l'unica città veramente sudamericana fuori dal Sudamerica.

Possiamo rendere conto di una storia di sentimenti uguale a nessuna, che ancora ci lega e ci legherà sempre a quel meraviglioso angelo dalle gambe storte e dai capelli ricci, il nano più gigantesco che abbia mai calcato l'erba verde dei nostri cuori, l'erogatore di gioia collettiva più forte che sia mai esistito.

Questo possiamo, e questo facciamo. Perché l'amore, quello vero, comincia, ma non finisce mai.

Maurizio de Giovanni,
estate 2014

Introduzione

Trent'anni fa Maradona veniva presentato allo stadio San Paolo di Napoli di fronte ad un pubblico di tifosi partenopei numeroso e festante. Venti anni fa invece, durante il Mondiale degli Stati Uniti, ebbe luogo la discussa esclusione del calciatore argentino per uso di efedrina. Da allora la sua vita è stata costellata di crolli e rinascite, sempre al centro dei riflettori, anche tanto tempo dopo il suo addio al calcio giocato.

Durante l'ultimo Campionato del Mondo in Brasile, Maradona ha assistito in tribuna alla partita giocata dall'Argentina contro l'Iran. In più occasioni, oltre ogni aspettativa, la regia televisiva ha preferito mostrare le sue reazioni alle fasi di gioco, tralasciando per qualche istante quello che accadeva in campo. L'ex calciatore Ciro Ferrara, commentatore tecnico per la Tv satellitare italiana, nella stessa circostanza ha affermato che ci sono almeno tre motivi per ritenere Maradona superiore a Lionel Messi: perché Maradona è stato un uomo squadra ed un leader indiscusso in campo e negli spogliatoi; perché Messi ha vinto tanto, ma sostanzialmente in una squadra, il Barcellona, colma di fuoriclasse; perché Maradona è sempre stato un personaggio mediatico di impatto assoluto.

In effetti, ancora oggi, al di là di ogni ragionevolmente prevedibile caduta di interesse e della continua insistenza dell'attualità, il personaggio Maradona mantiene una sua ferma centralità mediatica e rimane vivo ed effervescente nell'attenzione pubblica. La sua figura sembra essere intimamente legata alla dimensione della popolarità, senza particolari cedimenti.

Certo, a Napoli egli rimane profondamente legato all'identità e alla storia della città, e una condizione analoga la si può riscontrare in Argentina. Ma la portata dell'immagine di Maradona ha

anche assunto una dimensione globale, al di là di un semplice ancoraggio territoriale.

Proprio per la sua particolare estensione è utile che le Scienze Sociali si interrogino e ragionino sulla consistenza mitica di un simile personaggio. I saggi qui presenti, scritti da studiosi italiani e sudamericani, rappresentano una prima riflessione socio-antropologica sul tema.

Settembre 2014

L. B. e V. D.

Parte prima

**PER UNA MITOLOGIA
DELL'EROE SPORTIVO**

Maradona, eroe, simbolo, mito globale

di Vittorio Dini

Sono trascorsi trent'anni da quel luglio 1984, quando a Napoli giunse, atteso quasi come un Messia, Diego Armando Maradona; quasi trenta dalla vittoria dell'Argentina nel *Mundial* messicano del 1986, con le gesta prodigiose del D10S, acclamato alla Casa Rosa da certo più di un capo di governo, come proprio lì era acclamata e venerata Evita, il grande mito argentino, accanto a Gardel e Che Guevara. Ma sono anche passati vent'anni dalla clamorosa uscita dal Mondiale USA del 1994, caduta definitiva e controversa di una carriera ineguagliabile, e nel momento di una sorprendente clamorosa rinascita. E altre cadute sono seguite, ma a loro volta seguite da ritorni, vere e proprie resurrezioni. Nel bel film di Carlos Sorin, *Il cammino di San Diego*, l'autista del bus che porta il giovane protagonista con la sua icona (la statua di legno di un Diego esultante ricavata da un albero della pampa, in maniera affatto naturale) al campo da golf della tenuta di General Rodriguez afferma con decisione: "Quell'uomo è immortale, ci seppellirà tutti!".

E dunque il ricordo, la memoria dell'eroe sportivo Maradona è presente e vivo non solo nei tifosi e nei cittadini napoletani e argentini: i calciatori dell'albiceleste, oltre che i tifosi nello stadio e nelle strade brasiliane, festeggiano la vittoria nella semifinale dell'ultimo Mondiale, danzando sullo slogan ritmato: "Maradona es mas grande de Pelé!". I tifosi del Napoli non cessano di inneggiare al campione di tante vittorie e salutano il suo ritorno, festeggiando la vittoria in Coppa Italia sulla Roma con un gol di Higuain proprio al suo ingresso in tribuna. Non si capisce in verità perché da più parti, legioni di benpensanti criticano questo continuo esplodere della memoria, perché vi colgano una passiva e paralizzante nostalgia del passato che non può ritornare. Visione in realtà asfittica e falsa: la nostalgia, se e quando è ricordo gradito di una passata esperienza, è

tutt'altro che passione triste, ma piuttosto tenera espressione di gratitudine e richiamo di un ideale di gioia.

Ma cosa è veramente un eroe oggi, a chi legittimamente si può attribuire questo glorioso appellativo? La questione della definizione dell'eroe ritorna ciclicamente, e in particolare in relazione al mondo dello spettacolo e dello sport, a partire dal '900. Recentemente, proprio in questo ambito, la questione si è riproposta in circostanze diverse. Quando a fine giugno, dopo due mesi di agonia, è scomparso il giovane tifoso del Napoli, Ciro Esposito, vittima di un'aggressione di tifosi romanisti prima della finale di Coppa Italia con la Fiorentina, giocata a Roma, a Scampia, il quartiere simbolo della Napoli del disagio postmoderno, viene accolta la salma con striscioni e cori che lo definiscono eroe. Eroe viene chiamato, anche dopo il draculesco morso sull'incolpevole Chiellini, Luis Suarez, il famoso attaccante dell'Uruguay, difeso dallo stesso presidente Mujica. Molti si chiedono se è giusto e corretto attribuire simile appellativo a persone, protagoniste di eventi e circostanze tanto diverse. In verità, la questione è di vecchia data: una volta mutate le situazioni che facevano definire eroe nell'epoca classica, greca e romana, e mutato anche il riferimento in età moderna all'epica della nazione, rimane assai complicato reperire criteri di individuazione dei connotati essenziali per definire l'eroe. Così, agli inizi del '900, Alfredo Panzini nel *Dizionario moderno* alla voce eroe scrive: «Nel senso moderno filosofico, chiunque operò cose meravigliose con facoltà creative, conservative, rivoluzionarie, fuori del comune: Cristo, Maometto, Dante, Garibaldi, Mazzini, etc. Oggi il vocabolo *eroe* è prodigato con una generosità singolare e per somiglianza di idee mi ricorda la parola *cavaliere* che generalmente è data a persone che sarebbero alienissime dal *cavallo* da cui la parola proviene. Uno che salva a nuoto un suo simile; un pompiere che spegne un incendio; un vigile che arresta un malfattore possono facilmente essere proclamati eroi». E, una quarantina di anni dopo, nell'*Appendice al Dizionario moderno* Bruno Migliorini aggiunge: «Parola di cui si è fatto nei nostri tempi parecchio abuso. L'hanno adoperata a tutto spiano i Sovietici tanto che il ministro Tunner ha dichiarato che i soldati

finlandesi “si sono battuti non da eroi, la parola essendo diventata banale, ma da uomini”».

In realtà, in questi rilievi critici, sempre rinnovati, ciò che viene messo da parte completamente è la metamorfosi che si è verificata nella realtà e nell'immaginario collettivo dei valori culturali, dei riferimenti che il cambiamento d'epoca e della realtà delle forme espressive ha indotto nella definizione stessa dell'eroe. Viene dimenticato o messo da parte anche quello che nella contemporaneità è tuttora presente nella valutazione dell'eroe classica. Quella espressa lapidariamente da Guido Paduano: «Ecco dunque la figura dell'eroe, ammirato e idealizzato perché possiede la virtù o le qualità apprezzate dal gruppo sociale cui appartiene; ma le possiede a un livello tale che la superiorità quantitativa si trasforma in una soglia qualitativa, una *diversità*... L'eroe tende a rappresentare un punto fermo nei confronti della mutevolezza del reale¹». E occorre tenere presente un'altra caratteristica dell'eroe, come ce l'ha indicata il più autorevole studioso della mitologia, Károly Kerényi, nell'*Introduzione* alla parte del suo volume dedicata agli eroi: «la mitologia degli Eroi è... più o meno collegata con la storia, con gli avvenimenti non di un tempo “primordiale”, esistente al di fuori del tempo, ma col tempo “storico”, e così strettamente incentrata e attinente ad essa come se fosse già proprio storia e non mitologia. Agli Eroi non possiamo disconoscere per principio una effettiva esistenza storica, una storicità²». Con la modernità, specie a partire dalla formazione degli stati nazionali, il riferimento essenziale per l'eroismo diventa appunto la nazione, lo stato. Si riduce lo spazio del sacro, che tuttavia non scompare del tutto, ne acquista di più quello concreto dell'azione militare, politica, per la costituzione e difesa della nazione.

Già all'inizio degli anni '60 dello scorso secolo, Edgar Morin aveva intrapreso una pionieristica, proficua ricerca su eroi e miti dell'epoca contemporanea, specificamente le star, i divi dello spet-

¹ Paduano G., *La nascita dell'eroe. Achille, Odisseo, Enea: le origini della cultura occidentale*, BUR, Milano, 2008, pp. 10-11.

² Kerényi K., *Gli dèi e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita della civiltà*, Il Saggiatore, Milano, 1963, p. 235.

tacolo specie nella forma del cinema, cioè dello spettacolo che per una lunga parte del “secolo breve” ha determinato l’immaginario collettivo. Non senza riferimento ad altre forme spettacolari, quali lo sport sempre di più spettacolo di massa, dal pugilato al ciclismo, al basket, al football e al calcio soprattutto europeo e sudamericano. Forme queste che negli ultimi decenni hanno incrementato e accresciuto il loro ruolo, quasi invadendo attraverso il mezzo televisivo (e incomincia attualmente a propagarsi anche attraverso la rete) l’immaginario globalizzato della nostra epoca. Morin coglie il ruolo che questi nuovi protagonisti svolgono: «Eroicizzati e divinizzati, i divi sono qualcosa di più che oggetti di ammirazione: sono anche oggetto di culto. Intorno a loro si sviluppa una religione embrionale. Questa religione diffonde in tutto il mondo i suoi fermenti: nessuno che frequenti le sale buie³ può dirsi veramente ateo, ma tra le folle cinematografiche si può isolare la tribù dei fedeli, portatori di reliquie e dediti al culto, i fanatici o fans⁴». Anche nel caso dell’eroismo sportivo non scompare, anzi ne costituisce lo sfondo, l’elemento sacro, bene enunciato dal filosofo cattolico americano Michael Novak: «I successi atletici, come quelli degli eroi e degli dèi greci, sono il raggiungimento momentaneo della perfetta forma – come se ci fosse, nascosto agli occhi mortali, un modo perfetto per eseguire un gioco, e improvvisamente un giocatore o una squadra lo scovano e ne forniscono furtivamente una dimostrazione terrena. Una grande giocata è una rivelazione. La tenda della vita ordinaria si apre, e la perfezione lampeggia per un istante davanti agli occhi⁵».

L’eroismo sportivo è un eroismo che ha per protagonista e soggetto l’“eroe di massa”, proprio come le star, i divi, cioè eroi che sono allo stesso tempo “eroi della porta accanto”⁶; uomini comuni,

³ Figurarsi gli spalti degli stadi! N.d.A.

⁴ Morin E., *I divi*, Mondadori, Milano, 1963, p. 71.

⁵ Novak M., *The Joy of Sport: End Zones, Bases, Balls and the Consecration of the American Spirit*, Basic Books, New York, 1976 [ultima ed. rivista, 2012], p. 5 (traduzione mia).

⁶ Cfr. Ehrenberg A., *Il vicino della porta accanto o l’epopea dell’uomo comune*, in Lanfranchi P. (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.

come potrebbe essere ciascuno di noi, e veri e propri eroi nel senso classico, con qualche elemento di sacralità, di divinità che ce lo rende appunto stellare e quasi modello seppure spesso inattuabile. Non è facile quindi, come peraltro per il tema in generale dell'eroe, attingere una definizione precisa dell'eroismo sportivo. Limitato è l'aiuto che fornisce l'unica monografia dedicata all'argomento in questione,⁷ perché Pascal Duret svolge il tema in una generosa, ma insufficiente e per certi versi fuorviante chiave pedagogica e lo declina sulla base di un parametro di tipo esclusivamente morale, quello del senso di giustizia; spiegato peraltro con la contingenza problematica, l'esplosione in quegli anni di grandi eventi, la tragedia dell'Heysel, il fragore dell'hooliganismo, l'incremento del doping e la necessità di verificare l'impatto di queste realtà sui giovani studenti soprattutto. E su questo aspetto, il libro e successivi lavori di Duret nell'ambito dell'insegnamento e della ricerca di sociologia dello sport hanno fornito contributi notevoli; ma non è un caso, credo, che nei volumi più generali di sociologia dello sport, quasi mai l'autore fa riferimento a quel suo volume di venti anni fa. Ben più sostanzioso, essenziale, il contributo fornito da due raccolte di saggi, *European Heroes* e *Sport Stars*,⁸ che verificano con esempi molto evidenti la dimensione del fenomeno dell'eroismo sportivo.

Per i giocatori di calcio, la classificazione verso l'eccellenza è specifica e non poco problematica, intanto perché il gioco di squadra complica la valutazione del singolo, che deve necessariamente essere rapportato all'intera équipe. Il rendimento individuale è infatti in relazione al suo inserimento nella squadra. Particolari doti tecniche, potenza, velocità, visione di gioco, colpo d'occhio e agilità per chi

⁷ Duret P., *L'heroïsme sportif*, Presse Universitaires de France, Parigi, 1993.

⁸ Mangan J. A., Holt R., Lanfranchi P. (a cura di), *European Heroes. Myth, Identity, Sport*, Frank Cass & co., Londra, 1996. Apparso come fascicolo speciale per *The International Journal of the History of Sport, Special Issue*, vol. 13, n° 1, marzo 1996, poi in volume con lo stesso titolo; Andrews D. L., Jackson S. J. (a cura di), *Sport Stars. The cultural politics of sporting celebrity*, Routledge, Londra & New York, 2001, che contiene il prezioso saggio di Eduardo P. Archetti, *The Spectacle of a heroic Life. The case of Diego Maradona*, pp. 151-163. I curatori hanno rinunciato a malincuore a pubblicarlo nel presente volume solo per motivi di spazio e di omogenea collocazione complessiva.

gioca in porta, determinano se manifestati con una certa continuità e in partite difficili la definizione di campione. Si definisce fuoriclasse chi emerge per tali doti in modo spiccato e i risultati ottenuti corrispondono: vittorie, reti segnate e assist nel caso degli attaccanti, parate difficili, particolarmente se per rigori specie se determinanti (nonostante valga il detto: rigore parato, rigore sbagliato), salvataggi, diagonali e tackle decisivi se si tratta di un difensore/centrocampista (come la chiusura di Mascherano nei minuti conclusivi di Argentina-Olanda; gol salvato=gol segnato), capacità di interdizione e di costruzione del gioco da parte dei centrocampisti.

Per arrivare alla definizione di eroe sportivo occorre ancora qualcosa di più, di altro. Essere simbolo di una particolare vittoria di campionato, di una coppa continentale, di un mondiale, ma soprattutto di un club, di una città, di una nazione. Maradona lo è stato in senso pieno e almeno in due ambiti culturali. In Argentina, per il campionato nazionale e soprattutto per il Mondiale messicano dell' 1986, con l'aggiunta, altrettanto memorabile, dei due gol all'Inghilterra – la mitica “mano de Dios” e l'altrettanto mitico “gol più bello della storia del calcio” – ma anche, ed è un caso raro, se non unico, per il secondo posto ai mondiali italiani del '90, con il pianto orgoglioso e il grido “hijos de puta” rivolto ai tifosi italiani e tedeschi per i fischi e la fraudolenta vittoria tedesca nella finale di Roma. A Napoli ha rappresentato, fino ad assorbirne completamente il significato (e senza che né i compagni di squadra né la dirigenza se ne dolessero) la vittoria di due scudetti, concepiti come riscatto addirittura sociale e culturale inseguito da 60 anni. E in tutti e due i casi, Argentina e Napoli, straordinariamente, con caratteristiche di gioco e antropologiche che rappresentano la cultura di popoli simili ma certo diversi, con l'inventiva e la scanzonatezza del “pibe” e dello “scugnizzo”, con la geniale improvvisazione e insieme la razionalità dell'uomo-squadra. Insomma, Maradona argentino e napoletano: ecco il mito.

Lo spiega ancora una volta bene Edgar Morin: «Il processo di identificazione con questi patroni-modelli coinvolge anche il problema della personalità umana in generale. Che è infatti la personalità? Mito e realtà a un tempo. Ognuno ha una sua personalità ma

contemporaneamente ne vive il mito. O, in altre parole, si fabbrica una personalità artificiale che in un certo senso è l'opposto della vera, ma è anche il camuffamento attraverso il quale a questa si arriva. La personalità nasce sia dall'imitazione sia dalla creazione: è una maschera, che però ci permette di far intendere la nostra voce, come le maschere del teatro antico. Di questa maschera, di questo travestimento, il divo offre l'immagine e il modello che noi integriamo al nostro personaggio e assimiliamo alla nostra persona...⁹».

E ancora, sempre Morin: «Il divo è un prodotto della civiltà capitalistica, ma soddisfa contemporaneamente profonde aspirazioni antropologiche che si esprimono sul piano del mito e della religione. E questa mirabile coincidenza fra mito e capitale, fra dio e merce, non è né fortuita né contraddittoria. Diva-dea e diva-merce sono due aspetti di una identica realtà: i bisogni dell'uomo giunto allo stadio della civiltà capitalistica novecentesca¹⁰». Nel caso dell'eroemito del calcio attuale, prevalentemente spettacolo televisivo, questi bisogni sono sempre più indotti da un capitalismo finanziarizzato e digitalizzato a dominanza globale. Anche da questo punto di vista, Maradona rappresenta un mito unico, al passaggio di epoche: ultimo dell'epoca del calcio novecentesco, ma già dentro la nuova epoca del grande ruolo dei media e della televisione.

Qualche anno prima Roland Barthes, nelle sue *Mythologies*,¹¹ tratta proprio della mitopoietica caratteristica del mondo contemporaneo, con illuminanti squarci su molti miti in vari campi, in particolare per lo sport con i celebri saggi sul catch, molto più spettacolo che sport, più recitato che giocato, e sull'epica del Tour de France; quest'ultimo si conclude con una stentorea, in forma di aforismi, descrizione di ciclisti-miti, da Bobet a Robic a Geminiani, ecc. Oggi al posto di mitologie potremmo parlare di immaginario. Ma nell'accezione di Barthes il mito è un sistema di significazione,

⁹ Morin E., *I divi*, cit., p. 172.

¹⁰ *Ibidem*, p. 140.

¹¹ I saggi raccolti in *Mythologies* vengono pubblicati in Francia nel 1957, éd. du Seuil, Parigi; in Italia vedono la luce per la prima volta presso l'editore Lerici, con il titolo *Miti d'oggi*, Milano, 1962; poi Einaudi, con prefazione di Umberto Eco, nel 1974 (e successive edizioni).

non è tanto un contenuto, quanto la forma in cui un messaggio si presenta. Il mito è una parola: è il titolo del 1° paragrafo del saggio finale del libro, *Che cos'è un mito*: «Il mito è un sistema particolare in quanto si edifica sulla base di una catena semiologica preesistente: il mito è un sistema semiologico secondo». È un segno che si nutre di un segno già dato. Il mito è qualcosa di artificiale che si traveste da naturale. L'ideologia che si presenta come ovvia legge di natura. *Mitologie* dunque come *ideologie* nei sistemi comunicativi del '900. Barthes coglie negli sport moderni una profonda analogia con il teatro dell'antichità: intanto anche nel teatro antico c'era una gara, e soprattutto nelle loro gesta gli eroi epici dello sport moderno producono *exploit* che inducono nel pubblico una eccitazione compensatrice della monotonia dell'esistenza quotidiana.

Anche i miti d'oggi, elaborati e costruiti in relazione all'immaginario, hanno tuttavia una base materiale, una esistenza concreta, non sono pura leggenda.

Edgar Morin, in un libro uscito nel 1962, quasi contemporaneo a *Les Stars*, lo spiega assai bene:

I nuovi divi sono calamitati sia sull'immaginario che sul reale: ideali inimitabili e al tempo stesso modelli inimitabili, la loro duplice natura è analoga alla duplice natura teologica dell'eroe-dio della religione cristiana: divi e dive sono superumani nel ruolo che impersonano, e umani nell'esistenza privata che vivono. La stampa di massa, mentre investe i divi di un ruolo mitologico, si cala nella loro vita privata per estrarne la sostanza umana che permette l'identificazione...

Un Olimpo di *vedette* domina la cultura di massa, ma comunica, attraverso questa cultura, con l'umanità corrente. I divi, attraverso la loro duplice natura, divina e umana, mettono in atto una circolazione permanente tra il mondo della proiezione e il mondo dell'identificazione. Concentrano su questa duplice natura un possente complesso di proiezione-identificazione. Danno corpo ai fantasmi che i mortali non possono realizzare, ma chiamano i mortali a realizzare l'immaginario. A questo titolo, i divi sono i condensatori energetici della cultura di massa. La loro seconda natura, attraverso la quale ciascuno può comunicare con la loro natura divina, li fa partecipare anche alla vita di ciascuno. Fondendo la vita

quotidiana e la vita olimpica, i divi divengono *modelli di cultura* nel senso etnografico del termine, vale a dire modelli di vita. Sono eroi modelli: incarnano i miti di autorealizzazione della vita privata. Effettivamente, i divi, e soprattutto gli attori – che beneficiano dell'efficacia dello spettacolo cinematografico, cioè del realismo che identifica i molteplici gesti e comportamenti della vita filmata – sono i grandi modelli offerti dalla cultura di massa, e senza dubbio, tendono a spodestare gli antichi modelli (genitori, educatori, eroi nazionali)...

Eroi ed eroine della vita privata, le star sono l'ala attiva della grande coorte dei divi, che animano l'immagine della "vera vita". Così, nel nuovo strato olimpico viene a costituirsi una nuova alta società, più mitologica delle antiche società borghesi o aristocratiche, ma paradossalmente anche più vicina all'umanità quotidiana.

I divi sono presenti in tutti i settori della cultura di massa... Mettono in comunicazione i tre universi – quello dell'immaginario, quello dell'informazione, e quello dei consigli, delle esortazioni e delle norme. Concentrano in sé i poteri mitologici e i poteri pratici della cultura di massa. In questo senso, la superindividualità dei divi è il fermento dell'individualità moderna.¹²

Il mito di Maradona, particolarmente visibile a Napoli e in Argentina, è esteso a livello globale: nell'immaginario di tutto il mondo, non soltanto di tifosi e di coloro che seguono il calcio, rappresenta varie cose: la bellezza del calcio, la capacità di vincere divertendosi e divertendo, la generosità e la capacità di essere leader e amico nella squadra, ma anche il ribelle all'establishment, alla FIFA che predilige gli affari con sponsor e Tv di tutto il mondo rispetto alla difesa dei giocatori e della bellezza del gioco, e ancora colui che è pronto a schierarsi per i poveri e gli sfruttati specie in America Latina. Non è rara tuttavia una riserva, molto diffusa e frequentissima nella stessa Napoli: la distinzione, anzi la netta separazione di giudizio tra il calciatore, l'artista della pelota, e l'uomo, colpevole di essersi rovinato la vita con la droga, colpevole soprattutto perché di cattivo esempio. Guido Trombetti, per anni rettore dell'università

¹² Morin E., *Lo spirito del tempo*, Meltemi, Roma, 2005, pp. 146-148.

di Napoli, attualmente vicepresidente della Regione Campania, ha scritto sul blog *Il Napolista*, il 6 luglio 2014:

Qualche giorno fa mi ha intervistato Baobab. Una trasmissione di Radio1 molto ascoltata. Oggetto della chiacchierata: “trent’anni orsono il Napoli acquistò Maradona”.

Nel corso dell’intervista, forse proprio in esordio, una domanda che più o meno suonava così: “ma non pensa che a Napoli avete perdonato troppe malefatte a Maradona?”. Ho risposto più o meno come segue. “Faccio io una domanda a lei. Se le chiedono di parlare di Caravaggio, lei esordisce dicendo Caravaggio fu un gran delinquente o dicendo Caravaggio fu un genio assoluto nell’arte della pittura? E quando ascolta un concerto dei Pink Floyd o una direzione di Von Karajan, si chiede per prima cosa se abbiano utilizzato additivi chimici per sostenere la loro performance?”¹³

Bene, d’accordo; ma io credo si debba andare oltre, che nel caso di Maradona ci sia anche una particolarità, una eccezionalità anche nell’uomo. Ed è questo, anche al di là della sfera sportiva, e soprattutto nelle diverse, radicali valutazioni, che lo rende anche come uomo, come personalità, eccezionale e al centro dell’attenzione mediatica. Credo che lo renda molto bene il capitoletto *I colletti bianchi* del piccolo grande libro *La vita è un pallone rotondo* dello scrittore e editore serbo, di lingua francese, Vladimir Dimitrijević:

In questi miei ricordi di calcio mi limito a elencare i momenti e i giocatori che mi rimbalzano nella memoria come palloni. Qualcuno si chiederà perché non ho citato certi nomi da cui non si può prescindere, come Pelé, grande regista, cannoniere dalle mille risorse, vincitore di tutti i trofei.

È vero, ma Pelé ha cercato il favore dei giornalisti, diventando il beniamino dei media e il trastullo dei politici. Diventerà ministro, presidente, costruttore di stadi, come Platini. Non c’è un viaggio di affari di Havelange, un sorteggio qualunque, un’iniziativa umanitaria senza che sia presente Pelé. Credo che nel suo paese non si possa

¹³ <http://www.ilnapolista.it/2014/07/maradona-caravaggio-e-lemozione/>

diventare presidente se non si può averlo accanto tribuna delle autorità. Un colletto bianco, insomma!

Tanto meglio per lui. È ricco, è famoso, si è sottratto a tutte le sanzioni e non è mai stato un capro espiatorio. Nel calcio, come nella letteratura, preferisco coloro che hanno mantenuto l'impertinenza dei bambini. È un gran bene per la società che ci siano degli adulti, ma io preferisco Maradona. Un mio amico mi dice: è una canaglia. Sì, e proprio per questo mi piace. Ha provato tutto, come un bambino che dà qualche tirata a un mozzicone dimenticato acceso. Ha pagato di persona. È stato aggredito, come sono stati aggrediti Šekularac o Garrincha. Le sue magie gli sono costate care! Maradona entra a far parte della nazionale, e in pochi anni l'Argentina raggiunge i vertici. Va a Napoli e il club partenopeo diventa campione d'Italia e lui un semidio. Mettetela dove volete, gente così, su un campo di calcio, su un prato, in un vicolo, su una spiaggia, e nel giro di dieci minuti si formano capannelli di persone, le casalinghe posano i sacchetti della spesa per contemplare il fenomeno.

Intendiamoci: Pelé, Platini, Beckenbauer sono grandi giocatori. Ma per il popolo non sono dei "signori". La leggenda di Kaiser Franz non m'interessa. Beckenbauer incarna il genere del giocatore perfetto, del professionista, ed ho come la sensazione che, se un giorno gli si proponesse di diventare presidente o gran magnate, lui resterebbe in dubbio tra le due carriere. Oggi è presidente di una delle più grandi squadre del mondo, imperturbabile, sempre in cravatta, inforca occhiali d'oro e continua a vivere un'esistenza che non mi appassiona per nulla. È come quei poeti accademici che consultano i rimari, si scelgono temi raffinati e diventano, nel migliore dei casi, epigoni di Paul Valéry. È ammirevole, ma non è niente.

Quando don Diego fa il suo ingresso in un qualsiasi bar, tutti gli vogliono offrire un bicchiere. Ma a Beckenbauer no, aspettiamo che il giro lo paghi lui.¹⁴

¹⁴ Dimitrijević V., *La vita è un pallone rotondo*, Adelphi, Milano, 2000, pp. 116-117. Analoghe considerazioni nella *Prefazione* di Gigi Garanzini al libro di Emiliano Guanella, *Ho visto Maradona (senza pallone)*, Melampo, Milano, 2012, pp. 8-10. Di Garanzini va letto anche il libro curato con Marco Bellinazzo, *Il Napoli di Maradona*, Mondadori, Milano, 2012.

Fenomenologia di Maradona

Il “briccone divino” e l’epica mediale del calcio

di Sergio Brancato

La principale difficoltà che si presenta a chi voglia riflettere sul complesso insieme di fenomeni concernenti Diego Armando Maradona, per di più adottando una prospettiva sociologica, è quella di individuare i confini del proprio oggetto d’analisi. In sintesi, la prima domanda da porsi è: di cosa parliamo quando ci riferiamo a colui che molti considerano il più grande calciatore di sempre? Sebbene possa di primo acchito apparire scontata, la risposta non è semplice. Perché Maradona *mette in gioco* – ancora oggi che non *gioca* più da tempo, dunque ormai distante dalla fase propulsiva della mitopoiesi – una variegata teoria di punti di vista, atteggiamenti, definizioni, categorie interpretative e generi narrativi. Quindi chiediamoci se parliamo dell’atleta, dell’artista del pallone, dell’uomo di comunicazione, del personaggio da gossip, della bandiera di una città e di una nazione separati da un oceano ma collegati dalla forza di un mito di massa.

Un grande mito dai caratteri peculiari, quello di Maradona, che aggrega vasti movimenti d’opinione, sia inclusivi che esclusivi sul piano identitario. Un mito *d’oggi*, direbbe Barthes, che forse costituisce l’ultimo *racconto* popolare capace di mobilitare le passioni di milioni di esseri umani intorno a una narrazione che investe, più che il campo della cronaca sportiva, il retaggio di senso dell’epica. Come nella tradizionale poetica delle gesta eroiche derivate dalla leggenda, la vicenda sportiva e umana del campione argentino trascende l’antologia di notizie quotidiane dell’informazione per incamerare un portato simbolico più ampio, all’interno del quale si attivano rilevanti processi di significazione sociale. Per questo motivo non risulta eccessivo, al fine di inquadrarne l’impatto sull’immaginario contemporaneo, ricorrere alla figura del “briccone divino”, che negli anni ’20 del ’900 lo storico delle religioni Kàroly Kerényi

studiò sulla scorta delle ricerche etnografiche di Paul Radin presso i nativi americani winnebago, sviluppando poi un fecondo dialogo a distanza con Carl Gustav Jung.¹

Non si intende, qui, applicare pedissequamente le analisi di questi grandi studiosi del mito, estrapolandole così dal loro contesto originario, ma solo declinarle su di un versante a noi contemporaneo per suggerire come chiave di lettura del fenomeno maradoniano uno schema ricorrente delle costruzioni simboliche, ovvero la presenza in ogni cultura di tipologie umane basate sulla combinazione di determinati elementi di abilità corporea e prontezza di pensiero, spesso – se non sempre – accompagnati da una tendenza a mettere in crisi i sistemi istituzionali di valori. Insomma, più che il ricorso alla contrapposizione tra i regimi di Dioniso e Apollo, sovente riproposto nella lettura del dualismo Maradona/Pelé (sebbene eccessivamente semplificata rispetto alla matrice nicciana del concetto), riteniamo sia più interessante ragionare – concordando, almeno in parte, con la lettura junghiana – su una dimensione immaginaria che potremmo definire di ordine mercuriale.

Cos'è, dunque, il briccone divino? Per Jung, questo archetipo si riflette nel dio Hermes del mito greco, figura legata all'abilità finalizzata del corpo ma anche alla comunicazione e al pensiero laterale. A ben vedere, le qualità che hanno caratterizzato l'esperienza pubblica di Maradona, definendone l'immaginario e dunque le forme del suo "consumo". Nei racconti dei winnebago, che hanno carattere più essenziale e storicamente meno stratificato, si tratta invece di una forza dis-ordinante e bizzarra ai limiti della follia, foriera di provocazione e conflitto, una manifestazione istintiva della natura che si associa alla pulsione fallica. Trasferendosi su un piano di lettura più esteso e sincretico, il "dio Briccone" presenta una forma divina (dunque più che umana, eppure ancorata al mondo animale poiché nel mito originario essa è al contempo la trasfigurazione antropomorfa del coyote) che rimanda a un atteggiamento *sovversivo* dell'individuo, un potente conato creativo tutto dentro la sfera degli istinti (ovvero del corpo) che, tuttavia, si protende al contempo

¹ Cfr. Jung C. G., Kerényi K., Radin P., *Il briccone divino*, SE, Milano, 2006.

verso un esito distruttivo del proprio stesso slancio vitale. La narrazione del mito-Maradona sembrerebbe inquadarsi bene all'interno di tale morfologia, sostanzialmente già individuata in altri studi². Più che aderire a un modello etico ed estetico compiuto, una forma armonica poiché in grado di restituire il senso di un equilibrio, ovvero una narrazione *morale* dell'epica moderna legata allo sport di massa, il calciatore argentino sconvolge il sistema culturale a cui appartiene attraverso performance che, su ogni piano, derogano la norma e istituiscono nuovi principi di senso. Ma per cogliere compiutamente questo punto occorre contestualizzare il fenomeno Maradona nell'orizzonte allargato della storia sociale dello sport.

Calcio, individuo, società

È comunemente accettato il fatto che – sebbene possa vantare antiche e perfino “nobili” ascendenze, come il gioco del calcio fiorentino – il football sia un fenomeno tipico della modernità industriale e dei suoi meccanismi di socializzazione. Il significato dello sport così come oggi lo intendiamo si produce dentro i processi di massificazione e irreggimentazione dell'organizzazione industriale dell'esistenza, lavorando all'interno delle forme culturali che emergono con l'avvento della fabbrica. Se è vero che l'invenzione e la pratica del calcio risalgono alla prima metà del secolo XIX, quando questo si diffuse nelle università inglesi in una congerie di versioni tra loro simili ma non coincidenti, la sua vera dimensione non è elitaria quanto invece collegata alle dinamiche di formazione del pubblico di massa, in cui si sperimentano forme inedite delle relazioni interumane. Se il calcio e il rugby hanno origine in quel modello educativo dei ceti dirigenti che rimandava alle logiche dell'addestramento militare, dunque alla cultura degli eserciti e al relativo universo valoriale, la loro definitiva regolamentazione risponde alle esigenze politiche del tempo libero. Mentre all'inizio, infatti, i giochi di squadra – mediazione funzionale tra liberazione dell'aggressività

² Ad esempio in Dini V., *Il “Divino Scorfano”. Il corpo di un genio del gioco più bello del mondo*, in Pelizzari M.R. (a cura di), *Il corpo e il suo doppio. Storia e cultura*, Rubbettino, Catanzaro, 2010.

e educazione normativa, fra trasgressione e controllo³ – ricavano il loro senso nel mondo limitato delle istituzioni formative, nel tempo essi divennero un fenomeno di produzione identitaria, legandosi all'appartenenza territoriale. Ma per tradurlo in quel potente meccanismo di conflitto sociale sublimato nella competizione che è poi diventato, lo sport deve aderire a un quadro di insieme che rifletta l'ideologia della società industriale.

Con l'omologazione delle regole (ad esempio, con la definitiva distinzione tra football e rugby) e con la fondazione dei campionati nazionali – che trasformano l'estemporaneità dei tornei locali in un sistema organizzato e quindi in mezzo di espressione di valori collettivi – il calcio diviene sia uno sport classicamente inteso – la competizione, la cooperazione, la simbolizzazione – che uno spettacolo votato alle strategie del loisir.⁴ La sua pratica coinvolge un numero crescente di spettatori, destinati nel futuro a ri-mediatizzarsi ciclicamente, inserendolo stabilmente nelle strategie dell'industria culturale con un sempre più marcato protagonismo da enunciatore.⁵ Con questa sistematizzazione, il calcio comincia anche a sedimentare le proprie tradizioni e dunque le proprie mitologie, definendo i principi di quell'epica moderna che caratterizza i fenomeni industriali e trasforma lo sport in uno dei fattori di maggiore incidenza nell'architettura delle comunicazioni di massa.

Il calcio appartiene allo spostamento d'asse della vita sociale che ruota intorno all'organizzazione progressiva tra tempo del lavoro astratto – il modello produttivo della fabbrica che si fa paradigma epocale – e tempo libero, quella parte di esistenza che i soggetti metropolitani dedicano alla costituzione di un nuovo modello di legame sociale e dunque all'elaborazione del simbolico.⁶ Un aspetto irrinunciabile, questo, della trasformazione sociale, poiché, come sostiene Marshall McLuhan: «Lo sport è un'istituzione magica che

³ Cfr. Hoberman J. M., *Politica e sport*, il Mulino, Bologna, 1988.

⁴ Cfr. Elias N., Dunning E., *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel "loisir"*, il Mulino, Bologna, 1989.

⁵ Cfr. Bettetini G., *La conversazione audiovisiva. Problemi dell'enunciazione filmica e televisiva*, Bompiani, Milano, 1984, pp. 183-194.

⁶ Cfr. Kracauer S., *Gli impiegati*, Einaudi, Torino, 1980.

celebra con un preciso rituale gli impulsi che più appaiono necessari al funzionamento e alla sopravvivenza di qualsiasi gruppo⁷». Ma il tempo libero è anche la sede del consumo, quella pratica che rinnova – in maniera via via sempre più ampia – la produzione delle identità. Il calcio, dunque, fa parte sia delle strategie dell'impresa industriale relativa alla fondazione di un'inedita cultura del lavoro, sia di quelle che disegnano i nuovi territori del privato nella vita quotidiana. Esso estende la propria influenza dall'individuale al collettivo, mettendo insieme lo spirito di corpo degli eserciti e le intime contraddizioni dell'uomo-massa. Le cause del suo successo presso i pubblici di varie epoche e contesti risiedono esattamente in questa rappresentazione spinta della schizofrenia del Moderno, espressa metaforicamente all'interno di un gioco in cui la dimensione inclusiva della cooperazione di gruppo entra sistematicamente in conflitto con l'iniziativa individuale, con il lampo di un pensiero laterale e non conforme, con il gesto atletico creativo che interrompe la catena di senso dell'organizzazione di squadra, traducendo l'azione armonica di un insieme nell'affermazione rapsodica dell'irriducibilità del soggetto (della sua stessa carne, del suo sapere incorporato) all'astratta formalizzazione di un'idea o di uno schema.⁸

L'inesausta, secolare fortuna del calcio presso i praticanti e/o i pubblici di tutto il pianeta risiede proprio nella fecondità del conflitto tra l'io e il noi, cui questo sport fornisce una risposta che non tende a pacificare gli opposti quanto a liberarne l'energia all'interno di un equilibrio impossibile e perciò dinamico, vivo, attuale. Ed i suoi eroi divengono i nuovi divi dell'immaginario collettivo in virtù della loro attitudine a incarnare il valore implicito alla contraddizione semantica propria di questo sport. Una contraddizione che investe il football a livello basilare, come in pochissime altre pratiche sportive, perché ha origine nella messa in discussione della mano, ovvero dell'interfaccia biologica tra la specie umana e la sfera della

⁷ McLuhan M., *La sposa meccanica. Il folclore dell'uomo industriale*, SugarCo, Milano, 1984, p. 263.

⁸ A riguardo, cfr. Sedda F., *Maradona e l'esplosione. Dalla Mano di Dio al poema di Gol*, in Cervelli P., Romei M., Sessa F. (a cura di), *Mitologie dello Sport. 40 saggi brevi*, Nuova Cultura, Roma, 2010.

tecnica. Il calcio, a differenza della maggior parte degli altri sport, sembra negare la centralità dei processi di manipolazione della materia che caratterizzano antropologicamente la relazione tra uomo e mondo, ovvero di ciò che innesca il processo di civilizzazione: esso ricorre invece a un azzardato connubio, quello tra l'attrezzo ginnico ed i piedi, come a criticare i limiti culturali di un corpo che è artificio scaturito dalla conquista della posizione eretta. Nel calcio si corre, certo, come i mezzofondisti dell'atletica leggera, ma la finalità non è misurarsi quantitativamente nella performance agonistica dei corpi (il conseguimento del record) quanto definire i termini estetici di uno scontro qualitativo che ha luogo nella capacità di quei corpi a pensare il rapporto con la tecnica. L'abilità del calciatore a gestire attraverso i piedi un oggetto difficile da controllare come una sfera elastica che rimbalza inserisce una discontinuità nella vocazione della specie a "manipolare" la materia, disordinando la logica dell'evoluzione per istituire – attraverso l'interdetto al "tocco di mano" – nuovi codici relazionali tra soggetto e corpo, e dunque tra corpo individuale e corpus collettivo.

Da questo punto di vista cogliamo meglio l'anomalia di Maradona, ovvero il suo essere considerato da molti come l'assoluta *geist* del football pur non essendo esteticamente un superuomo. Ciò che rende Diego "el" Diego (come recita il titolo della sua autobiografia⁹) è proprio il sapere incorporato che lo ha reso unico all'interno del campo di calcio (nel campo semantico del calcio), un sapere che media tra natura e cultura, biologia e artificio, istinto e tecnica. Come il briccone divino del mito, la sua figura riverbera un'aura di dissonanza rispetto a ciò che è convenzionale e dunque normativizzato. Il calcio stesso appare, in questa prospettiva, come una sorta di contraddizione interna al processo di civilizzazione o di ominazione,¹⁰ ma la sua schizofrenia incarna invece i valori ed i conflitti distintivi della modernità assai meglio che altri sport. E questo è probabilmente il motivo per cui oggi il consumo audiovisivo del football è assunto a dimensioni planetarie senza precedenti,

⁹ Vedi Maradona D. A., *Io sono El Diego*, Fandango, Roma, 2002.

¹⁰ Cfr. Lévy P., *Il virtuale*, Raffaello Cortina, Milano, 1997.

collocandolo nella sfera dei fenomeni culturali che caratterizzano la comunicazione globalizzata dell'epoca digitale.

Piccolo e astuto, rapido e imprevedibile, nell'accezione di Kerényi il briccone divino è una figura liminale che traccia i confini dell'esperienza umana. Ma la sua differenza ha la funzione di allargare il campo dei significati sociali, aprendo lo sguardo a nuove prospettive attraverso il disordinamento degli assetti di potere. Nel campo del calcio, ciò è quanto ha fatto Maradona, operando sul piano di una sintesi narrativamente assai riuscita fra gioco e immaginario, carriera sportiva e vita privata, comunicazione e politica. Collegando tra loro, in una sorprendente drammaturgia, i temi del successo e del fallimento, dell'ascesa e della rovinosa caduta (ma, almeno per ora, non quello del declino), all'interno di una biografia costruita collettivamente e che trascende l'individuo in sé per farsi lettura di un'epoca.¹¹ Per parlare di questo calciatore, dunque, occorre tener conto che egli non è soltanto un professionista del football ma una sintesi di ruoli e funzioni del nostro sistema simbolico, l'attualizzazione di una dimensione eroica dell'esistenza, laddove per "eroe" si intende quella particolare accezione di attore sociale capace di integrare in sé – mettendoli in scena su un alto livello di evidenza – i conflitti di culture in atto. Assumendo questo punto di vista, la contrapposizione tra Maradona e Pelé – che nel consuntivo di fine Novecento ha sbaragliato definitivamente ogni altra ipotesi di dualismo calcistico – smette di essere un esercizio retorico interno a uno

¹¹ Come testimoniano le tante biografie maradoniane, ognuna con un punto di vista diverso, eppure tutte convergenti sul piano di una sostanziale mitopoiesi moderna. A puro titolo di indicazione cfr. Algore C., *Diego Armando Maradona. Fango, oro e polvere*, Bevivino, Milano, 2004; Condò P., Casadio M. (a cura di), *Una vita da Maradona. 50 anni del genio che ha cambiato il calcio per sempre*, La Gazzetta dello Sport - RCS Quotidiani SpA, Milano, 2010; Cornejo F., *Ho scoperto Maradona. Il giovane Diego raccontato dal suo primo allenatore* (a cura di Cecchini D. e Iandiorio I.), Limina, Arezzo, 2004; Levinsky S., *Diego Armando Maradona. Una vita presa a calci*, Limina, Arezzo, 1998; Paoletti P., *Il mio re*, Edizioni Europee, Napoli, 1993. Particolarmente interessante è la biografia a fumetti realizzata da Castaldi P., *Diego Armando Maradona. La vita e le imprese di Diego Armando Maradona raccontate a fumetti*, BeccoGiallo, Padova, 2012; nonché i racconti di de Giovanni M., *Storie azzurre*, Edizioni Cento Autori, Napoli, 2010.

sport per proporsi come un osservatorio privilegiato su dinamiche assai più ampie.

Il duello a distanza tra questi due calciatori parte dalle rispettive biografie, che contengono in sé il senso delle loro figure eroiche. Laddove la narrazione della vita di Pelé appare collocarsi nel genere dell'agiografia, il racconto edificante del giovane povero che diviene ricco e famoso in virtù della propria abilità ma anche del proprio "corretto" profilo valoriale, la biografia di Maradona si presenta assai diversa.¹² Il punto di partenza comune – la miseria di una vita sottoproletaria ai margini del mondo industrializzato in cui il calcio si fa mezzo e metafora del riscatto sociale – si divide ben presto su traiettorie divergenti di sviluppo. Diego, a differenza di Pelé, non partecipa all'epos postbellico della ricostruzione economica e identitaria dell'Occidente all'indomani della II Guerra Mondiale. La sua giovinezza ha luogo nell'Argentina del Processo di Riorganizzazione Nazionale (la spietata dittatura militare di Videla), dei *desaparecidos* e della guerra nazionalista per le isole Malvine. Non abita un mondo di speranze e aspettative quanto uno di disperazione e disincanto. Il suo divismo ha i caratteri di un'altra epoca, assai diversa, in cui la distinzione tra pubblico e privato si fa labile, quasi indistinta, dividendosi tra il regime solare del calcio, in cui Maradona si rende protagonista di imprese eccezionali, e il regime notturno del gossip, degli eccessi, delle dipendenze.

La droga è solo uno degli aspetti in cui la biografia di Maradona riecheggia quella degli artisti *maudit* o delle rockstar, e che ovviamente ne rende problematico l'uso propagandistico o, se si vuole, esemplare. Tuttavia, non solo nel caso di Maradona appare difficile continuare a coltivare la pratica del campione sportivo quale "esempio di comportamento" in una società sempre più trasparente sul piano mediatico. La violazione programmatica della sua vita privata da parte della stampa, l'arresto in diretta televisiva in Argentina, i ritorni dopo le squalifiche, la malattia e l'infarto del gennaio

¹² Coincidendo, in ciò, con altre biografie del calcio; ad esempio cfr. Best G., *The best*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002, Vendrame E., *Se mi mandi in tribuna, godo*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2002.

2000, quando non ha ancora compiuto quarant'anni ma sembra già destinato a una morte prematura. La mobilitazione internazionale del suo pubblico, ancora enorme, per invocarne la guarigione e un cambiamento dello stile di vita, le immagini del corpo dell'atleta ormai deformato dagli eccessi di cocaina e alcol. Le cure a Cuba, l'amicizia chiacchierata con i leader del terzomondismo, i guai con il fisco italiano. In sintesi estrema, l'indice della vita di Maradona è un romanzo dai colori molto intensi, ma assai spesso virati sul nero. Eppure la forza del suo mito, la capacità di produrre identificazione non tramonta nemmeno nel racconto di una vita che molti ritengono sprecata, dissipata, al contrario di quella di Pelé, che a molti appare come il canone del perfetto sportivo, l'ultima possibilità del "campione esemplare".

La struttura della biografia maradoniana è decisamente distante dalla linearità della vita di Pelé, in cui tutto appare scritto in una logica edificante alla Octave Feuillet. Maradona sembra invece voler confutare ogni possibile accomodamento e pacificazione del proprio passato, ogni esito provvidenzialistico: ha deciso di essere un personaggio scomodo e ci riesce molto bene, arrivando spesso allo scontro con i poteri forti del calcio e rivelando da subito uno straordinario carisma nel campo dei media, in cui si impone sempre con la forza di un leader popolare, sempre capace di toccare le corde dell'emozione nel proprio pubblico. Come accade, ad esempio, con l'appello ai napoletani in occasione dei Mondiali del 1990, che rivelò uno schizofrenico equilibrio tra il tifo per la nazionale italiana – simbolo dell'identità nazionale – e quello per il proprio capitano, ovvero per la figura che rappresentava a un livello molto profondo – e ormai mitografico – il sentimento di appartenenza dell'intera città.

Visti in prospettiva, i due più acclamati fuoriclasse del calcio novecentesco si presentano davvero come i rappresentanti di due sistemi di valori molto distanti. L'antitetica opposizione tra i due "dieci" – forse i più forti, sicuramente i più rappresentativi di un intero secolo dell'immaginario calcistico – ha il fascino di ridurre a una reciprocità dualistica la complessità dell'opinione pubblica e dei suoi processi. Ma, ovviamente, stiamo parlando di narrazioni mediatiche

costruite in e per epoche differenti. Inevitabilmente occorre andare oltre le apparenze immediate per cogliere il senso più profondo che si insedia nella contrapposizione tra Maradona e Pelé. A cominciare dalla diatriba sull'identità del più forte.

Maradona è meglio di Pelé?

L'attitudine alla classificazione è un correlato della cultura scientifica moderna, ma si estende ormai ad ogni aspetto della vita quotidiana. Collocare eventi ed esperienze all'interno di una griglia ordinativa, in grado di produrre senso sulla base di un sistema di valori che rispecchi i conflitti culturali in atto, è il metodo che ha caratterizzato l'organizzazione dei saperi e l'attribuzione di significato ai vissuti della società di massa. Uno sport come il baseball, autentica piattaforma identitaria del continente nordamericano, è – in maniera solo apparentemente contraddittoria – una mitologia industriale fondata sulla *significatività* della statistica. Nemmeno il calcio, la più compiuta e condivisa forma di affabulazione metaforica nell'economia della comunicazione planetaria, si sottrae all'esigenza di dotarsi di mitologie dall'evidente portato tassonomico. La fine del secolo XX e del II millennio, in tal senso, è stata animata da una querelle che ha tenuto banco sulle pagine dei quotidiani sportivi e nelle tribune televisive dedicate allo spettacolo – e dunque alla pratica rituale – più diffuso nel mondo. Una domanda spinosa ha appassionato milioni e milioni di calciophili: Maradona è davvero meglio di Pelé, come sostiene la popolare canzone che accolse *el pibe de oro* al suo arrivo a Napoli il 5 luglio 1984?¹³ Oppure la consolidata mitologia della *perla nera* è destinata a prevalere sulla lunga distanza della storia? La domanda può apparire puerile, e forse priva di interesse, ma non è così. Nemmeno la più attardata e testarda falange

¹³ Scritta da Bruno Lanza e Emilio Campassi nel 1984, incisa ancor prima dell'acquisto ufficiale del calciatore argentino da parte della S.S.C. Napoli, la canzone intitolata *Maradona è meglio di Pelé* – che probabilmente vendette oltre un milione di copie-pirata sul mercato nero dei consumi musicali non solo cittadini – è diventata, spinta “dal basso”, un vero e proprio inno della squadra prima ancora che una dedica al campione, confermando la peculiare forma di protagonismo del pubblico napoletano e la potente identificazione prodotta, nei termini di una vera e propria mitopoiesi, tra l'icona di Maradona e un'intera epoca dell'immaginario del calcio.

del pensiero apocalittico può negare che il football costituisca un fenomeno sociale imprescindibile per penetrare lo spirito del tempo tardo-moderno. Piaccia o no, il gioco del pallone ha caratterizzato il '900 almeno quanto il cinema, sviluppando – come si è già sottolineato – un giro di affari che attualmente ha pochi paragoni, e orientando in maniera decisiva gli sviluppi dei consumi audiovisivi (il calcio è oggi uno dei prodotti più fruiti nelle piattaforme televisive e post-televisive).¹⁴ Il quesito su Pelé e Maradona costituisce dunque qualcosa di più che un ozioso passatempo. Vediamo perché, partendo da una sommaria ricostruzione della vicenda.

Il corpo nella Rete

Nel 2000 la Fifa, il massimo organismo mondiale del calcio, decide di indire un referendum via Internet per eleggere il giocatore del secolo, cosa che equivale a dire – fuor d'ogni equivoco – il più grande calciatore nella storia tipicamente novecentesca di questo sport. Si prevede una vittoria netta di Edson Arantes do Nascimento, in arte Pelé, che già era stato precedentemente premiato – ex aequo con il pugile Mohammed Ali – quale miglior atleta *tout court* del XX secolo. Tuttavia, il ricorso alla democrazia informatica gioca un brutto scherzo agli imprevedenti vertici del calcio: a vincere con il 53,6 % dei voti è infatti Diego Armando Maradona, il fuoriclasse argentino nemico giurato dei potenti dirigenti Fifa, João Havelange e Joseph Blatter in testa, con i quali ha vissuto memorabili dissidi di ordine calcistico, ma anche etico. A quel punto, la Fifa decide frettolosamente di affiancare una “giuria di esperti” al voto popolare, cambiando in corsa le *regole del gioco* nel goffo tentativo di aggiustare il tiro e attribuire il titolo al giocatore brasiliano, più gradito all'establishment. Le polemiche divampano inevitabili: Maradona attacca la Fifa, accusandola di aver mortificato il responso del pubblico per favorire un calciatore più “integrato”. Pelé si difende con una certa tautologica acrimonia, sostenendo che tanto si sa che il più grande è lui. Il ché non è esattamente ciò che si definireb-

¹⁴ Cfr. Bifulco L., Pirone F., *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*, Guida, Napoli, 2014.

be un argomento. La Fifa fa prima orecchie da mercante, poi cede alla crescente pressione dell'opinione pubblica e attribuisce salomonicamente il premio a entrambi. Scontentando tutti.

Sorvoliamo sugli aspetti tecnici della questione, che riafferma l'assurdo giuridico di un'istituzione dotata di leggi proprie e che non riconosce altre autorità all'infuori di sé. L'aspetto davvero interessante di questa vicenda è invece legato allo scarto che rivela tra gli organismi di potere e la sfera pubblica del consumo calcistico, una distanza che se diventasse più sensibile potrebbe, in futuro, portare al collasso questo enorme sistema mediatico. Perché il football, va ribadito, non è soltanto uno sport e nemmeno uno spettacolo in senso tradizionale, quanto piuttosto una pratica che attraversa tutti i linguaggi della comunicazione e del tempo libero, toccando il quotidiano di un numero enormemente elevato di persone e legandosi strutturalmente ai mutamenti tecnologici e culturali del sistema dei media. Il motivo della popolarità del calcio è che in esso si concentrano alcune funzioni simboliche che non sono più visibili nelle altre pratiche sociali: il conflitto diretto, il sentimento dell'identità collettiva, l'appartenenza. Nel calcio, a differenza che in politica, resta possibile dire "noi" e crederci. Maradona è ancora invocato dai tifosi napoletani – supporter della squadra in cui si è davvero realizzata la sua esistenza sportiva – non solo per nostalgia, ma perché ciò che lui ha fatto sui campi di gioco continua a rappresentare un sentimento di affermazione collettiva che nessun altro – dai divi dell'entertainment a quelli della politica – ha mai nemmeno lontanamente eguagliato.¹⁵ Più che un calciatore, Diego è un'icona e rimanda a un portato di identificazione con il suo corpo forse senza precedenti, una identificazione che coinvolge soggetti sociali tra loro assai diversi, individuando una eterogenea molteplicità di pub-

¹⁵ Sulle dimensioni sociali del tifo calcistico in Italia, cfr. Dal Lago A., Moscati R., *Regalateci un sogno. Miti e realtà del tifo calcistico in Italia*, Bompiani, Milano, 1992; sull'esperienza storica del tifo intorno a Maradona negli anni napoletani, inoltre, cfr. Fiume F., *El pibe e lo scugnizzo. Calcio, memoria, identità: la svolta degli anni Ottanta e il caso napoletano*, in De Rosa G. L., Martines E. (a cura di), *Angeli e Demoni in scarpe bullonate. I miti calcistici nella rielaborazione contemporanea*, Mup, Parma, 2008.

blici convergenti. Incarna istanze che non trovano espressione altrove: è mito che si fa carne in una accezione *disincantata* – ma non poi tanto – delle figure messianiche.¹⁶

Il calcio è un racconto – se vogliamo, come sostenuto in apertura del presente contributo, un’*epica* moderna – che propone una possibilità di interpretazione della vita quotidiana. Ed i suoi protagonisti sono *eroi* in senso strettamente mitologico, poiché i loro corpi si caricano di simboli che riempiono di senso i vissuti degli altri uomini. Lo scontro tra Maradona e Pelé può dunque essere letto nei termini di un duello tecnico interno al gioco, ma anche come l’indicatore sociale di un cambiamento che investe la società nel suo complesso. Sapere se Pelé sia più bravo di Maradona, o viceversa, è un falso problema: a chi sostiene che le statistiche dimostrino la superiorità del brasiliano, si può rispondere che il dato numerico non spiega la complessità delle cose.

La statistica non può spiegare, ma solo supportare, le dimensioni simboliche del fenomeno calcistico attivate da icone superomistiche come Pelé e Maradona. Certo, in assoluto Pelé ha segnato più di Maradona, ma è anche vero che lo ha fatto all’interno di un sistema calcistico come quello brasiliano tra gli anni ’50 e ’70, imparagonabile a quelli europei sul piano dell’attenzione difensiva e del rigore tattico del gioco. Ancora: Pelé ha giocato in maniera sostanzialmente più continuativa, soprattutto in virtù degli infortuni e delle squalifiche subite dal suo rivale, ma in anni in cui il football era certo meno stressante sul piano agonistico e psicologico. Infine: Pelé ha vinto tre mondiali contro uno di Maradona, ma è anche vero che quel torneo in Messico nel 1986 l’argentino l’ha vinto praticamente da solo, capitanando un’equipe nell’insieme dotata di valori tecnico-agonistici piuttosto ordinari, se non addirittura mediocri, men-

¹⁶ Nel 2001 nella città di Rosario, in Argentina, la fondazione di un fan club si traduce nella nascita della Iglesia Maradoniana, una vera e propria “chiesa” dedicata al culto di Maradona. Operazione definita da alcuni blasfema, da altri parodistica, questo culto rivela quanto sia profondo e non più circoscritto dai confini della laicità il rapporto tra Diego ed i suoi sostenitori. O, se si vuole, il consumo del suo corpo. Come conferma anche l’edicola votiva – con annessa reliquia (un capello) del corpo maradoniano – che è possibile vedere esposta in un noto bar del centro antico di Napoli, in piazzetta Nilo.

tre il brasiliano ha goduto del supporto di squadre straordinarie, nell'economia delle quali non sempre era lui a identificare il grado più elevato di qualità. Basti pensare ai campionati mondiali di Svezia 1958 e Cile 1962 (in questi ultimi Pelé praticamente non giocò per via di un infortunio), che furono vinti dalla selezione brasiliana soprattutto grazie alle geniali performance di Garrincha.

Nel gioco dei paragoni ogni argomento può essere rovesciato nel suo contrario, poiché il calcio è uno sport di squadra e non presenta parametri assoluti. Per questo motivo la classifica dei "100 Greatest Ever Footballers", proposta nel 2007 dall'Association of Football Statisticians, in cui Maradona si colloca "solo" sesto, non coglie il senso profondo della fenomenologia di Diego, la sua dimensione *trascendente* rispetto al disincanto della tarda modernità. Il valore individuale di un calciatore, infatti, è riconducibile tanto alla classe del singolo quanto alla sua capacità di produrre "mito", di "comunicarsi". Pelé ha costruito la propria immagine negli anni '50 e '60, sfruttando l'epicità della stampa sportiva – che allora costituiva ancora la componente maggioritaria dell'informazione – ma anche le prime fascinazioni dei cinegiornali e poi della tv in b/n a bassa definizione, legate alla loro episodicità, al trasformare in ombre incantate le movenze di danza del giocatore carioca. Maradona è, invece, il protagonista di una scena mediatica più avanzata tecnologicamente, in cui la televisione diventa il vero luogo di appartenenza del calcio, un habitat simbolico dove il giocatore si esibisce ininterrottamente sotto l'occhio di un microscopio elettronico che ne ingrandisce e ne seziona i gesti, evidenziandoli all'estremo. Con Maradona, dunque, il grado di mediazione narrativa si riduce fino a coincidere con la pratica dello sguardo postmoderno, che pone il ruolo dello spettatore al centro della costruzione mitologica.

Se quella del football è una partita che si gioca nello spazio del video, nel 2000 il referendum della Fifa non ci ha forse dato il nome del più grande calciatore del mondo, ma ci ha certo mostrato come funziona il mondo del calcio sul piano della comunicazione. Maradona vince tra chi consuma il calcio "dal basso", in una cornice tecnologica assai più partecipativa e "aperta" che in passato. Pelé, al contrario, è il campione "istituzionale" di quelle generazioni ancora

affascinate dal canto dei poeti di massa, ovvero di quei giornalisti che infioravano le imprese dei moderni eroi con aggettivi e iperboli, e che tuttavia non potevano restituire (come invece ha fatto la tv ed oggi fa ancor più il web) la visione pornografica del gesto atletico, la prossimità fisica ad esso, la partecipazione alla moderna sacralità del rito inteso come consumo rinnovato del corpo simbolico. La causa del primato di Maradona, sistematicamente superato da Pelé nelle classifiche organizzate da istituzioni come l'IFFHS e da riviste ufficiali come *World Soccer*, coinvolge e appassiona, invece, il più ampio pubblico degli appassionati di calcio, che mettono in discussione l'attendibilità e la stessa funzione pubblica dei grandi narratori mediatici a favore di un inedito protagonismo del pubblico e della sua competenza. Per questo motivo la sfida tra Maradona – che in questa tendenza disordinante e critica sembra infine aderire in maniera perfetta all'archetipo del briccone divino – e Pelé è anche la sfida tra una generazione al potere e un'altra che lo sta conquistando, o che forse l'ha già fatto, sostituendo le mitologie del passato con le proprie e prospettando una nuova *visione* del mondo.

Una vita di archetipi Il mito di Maradona nelle sue biografie

di Luca Bifulco

Comprendere il vasto e articolato insieme di significati racchiusi nelle storie più popolari in un consorzio sociale vuol dire afferrarne gli aspetti culturali di maggior peso. D'altronde, le piccole o grandi narrazioni personali o collettive sono le modalità attraverso cui si cerca di dare senso all'esperienza, e di penetrarla emotivamente, grazie alla definizione di una trama organica che accoglie eventi, persone e idee.

Per questo motivo appare particolarmente utile uno studio delle biografie che sono state dedicate al personaggio di Maradona.¹ Le biografie sono sempre costruzioni narrative che avvolgono di significati le vicende effettivamente accadute. L'analisi degli elementi ricorrenti in tutti questi racconti sul fuoriclasse argentino, della loro struttura narrativa, del ruolo culturalmente codificato che egli assume, della convergenza nella scelta di eventi o personaggi significativi, della funzione che questi fattori assolvono nell'economia simbolica della sua storia ci aiuta a comprendere perché il suo personaggio attiri tanto l'attenzione e in che misura, e in base a quali caratteristiche, la sua figura possa rappresentare un emblema socioculturale e un modello esemplare.

¹ Per praticità ho analizzato le biografie – o i libri in qualche misura a sfondo biografico – più facilmente reperibili nel mercato editoriale italiano. In particolare: Juillard A., *Maradona «Il calcio sono io». La vita del Campione più amato e discusso di tutti i tempi*, Castelvecchi, Roma, 2010; Guanella E., *Ho visto Maradona (senza pallone)*, Melampo, Milano, 2012; Algore C., *Diego Armando Maradona. Fango, oro e polvere*, Bevivino, Milano, 2004; Levinsky S., *Diego Armando Maradona. Una vita presa a calci*, Limina, Arezzo, 1998; Ludden J., *Maradona e il Napoli. Un mito all'ombra del Vesuvio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2011; Ortiz A. D., *Maradona sono io. Un viaggio alla scoperta di un'identità*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.

Le trame dell'avventura eroica

Un calciatore è considerato un campione quando le sue prestazioni sportive mostrano un'eccellenza inusuale e quando i risultati che ottiene sul campo sono trionfali. Ma tutto ciò avrebbe una presa ridotta – specie nella sua durata – senza la scorta di narrazioni efficaci, capaci di rappresentare qualità fuori dal comune, azioni eccezionali, eventi avvincenti ed esemplari che accompagnano la sua attività calcistica così come la sua vita quotidiana.

I fatti devono trasformarsi in storie, racconti più o meno strutturati, affinché si possa creare quella combinazione di significati e di emozioni che creano interesse in prima istanza, ma che poi sono l'ingrediente fondamentale per individuare una consistenza mitica attorno ad un personaggio dello sport. Di fronte a narrazioni di particolare efficacia la semplice celebrità può acquisire connotazioni eroiche capaci di persistere nel tempo. D'altronde, il calcio, essendo un'attività fortemente ritualizzata, è una realtà ideale per la trasformazione dei più validi protagonisti dei rituali delle partite in figure con un rilievo mitico.

I racconti, quelli orali degli appassionati ma anche i prodotti letterari o audiovisivi, devono allora illustrare le imprese sportive o gli intensi avvenimenti biografici in cui riscontrare la straordinarietà del personaggio, e magari riconoscere la rappresentazione delle qualità collettivamente gradite, così come la raffigurazione delle vicende, delle contraddizioni o delle traversie tipiche dell'esistenza.

Non a caso, sebbene i protagonisti non siano divinità irraggiungibili ma persone con caratteristiche umane², le storie legate agli eroi dello sport o del calcio hanno spesso la forma classica dell'epopea e presentano tratti epici, in cui si succedono eventi gloriosi, momenti drammatici, difficoltà, dubbi, conflitti, scelte controverse, atti valorosi, prodezze, errori, ecc.

² Cfr. Ehrenberg A., *Il vicino della porta accanto o l'epopea dell'uomo comune*, in Lanfranchi P. (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.

Lo sport e lo stile di vita dei protagonisti si incrociano inevitabilmente nei racconti, e l'eroe finisce per incorporare, in maniera piuttosto articolata e complessa, fattori culturali dominanti, ma anche conflittuali o originali. Attorno alle sue performance atletiche gli vengono riconosciuti meriti e grandezza, per il coraggio, la costanza, l'integrità o l'autocontrollo,³ ma anche per la sua furbizia, il suo spirito di ribellione o il suo essere simbolo di rivincita sociale.⁴

Se valutiamo la letteratura biografica che narra la vita degli sportivi, ci accorgeremo di come essa presenti i tratti drammatizzati tipici delle narrazioni eroiche. Maradona rappresenta un esempio a dir poco calzante. I racconti che riguardano le sue gesta calcistiche e la sua vita posseggono tutte quelle funzioni e tappe narrative, secondo un ordine temporale articolato, individuate da Garry Whannel come motivi necessari dell'epopea sportiva:⁵ emerge un talento particolare, si consolidano abilità eccezionali, ha luogo una celebrazione pubblica, l'immagine del personaggio circola e diventa celebre, l'eroe comincia a consolidare la sicurezza di sé e a mostrare superbia e orgoglio, arriva qualche insuccesso e con esso i primi dubbi pubblici sulle sue capacità effettive, il personaggio commette diversi errori comportamentali dando vita a qualche scandalo pubblico ed alle conseguenti reprimende collettive, alcuni ulteriori fallimenti vengono poi riscattati da una riabilitazione dell'eroe in virtù di nuove prestazioni straordinarie, il potere svanisce gradualmente – nell'alternanza di successi, sconfitte e redenzioni.

A queste caratteristiche bisogna poi aggiungere alcune componenti tipiche del racconto eroico: una nascita umile o miracolosa, la colpa insita nell'orgoglio (che richiama la *hybris*, legata ad un ol-

³ Cfr. Birrel S., 1981, *Sport as Ritual: Interpretations from Durkheim to Goffman*, «Social Forces», vol. 60, n. 2.

⁴ Cfr. Bifulco L., Pirone F., *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*, Guida, Napoli, 2014, pp. 44-49.

⁵ Whannel G., *Media Sport Stars. Masculinities and moralities*, Routledge, Londra & New York, 2002, pp. 54-55.

traggio alle prerogative o alle leggi di emanazione divina), capitolazioni a seguito di tradimenti, sacrifici allegorici, sbagli solenni⁶

I racconti della vita di Maradona narrano della sua nascita – il primo maschio dopo quattro femmine – e della sua infanzia misera nella periferia di Buenos Aires. Una vita difficile per il piccolo “pelusa”, in una famiglia numerosa – alla fine i figli saranno otto – che lotta duramente per la sopravvivenza. Ma fin da piccolo egli è dipinto come un predestinato: vive in simbiosi con il pallone regalato da uno zio e comincia a farsi strada nei campetti brulli di periferia, dove si gioca quasi senza regole, si diventa uomini, bisogna acquisire la furbizia utile per andare avanti. È qui che il piccolo Diego matura un talento inverosimile, prima di giocare nelle *Cebollitas* – le cipolline – ovvero la squadra di ragazzini dell’Argentinios Juniors. Un esordio calcistico non privo di una serie di ulteriori ostacoli iniziali di ordine pratico, dalla sventura del primo provino saltato per coincidenze sfavorevoli alla difficoltà a pagare i viaggi per raggiungere il campo d’allenamento.

Da qui il debutto in prima squadra alla soglia dei sedici anni e poi stagioni prestigiose a dispetto della giovane età, sempre capocannoniere dei tornei, una vittoria da protagonista nel Mondiale under 20, l’elezione a miglior calciatore sudamericano a diciannove anni. Unica amarezza la mancata convocazione al Campionato del Mondo del 1978. Segue poi il costoso e per lui redditizio passaggio al Boca Juniors. Qui cominciano le prime vere responsabilità, qualche difficoltà, un Mondiale deludente. Dopo una parentesi narrata come burrascosa e sfortunata al Barcellona – poco amato in quanto argentino, in contrasto con dirigenti e il primo allenatore, vittima dell’epatite e della violenza dei difensori avversari fino ad un gravoso infortunio dovuto ad un intervento criminale di Andoni Goikoetxea – arriva, non senza trame da thriller, il passaggio al Napoli. Una città che lo adora ma in parte lo soffoca. È qui, però, che egli si consacra come miglior calciatore al mondo, vincendo un Mondiale

⁶ Cfr. Henderson J. L., *Miti antichi e uomo moderno*, in Jung C. G., *L’uomo e i suoi simboli*, TEA, Milano, 2013, p. 95.

nel 1986 e diversi trofei fino al 1990, incrementando a dismisura i propri guadagni.

Ma comincia anche la sua lenta discesa. I racconti si soffermano, con variegata enfasi, sul cambiamento graduale del suo carattere, che mostra supponenza e orgoglio, sulle sue frequentazioni discutibili, sui suoi capricci e i suoi continui contrasti con dirigenti e politici, sui problemi di droga e i suoi comportamenti libertini con le donne. Si arriva progressivamente alla batosta della squalifica per doping nel 1991. Da lì in poi timide risalite, un Mondiale controverso negli Stati Uniti, tentativi di recupero calcistico con esiti spesso infruttuosi intervallati da nuove squalifiche o guai giudiziari. Sono, però, i suoi problemi di salute, sempre legati alla tossicodipendenza, a prendere il sopravvento narrativo: diversi ricoveri, in varie occasioni una dura lotta tra la vita e la morte, riprese e ricadute, fino ad una completa riabilitazione sanitaria e lavorativa – da allenatore, a dir vero poco fortunato, uomo di spettacolo e, in misura limitata, dirigente sportivo.

Come si sarà potuto notare, la struttura portante dei racconti è in buona sostanza quella della *rise and fall biography*⁷, che comincia con la scoperta di un talento precoce e avanza nella sua prima fase verso un potenziamento progressivo delle capacità e un graduale incremento dei successi, grazie anche ad una serie di personaggi che la narratologia definirebbe “aiutanti”. L’entità dei trionfi rende in principio marginali i primi insuccessi, ma poi i problemi cominciano ad intensificarsi, per l’azione dannosa congiunta di fattori e personaggi esterni, di difetti interiori magari di tipo psicologico e di un graduale ma inevitabile declino fisico e atletico. A questo punto emerge un avvicendamento ripetuto di fallimenti, rivincite, colpe ed espiazioni ricorrenti.

Una forma di declino complessivo della carriera è inevitabile, specie dal momento che non si può prescindere da un’attenuazione della forza atletica. Ciò sebbene l’epopea di Maradona continui, con la stessa alternanza di successi e fallimenti sportivi e della vita

⁷ Cfr. Whannel G., *Media Sport Stars. Masculinities and moralities*, cit., pp. 61-63.

quotidiana, anche dopo aver appeso le scarpette al chiodo, nelle sue vicende personali o nella sua attività di allenatore o showman.

Nell'insieme, il personaggio narrato presenta alcune forme di duplicità: individualista ma partecipe e protagonista di un destino collettivo, così come ribelle ma comunque parte di uno spettacolo pubblico, inserito appieno nel sistema calcio e nel suo complesso di istituzioni, regole, poteri, riconoscimenti sportivi o economici.

Il punto nevralgico di un simile impianto narrativo è la dialettica tra la potenza o una grandezza straordinaria da un lato, e la debolezza dell'uomo dall'altro. Una correlazione tragica che risulta di particolare fascino, anche perché mette in scena le contraddizioni tipiche della condizione umana. Le vicende di Maradona possiedono in questo modo le funzioni essenziali del mito: un itinerario tra le difficoltà e i limiti umani, che l'eroe affronta fornendoci così un modello esemplare per ampliare la conoscenza degli aspetti universali e contraddittori della natura umana. Un percorso che simboleggia e offre spunti per affrontare la crescita e l'adattamento individuale e collettivo, ovvero – secondo valenti studiosi – per migliorare la consapevolezza delle problematiche della vita e raggiungere la maturità.⁸

Maradona è l'eroe che porta avanti la sua avventura agendo in una realtà carente, mostrando particolari attitudini ma anche limiti personali, affrontando una serie di prove impegnative.⁹ Per superarle può far ricorso – oltre all'aiuto di soccorritori vari – alle sue abilità, che raffigurano la sua forza e anche la sua componente eroica. Le sue doti particolari sono racchiuse nel talento fuori dal comune, che gli consente di ottenere la gloria pur nella stravaganza della sua eccellenza calcistica e a dispetto di un fisico minuto. Un riscatto sportivo che anche una buona dose di furbizia gli consente di perseguire. Non è di secondaria importanza il suo riconosciuto carisma, che lo rende un vero leader in campo e nello spogliatoio. I compagni lo

⁸ Cfr. a tal proposito le teorie di Joseph Campbell, che ha un approccio di tipo junghiano: Campbell J., *L'eroe dai mille volti*, Lindau, Torino, 2012.

⁹ È interessante notare le similitudini tra i racconti della vita di Maradona e le caratteristiche formali del "monomito" evidenziate proprio da Campbell.

seguono, sono motivati dalla sua presenza e ne riconoscono la generosità in campo e nelle relazioni amicali.

Le minacce che Maradona affronta provengono dall'interno – infortuni, indisciplina, superbia e altri difetti caratteriali – o dall'esterno – manager corrotti, cattive compagnie. In parte egli assume così, le caratteristiche di un eroe tragico, che passa attraverso punizioni, tracolli, sacrifici continui per poi vivere costanti resurrezioni e riabilitazioni. In ciò la noncuranza per la propria persona – ad esempio di fronte ai rischi legati alla salute – si combina, in modo sempre originale e magari in apparenza incoerente, con la caparbia e lo spirito di sacrificio fondamentali per la rinascita e la redenzione ricorrenti.

Basterebbe soffermarsi su questi aspetti narratologici per legittimare la portata mitica del calciatore argentino. Non è, però, infondata l'ipotesi di poter scendere ulteriormente in profondità nell'analisi sulla tangibile attrattiva della sua figura. Essa sembra infatti richiamare diverse tra quelle possibilità di rappresentazione delle essenziali caratteristiche, spesso antinomiche, della vita psichica che un'impostazione junghiana definirebbe "archetipi", presenti in ogni cultura attraverso differenti forme narrative, dai miti alla fiabe ad esempio.¹⁰ Per questo, anche in quanto personaggio eroico, egli fornisce appigli evidenti di identificazione più o meno implicita.¹¹

I suoi tratti riproducono, in prima istanza, le caratteristiche dell'*eterno fanciullo*.¹² Non è, infatti, casuale che egli venga chiamato *pibe de oro*.¹³ Gli aspetti tipici di questa forma archetipica sono quelli della vitalità, dell'apertura al nuovo, dell'energia creativa,

¹⁰ Cfr. a titolo esemplificativo, Jung C. G., *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012; Id., *L'uomo e i suoi simboli*, cit.

¹¹ L'impianto mitico della narrazione, che può avere caratteri condivisi nelle varie culture, non toglie che la vera e propria identificazione con l'eroe come emblema della propria comunità dipenda, ovviamente, dai meccanismi tipici dell'appartenenza.

¹² Cfr. von Franz M.-L., *The problem of PUER AETERNUS*, Inner City Books, Toronto, 2000.

¹³ Per un'analisi dell'immagine del *pibe*, in cui ricorrono alcuni aspetti caratterizzanti della tradizione culturale argentina, si rimanda invece al saggio di Eduardo P. Archetti presente in questo volume.

dell'inventiva, della spontaneità, della voglia di agire e modificare il mondo, dell'approccio gioioso alla vita, della propensione al gioco e all'espansività. È questa la matrice della genialità maradoniana sul campo di calcio, centrata su un'istintiva ricchezza interiore, su una fantasia dai toni improvvisi e imprevedibili che sarebbe impossibile ingabbiare in una strategia di gioco predefinita o in tatticismi ingesati. Ed è in virtù di questa genuina e gaia immediatezza che viene dipinto il suo rapporto con gli amici e i compagni di squadra.

L'estro che non sopporta la norma imposta, l'ordine razionale o le convenzioni è, allo stesso modo, però, la cifra del suo modo sfrontato di affrontare la vita. A questi lati autentici e in sostanza positivi del fanciullo se ne affiancano così altri di tipo problematico, che in fin dei conti contraddistinguono Maradona soprattutto fuori campo: un certo egocentrismo e un'orgogliosa ambizione, la scarsa coerenza, la volubilità, la trascuratezza, un atteggiamento irresponsabile in diversi momenti della sua vita e in alcune relazioni, un'ostinazione tendente al capriccio e all'indisciplina, in ultima analisi comportamenti spesso infantili e segno di incostanza.

Al contempo, tutte le biografie sottolineano l'importanza – nella vita sportiva e non di Maradona – di una serie di incontri significativi e codificati nella tradizione del racconto mitico. Ci sono, ad esempio, alcune figure guida che lo instradano nell'intraprendere la sua avventura, la cui genesi richiama l'idea della nascita mitica e di un destino da compiere a cui Maradona risponde. Su tutti Francisco Cornejo, l'allenatore delle *Cebollitas* e lo scopritore del talento del piccolo Diego, a cui fa da maestro e protettore, curandosi di lui con la giusta dose di severità. Il suo ruolo, da un punto di vista narrativo, è quello tipico dell'ispiratore che porta l'eroe a cominciare il suo viaggio avventuroso, indicando così il destino da compiere.¹⁴ Successivamente Maradona troverà nei due allenatori della nazionale argentina, César Luis Menotti e Carlos Salvador Bilardo, due figure ugualmente importanti, sebbene con costoro non siano mancati dissapori e screzi – all'inizio della carriera con Menotti e in

¹⁴ Campbell J., *L'eroe dai mille volti*, cit., pp. 63-94.

occasione dell'esperienza da allenatore ai Mondiali sudafricani del 2010 con Bilardo.

Le storie ci narrano anche di una serie di mentori che hanno avuto un ruolo importante per il calciatore, a volte con un valore ambivalente: parliamo, in questo caso, di attori che possono avere avuto in un secondo tempo un'influenza nefasta o aver agito in modo disonesto e presumibilmente maligno. Una trasformazione, nell'economia della narrazione, che si associa alla presenza di altre figure che hanno una fisionomia più spiccatamente antagonista. In particolar modo assumono una simile veste i suoi procuratori storici: l'amico d'infanzia Jorge Cyterszpiler, che lo accompagna e lo assiste nelle prime fasi della carriera, dilapidando però buona parte del patrimonio di Maradona con investimenti infelici; Guillermo Coppola, personaggio del tutto mefistofelico, capace di accrescere a dismisura la fortuna economica del suo assistito, ma anche responsabile – almeno così si narra di lui – per aver assecondato, o addirittura sollecitato, alcuni dei vizi privati più distruttivi del campione argentino.

C'è poi un vasto campionario di allenatori, dirigenti sportivi, politici con cui Maradona ha avuto rapporti oscillanti tra l'intesa – o la tregua – e la burrasca. D'altro canto, la politica sportiva, così come quella ordinaria, è piena di personaggi che hanno avuto diretta influenza sulla vita del *pibe de oro*. Soprattutto Julio Grondona, l'autocrate presidente dell'Afa (*Asociación del Fútbol Argentino*), e Carlos Menem, a lungo presidente peronista dell'Argentina. Con entrambi il rapporto è stato segnato da conflitti e accordi, a seconda della reciproca convenienza, sebbene emerga nei racconti come costoro abbiano approfittato della celebrità di Maradona per il proprio vantaggio personale, per poi tenersi a distanza o liberarsene all'occorrenza. Grande rilevanza nella vita narrata del fuoriclasse argentino l'hanno poi avuta anche Fidel Castro, che lo ha accolto durante i suoi problemi di salute, e Hugo Chávez.

Considerando il loro variegato assortimento, in tutti questi personaggi, da Cornejo in poi, sembra possibile scorgervi in qualche modo, volendo meramente allusivo, le fattezze diversificate del *vec-*

chio saggio junghiano.¹⁵ Essi raffigurano in prima istanza, nella loro componente positiva, un soccorso di cui si ha bisogno in situazioni complesse: vale a dire quel corredo di esperienza, saggezza, intuito, fermezza e principi che aiutano ad arricchire il carattere e la coscienza. Si tratta di raffigurazioni simboliche del peso e dell'importanza del potenziamento di capacità riflessive o di giudizio, ma anche, di converso, della loro prepotente autorità nei confronti dello sviluppo individuale. Nel loro contrappeso negativo queste figure possono richiamare, infatti, al pericolo di una paralisi che rende incapace di evolversi e di procedere individualmente, oppure a un degrado che rischia di avere un effetto contaminante.

Alcuni personaggi del racconto di Maradona assumono il ruolo di veri e propri antagonisti. In parte anche Grondona, Menem o addirittura Coppola, come abbiamo accennato, ma poi soprattutto persone come João Havelange e Sepp Blatter (massimi dirigenti della FIFA), o addirittura gli esponenti della criminalità organizzata: personaggi con i quali Maradona dialoga, si oppone, a volte ammicca, che mettono in scena quella negatività con cui ci si è costretti a confrontare, ma che si vorrebbe evitare. In ciò la storia del calciatore argentino mostra ancora una volta il suo carattere esemplare: abbiamo di fronte l'*ombra*¹⁶ che svela la componente malevola che si nasconde ovunque e, potenzialmente, in ognuno di noi. Un universo deleterio, ma che insidia, a volte corrompe e da cui si può addirittura essere fatalmente attratti, tanto da essere condotti verso l'errore o la disfatta.

In effetti, se la vita del calciatore argentino è caratterizzata dalla sincerità nelle amicizie, allo stesso modo emerge nei racconti una tendenza ad essere ingannato, dai suoi procuratori, da speculatori d'ogni sorta, dai potenti del calcio. Sono forze distruttive – che si associano ai suoi limiti palesi – che paiono rappresentare uno specchio di quegli impulsi che bisogna imparare a contenere, dalla sete di potere all'inclinazione al vizio.

¹⁵ Da intendere come personificazione del sé.

¹⁶ Per dirla ancora in termini junghiani. Cfr. von Franz M.-L., *Il processo di individuazione*, in Jung C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, cit., pp. 154-163.

Non a caso, uno dei tratti caratteristici della sua personalità si traduce, nella sua storia, in insofferenza e ribellione continue contro il potere che vuole soffocare la sua forza esuberante e, almeno nella retorica e perfino nella sua autodescrizione, nell'essere a fianco dei poveri. Per il riscatto della Napoli umile contro lo strapotere delle società e delle regioni settentrionali, ad esempio, così come per una rivincita sostanziale dei Sud del mondo. Ma è anche vero, come sarà sembrato evidente, che il rapporto con il potere è ambivalente: ci si ribella, ma in parte esso seduce, e così pare essere accaduto.

Nelle biografie di Maradona emergono, infine, le figure femminili che egli ritrova lungo il suo percorso. La loro rilevanza non può assolutamente essere sottovalutata. Esse sono di due tipologie. Vi è in primo luogo il modello della madre nella sua componente protettiva, tollerante e feconda, che è sempre accogliente e fornisce aiuto e ristoro costante per la crescita. È così che viene in fondo rappresentata *doña* Tota, la mamma di Diego, il cui sostegno, morale e in termini di concreta vicinanza nei momenti di difficoltà, è di fondamentale rilevanza.

È palese, da parte di Maradona, un certo attaccamento alla famiglia, sebbene questa venga sintetizzata in una donna-madre idealizzata. Una famiglia al fondo patriarcale, seppur retta dalla capacità di cura ed espressiva delle donne. Tanto che Maradona rimane un casanova libertino, che non tiene a freno i suoi appetiti erotici, dando però così prova di deciso virilismo.¹⁷

Anche Claudia, la compagna e moglie di Maradona per lunga parte della sua vita, ha sempre, anche dopo la separazione, il ruolo di sostegno emotivo e materiale – tanto che sarà lei, negli ultimi anni, a prendere in gestione in modo oculato ed efficiente gli affari dell'ex marito. Ella riveste, allo stesso modo di *doña* Tota, le funzioni di cura paziente e tollerante che sono d'ausilio per trovare la propria strada, per eccellere e realizzarsi, perfino in una vita sempre a rischio d'errore.

¹⁷ Per gli aspetti positivi e negativi dell'archetipo materno, cfr. Jung C. G., *L'archetipo della madre*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

Altre donne hanno invece, nei racconti, una valenza negativa e perturbatrice. Tutte quelle che lo portano a una vita sregolata, per intenderci. Perfino Cristiana Sinagra, la donna con cui Maradona avrà un figlio al di fuori del matrimonio. Quest'ultima, in fondo, non è mai dipinta come un personaggio cattivo, ma – sotto il mero profilo della narrazione – conserva il valore, suo malgrado negativo, di un agente che finisce per enfatizzare una tendenza distruttiva di Maradona. Quella tendenza che è caratterizzata dalle debolezze, portate ulteriormente alla ribalta dalla tossicodipendenza, che contribuiscono a rappresentare la minaccia di una personalità istintuale, instabile, permalosa, dall'umore variabile e irritabile. Aspetti capaci di generare un atteggiamento colmo di incertezze e capace di smarrirsi di fronte alle difficoltà esistenziali.¹⁸

Insomma, nella componente femminile di queste narrazioni riscontriamo un ulteriore cenno a forme archetipiche che sembrano accompagnare la nostra vita psichica, oltre ai racconti esemplari che la richiamano e in cui, in qualche misura, raffiguriamo noi stessi.

Il Faust calciatore¹⁹

Come abbiamo avuto modo di constatare, la figura di Maradona non è semplicemente quella di un calciatore considerato da molti il più talentuoso di sempre, il migliore che abbia mai partecipato ai campionati professionistici. Il fatto di essere l'icona più celebre e riconosciuta della storia del calcio deriva dall'iscrizione della trama della sua vita nelle cornici piene di senso di narrazioni esemplari. Vale a dire nella possibilità di riscontrare i segni e le tracce di quelle

¹⁸ Vale la pena sottolineare come, nell'impostazione junghiana, alcuni personaggi femminili – comunque connessi in qualche modo al modello materno – che costellano diversi prodotti narrativi (le streghe, le matrigne o donne seducenti e malvage, ad esempio) abbiano il ruolo di rappresentare questa componente psichica potenzialmente dannosa. Cfr. von Franz M-L., *Il processo di individuazione*, in Jung C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, cit., pp. 163-171. E non andiamo troppo in là con la fantasia se pensiamo alla droga come a un'entità che assume una valenza metaforica simile.

¹⁹ Alcuni tra i contenuti essenziali di questo paragrafo sono ripresi da un mio articolo apparso nel 2010 per la rivista online *Quaderni d'altri tempi*: http://www.quadernidaltretempi.eu/rivista/numero26/mappe/q26_m03.htm.

radici mitiche con cui conferiamo senso alla realtà attorno e dentro di noi, con le sue incoerenze e le sue numerose tendenze.

Tutti i riferimenti al calciatore argentino hanno pressoché sempre, in primo luogo, una costante narrativa: nel campo di calcio egli è raffigurato come una vera e propria *entità suprema* che governa le traiettorie di un pallone in funzione della propria volontà e della propria capacità creatrice. Insomma, viene accompagnato da un'iconografia quasi soprannaturale. Eppure, la sua rappresentazione è allo stesso modo ricca di inquietudine e di molteplici lati contraddittori. Gli aspetti distruttivi e gli elementi creativi si intrecciano e si animano vicendevolmente di continuo.

Abbiamo in fondo già riscontrato come l'impeto, la volontà, la caduta, la colpa, la redenzione compongano la sua drammaturgia avvicinandosi senza sosta. Potremmo ravvisare in tanti racconti delle più disparate tradizioni culturali forme narrative e sistemi di significato capaci di contenere diversi singoli aspetti della sua storia.²⁰ Però, volendo ravvisare un modello mitico comprensivo, che racchiuda la complessità intera della personalità, delle gesta calcistiche e delle vicende private del calciatore argentino, troveremo di sicuro nella fecondità del mito faustiano un riferimento particolarmente efficace.²¹

Maradona è, sotto tanti punti di vista, un Faust dei nostri tempi, ed è presumibilmente anche a questa comune matrice narrativa che si deve il carattere accattivante e avvincente della sua figura eroica. Il nucleo centrale della storia del Faust, dall'originario personaggio

²⁰ Chi volesse sbizzarrirsi in una simile analisi di specifici segmenti dei racconti sulla vita di Maradona potrebbe farsi aiutare dagli schemi mitici che Jordi Balló e Xavier Pérez hanno scovato in narrazioni originarie e considerato come forme che strutturano in profondità tutti i racconti dell'industria culturale: cfr. Balló J., Pérez X., *Miti del cinema. Semi immortali*, Ipermedium libri, Napoli, 1999; Id., *Io sono già stato qui. Fiction e ripetizione*, Ipermedium libri, Napoli, 2007.

²¹ Le interpretazioni sul mito del Faust che propongo sono debitrice delle analisi dei seguenti autori: Kaiser G., *Faust o il destino della modernità*, Guerini e Associati, Milano, 1998; Neher A., *Faust e il Golem. Realtà e mito del Doktor Johannes Faustus e del Maharal di Praga*, Giuntina, Firenze 2005; Watt I., *Miti dell'individualismo moderno. Faust, don Chisciotte, don Giovanni, Robinson Crusoe*, Donzelli, Roma, 1998; Marshall B., *L'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna, 1985.

cinquecentesco del Dottor Johann Georg Faustus alle trasposizioni – tra gli altri – di Christopher Marlowe, Johann Wolfgang von Goethe e Thomas Mann, è alquanto noto.²² Non ci è dunque molto utile ripercorrere tutte le vicende e le variazioni tematiche dei differenti rifacimenti. Allo stesso modo, non ci interessa in tale sede sviscerare alcuni dei rilevanti significati che articolano le singole versioni del mito, come il goethiano rapporto con la moderna società urbano-industriale o la correlazione allegorica con la follia nazionalsocialista nel *Doctor Faustus* di Mann.²³

Per comprendere l'impianto mitico che rende così densa la figura di Maradona ci interessano, piuttosto, alcuni tra gli aspetti sostanziali del racconto faustiano e la loro connessione con le trame biografiche del fuoriclasse argentino. È altresì fondamentale considerare l'elemento unificante di tutte le narrazioni del Faust: il patto col diavolo, stipulato con l'intento – a seconda delle varie rielaborazioni – di ottenere la conoscenza assoluta, di dissetare la volontà di creazione, di raggiungere l'apice dell'estro artistico.

Se poi esaminiamo la versione di Mann, ci accorgiamo, in aggiunta, di un ulteriore ingrediente particolarmente fertile: il protagonista del romanzo, il geniale compositore Adrian Leverkühn, incorpora quel legame drammatico e difficilmente dissolubile tra il genio artistico e la componente demoniaca che lo accompagna. Tanto che il contrattare irrinunciabile alla natura geniale sembra costituito da peccato e disperazione. L'ingegno straordinario, per sintetizzare, ha in sé un lato oscuro da cui non può distaccarsi: esso è tenebroso, inafferrabile, mefistofelico in quanto contrario all'umanità ordinaria.

A ben rifletterci, non è questo uno degli aspetti più avvincenti della storia di Maradona? Come il Faust, egli sembra animato dallo *streben*, dall'ambizione, dall'aspirazione creativa e di dominio, almeno nello specifico universo della partita di calcio. Sul terreno di

²² Marlowe C., *Il dottor Faustus*, Mondadori, Milano, 2004; Goethe J. W. von, *Faust e Urfaust*, Voll. I e II, Feltrinelli, Milano, 1999; Mann T., *Doctor Faustus*, Mondadori, Milano, 2001.

²³ Tutte caratteristiche, detto per inciso, che fanno di questa storia esemplare una chiara raffigurazione della natura della modernità.

gioco egli pare trascinare il suo potere oltre i confini ordinari, agisce come portavoce di una vera e propria *energia trasformatrice* che mette in crisi l'esistente proponendo soluzioni sempre inaspettate e originali, quasi a configurare possibili universi soggettivi.

Questa linea interpretativa faustiana consente di afferrare intuitivamente la retorica di un campionato mondiale vinto con una nazionale non proprio irresistibile, presa sulle spalle e portata quasi da solo verso il trionfo. Oppure l'idea di prodezze quasi capaci di manipolare le leggi della fisica, come alcuni goal dalla traiettorie davvero impensabili, o la furbizia e l'imprevedibilità assoluta che emerge dalle sue performance atletiche.²⁴ La narrazione di Maradona assume tratti eroici vibranti di potenza, di volontà, di autorealizzazione e di prolungata azione di dominio, sebbene legata al solo reame calcistico.

Eppure, la minaccia demoniaca è sempre in agguato. L'aspirazione, l'ingegno, la volontà di potenza hanno il loro ideale approdo narrativo nell'inquietudine, nell'insoddisfazione permanente che accompagna l'attività incontenibile. Allo stesso tempo, l'impulso alla creazione, la genialità assoluta, così come l'orgoglio e la presunzione, sono agli occhi dell'uomo realtà colpevoli, vincolate per loro natura all'errore.²⁵ Questi sono i significati faustiani che contraddistinguono il contrappeso tenebroso della storia di Maradona e del suo fascino. Il suo sforzo non può che incorrere in conseguenze estreme. È il lato demoniaco del genio.

Per questo i suoi problemi esistenziali e la sua inquietudine fuori dal campo, dove egli non fa altro che proiettare la sua personalità indocile e indisciplinata, sono l'altra faccia del suo spirito faustiano e completano irrimediabilmente la sua figura. In effetti, non potrebbe essere altrimenti. Non ci interessa qui una compiuta disamina psicologica, ma, lo ribadiamo, la comprensione della forza e dell'attrat-

²⁴ Come non citare, giusto a titolo esemplificativo, il famoso goal su punizione contro la Juventus del 3 novembre 1985, con un tiro all'apparenza impossibile da eseguire, o le due reti contro l'Inghilterra ai Mondiali del 1986 – quella di mano, modello universale di scaltrezza e destrezza, e poi quella che ormai rimane nell'immaginario come la più bella mai segnata.

²⁵ Non possiamo non ricordare, nuovamente, il richiamo alla *hybris*.

tiva del personaggio narrativo maradoniano nel suo essere speculare al modello faustiano.

Ebbene, l'indole ingegnosa e tempestosa del fuoriclasse argentino non può che portarlo, come il Faust di Goethe o il Leverkühn di Mann, a disdegnare la "cura". Il suo impeto senza freni impone che egli ignori ogni preoccupazione per ciò che può capitargli: sul terreno di gioco, dove il suo spirito abbonda di generosità agonistica ed estetica, così come nella vita quotidiana, dove non riesce a placare le sue inclinazioni e a preoccuparsi per la sua salute. L'ebbrezza della sua condotta non può allora che trasformarsi in autominaccia.

L'abisso, la tragedia sono connaturati al personaggio faustiano, e lo rendono ricco di significati e di fascino. Il genio pone nella suprema originalità una sorta di sfida a Dio, invade uno spazio interdetto agli umani e lambisce la colpa. È questo ciò che forse si imputa a figure che rinverdiscono il mito prometeico. Aspirazione, genialità e colpa non possono essere disgiunte nelle narrazioni. È la natura contraddittoria dell'umanità che lo esige. Ed è questa la ricchezza che la figura di Maradona implica e con cui viene interpretata. Difficile suggerire deviazioni.

Eppure la vita di Maradona è piena di redenzioni più o meno momentanee e provvisorie, continue morti e rinascite.²⁶ Ma la ricerca irrequieta, che ancora anima la sua vita, non può che esporre continuamente l'uomo all'errore potenziale. Non c'è un momento ultimo di definitiva realizzazione. E così per le sue biografie, che ancora continuano ad essere scritte, a scolpire e interpretare la sua figura accompagnandone la continua evoluzione.

²⁶ C'è da dire che la redenzione è una componente importante nella versione di Goethe, ma non è centrale in tutte le trasposizioni del Faust.

Io l'ho visto!

Tracce del sacro nel mito di Maradona

di Gianfranco Pecchinenda

Il 18 ottobre del 2013, proprio qualche giorno prima che si concretizzasse l'idea di proporre questa riflessione collettiva sulla figura di Maradona, nel corso del primo tempo di Roma-Napoli, una delle più importanti partite della stagione calcistica italiana (le due squadre occupavano in quel momento la prima e la seconda posizione in classifica), accadeva qualcosa di inusuale. D'improvviso si avvertiva un crescente e curioso mormorio alzarsi dalla tribuna centrale dello stadio, trasformatosi poi gradualmente in un vero e proprio boato. Nel resoconto della rete televisiva *Sky*, il giornalista di turno si vedeva costretto ad interrompere bruscamente la sua telecronaca, per provare a rendere conto di ciò che stava accadendo fuori dal terreno di gioco. Quasi contemporaneamente il regista della trasmissione, con uno stacco repentino, inquadrava la tribuna autorità: stava facendo il suo ingresso sugli spalti Diego Armando Maradona!

La telecamera indugiava ancora qualche secondo sulla tribuna per inquadrare *el pibe de oro* che, facendosi largo a fatica tra un cordone di spettatori oramai del tutto disinteressati alle azioni che nel frattempo proseguivano in campo, si accingeva ad accomodarsi al posto riservatogli al fianco della sua nuova compagna e di una delle sue due figlie.

Immediatamente dopo, una volta che anche il resto degli spettatori presenti nei settori più distanti dalla tribuna autorità avevano finalmente preso coscienza dell'evento, ecco che fatalmente cominciava a risuonare nello stadio Olimpico il celebre canto rituale: *Oh mama mama mama, oh mama mama mama, sai perché, mi batte il corazon? Ho visto Maradona, ho visto Maradona...*

Durante alcuni istanti, in realtà un tempo difficilmente misurabile, un tempo quasi "sospeso", lo sguardo di tutti gli spettatori pre-

sentì veniva rivolto esclusivamente in direzione della figura dell'ex-calciatore argentino.

Non credo esista un altro personaggio nel mondo del calcio o dello sport, ad eccezione forse di pochissimi altri nel mondo occidentale più in generale (il Papa?), che in una situazione del genere avrebbe potuto attirare su di sé così tanta attenzione. Sono certo, altresì, che per nessun altro sarebbero eventualmente scattati cori, canti e ovazioni della stessa portata.

Quella appena descritta è ovviamente solo una delle ultime occasioni, in ordine temporale, in cui Maradona si è manifestato, apparendo in carne ed ossa davanti al proprio pubblico! Pochi mesi prima, ad esempio, la voce di un suo probabile arrivo a Napoli aveva portato alla paralisi totale il traffico del quartiere in cui si trovava l'albergo che avrebbe dovuto ospitarlo; il solito passaparola stimolato dai media, aveva spinto migliaia di tifosi ad affollare e intasare l'intera zona circostante!

Prima di cominciare ad abbozzare un qualunque tentativo di analisi di un tale fenomeno, ritengo non sia superfluo ricordare che stiamo parlando non di un calciatore in attività, ma di un ex-calciatore, di un ex-atleta oggi ultracinquantenne, che ha posto fine alla sua carriera agonistica – concretizzatasi prevalentemente tra la fine degli anni Settanta e gli inizi degli anni Novanta – oramai da oltre un ventennio.

Di fronte a manifestazioni collettive di questa portata è forte il rischio di lasciarsi andare ad interpretazioni dal tono a volte anche sovradimensionato. Se è vero che Napoli (e il Napoli) è una città particolare, e che il connubio *Maradona-Napoli* andrebbe inquadrato in un discorso molto più ampio legato all'ambiente e al particolare momento storico in cui il fenomeno si è manifestato, non va però neppure sottovalutato il fatto che la figura di Diego Armando Maradona continua a suscitare ancora oggi passioni e atteggiamenti

¹ Una situazione molto simile (interruzione della telecronaca, inquadrature televisive durante la diretta della partita rivolte a Maradona, cori del pubblico, etc.) si sarebbe verificata nel febbraio del 2014, poco prima della consegna definitiva alla stampa di questo testo, in occasione della semifinale di Coppa Italia tra Napoli e Roma (ancora!), disputatasi questa volta allo stadio San Paolo di Napoli.

simili a quelli appena ricordati, non solo a Napoli e nella sua Argentina, ma anche in moltissimi altri paesi sparsi in tutto il mondo.

Un discorso simile può essere fatto dal punto di vista generazionale. Per i napoletani e appassionati di calcio come me, che sin dai sedici anni si risvegliava ogni mattina con un poster gigante di Diego (immortalato con la casacca della sua nazionale, intento a dribblare un calciatore della nazionale sovietica durante i mondiali giovanili di Tokio del 1979) collocato sulla parete di fronte al proprio letto, potrebbe anche trattarsi di un tipo di esperienza vissuta in modo evidentemente particolare e, di conseguenza, solo molto parzialmente generalizzabile. Ciò che invece può risultare più universale e interessante, è cercare di comprendere e – nei limiti del possibile – spiegare, la diffusione e la persistenza del fenomeno Maradona al di là dell'esperienza di coloro che, come appunto quelli appartenenti alla mia generazione, ne hanno potuto fruire in modo diretto sia dal punto di vista spaziale, sia temporale.² In altre parole, il mio proposito è quello di cercare di capire se, ed eventualmente in che misura, sia possibile parlare di Diego Armando Maradona nei termini in cui spesso viene identificato, ovvero quelli del *Mito*.

La mano de D10s

Il *mito* è un tipo di narrazione che infonde un significato trascendente alla vita degli uomini. Trascendente, s'intende, rispetto alle consuetudini e alle preoccupazioni della vita quotidiana. Un mito può anche essere considerato un individuo che, incarnando o essendo il protagonista di una narrazione dal significato mitico, assume i contorni del messaggero stesso, dunque dell'*Eroe*.

Da un punto di vista strettamente sociologico, non è tanto rilevante che il mito in questione (inteso sia come *messaggio* sia come *personaggio* eroico) venga considerato frutto di un inganno o di una pura illusione: ciò che conta è soprattutto che le idee, gli atteggiamenti e le immagini proposte dal mito siano credute dalle persone

² Un interessante approfondimento sulla questione generazionale è stato proposto in questo stesso volume da Luca Bifulco.

nelle situazioni empiriche, ed orientino o ispirino comportamenti collettivamente rilevanti.

Tali condotte finiscono talvolta per assumere, soprattutto in momenti particolarmente significativi per l'esistenza della comunità coinvolta, un carattere e una forma tipicamente ritualizzata, in cui la manifestazione di fede nel mito assume i toni della vera e propria devozione.

Ricordiamo, prima di addentrarci nell'analisi dello specifico fenomeno maradoniano, alcune delle possibili definizioni di carattere più generale relative a tali questioni.

In ogni narrazione di carattere mitico-religioso, in particolare in quelle più diffuse nel mondo occidentale, come ad esempio nelle grandi religioni monoteiste, assume una straordinaria importanza il riferimento ai profeti. Un *profeta* è colui che parla "per conto o in nome di Dio"; una sorta di mediatore tra il mondo della quotidianità e quello della trascendenza. Com'è noto, nella tradizione mitologica a noi più vicina, quella cristiana, la profezia per eccellenza fa riferimento alla venuta di un *Messia*, un uomo inviato da Dio per redimere e rendere migliore il mondo.

In molte delle cronache relative al primo approdo di Maradona a Napoli, nel 1984, è presente il riferimento al campione argentino proprio nelle vesti di un *Messia*. A puro titolo esemplificativo, riportiamo alcuni brani di uno dei tantissimi articoli che utilizzano un tale genere di riferimento:³

5 luglio 1984, una data storica: Maradona sbarca a Napoli. È l'arrivo del *Messia* del calcio, colui che porterà lo scudetto nel Golfo. Uno stadio intero solo per lui in trepidante attesa. Ecco una splendida cronaca di quei giorni (...). Ai cronisti che vengono da lontano, magari dall'Europa o dal Giappone (ce n'era più d'uno), a consumare l'abusato rituale delle note "di costume", o a perforare la logora scheda dell'irrisione o dell'indignazione preconcepita per una folla capace di dimenticare e dimenticarsi nel nome del calcio, la città si offre senza remore, disponibile come sempre a mostrare il suo fertile grembo di madre d'uomini e cose che al mondo non

³ <http://www.storiedicalcio.altervista.org/i-giorni-di-maradona.html>

trovano uguali. (...). Dal ventre sempre fertile di un continente che ha per confini il Vesuvio e le mille increspature che sciabordano nel mare della fantasia, sono nate come per germinazione spontanea (partenogenesi partenopea, la chiamava lo scrittore Raffaele La Capria), in pochi giorni convulsi e festanti, le mille chiavi d'accesso all'anima autentica di questa gente capace come nessun'altra al mondo di vincere con niente la scommessa quotidiana della sopravvivenza: poster di Maradona, accendini con l'effigie di Maradona, magliette con la faccia di Maradona ostentata come in altra epoca quella del "Che" Guevara, berretti e scarpe inneggianti a Maradona, le bandiere azzurre col volto del pibe de oro, minuscoli giochi per bambini intitolati al campione. I riccioli di Dieguito sono stati stampati (chissà come, chissà dove: partenogenesi partenopea) ovunque, gli occhi ridenti di Dieguito, riprodotti in gran parte da foto del Guerino, ammiccano dappertutto. Qualcuno ha anche pensato di effigiare gli inconfondibili connotati del fuoriclasse argentino sulle caviglie di un nuovo modello di calze, da lanciare con lo slogan: «Maradona ai piedi dei napoletani».

Al di là dell'eccessivo e a tratti intollerabile tono retorico dell'articolo, resta la testimonianza di un diffusissimo atteggiamento, più o meno marcato a seconda soprattutto della classe sociale di appartenenza, di vera e propria *attesa* di un personaggio dalle caratteristiche propriamente eroiche, di un essere che portasse con sé una *presenza* (nel senso tipico della *Parousía*), una testimonianza divina, un'essenza ideale nel bistrattato mondo materiale della realtà napoletana.

Saltando da un continente all'altro, un possibile evidente esempio relativo ad una manifestazione concreta di quella che potremmo definire una sorta di processo di mitizzazione di Diego Armando Maradona, è legato all'iniziativa assunta circa quindici anni dopo "l'avvento", da due giornalisti argentini. Vediamo più precisamente di cosa si tratta, andando a consultare su wikipedia la voce *Iglesia Maradoniana*:⁴

La Iglesia Maradoniana (Chiesa di Maradona) è una religione parodistica fondata dai sostenitori dell'ex-calciatore argentino Die-

⁴ http://it.wikipedia.org/wiki/Iglesia_Maradoniana

go Armando Maradona, da loro considerato il migliore al mondo nonché Dio del calcio.

La parodia religiosa nacque il 30 ottobre 1998 (il giorno del trentottesimo compleanno di Maradona) nella città di Rosario quando due giornalisti argentini, Hernán Amez e Alejandro Verón, iniziarono per scherzo a festeggiare il giorno della nascita di Diego Maradona come se fosse il giorno di Natale. Ai due si aggiunse Héctor Capomar e, nell'anno successivo, Federico Canepa. Furono questi quattro ad inventare (sempre in maniera goliardica) e a rendere pubblica nel 2001 la nuova religione, sancendo l'inizio dell'*Era Maradoniana* nel 1960 come "anno 0".

Nell'anno in cui venivano redatte queste note – il 2009 (anno maradoniano 49 D.D. – *Despues de Diego*, ovvero Dopo Diego) – il culto del *pibe de oro* contava già oltre 120.000 seguaci, distribuiti su oltre sessanta diversi paesi nel mondo, tra i quali moltissimi calciatori e altri personaggi famosi.

Il *maradonanesimo* ha ovviamente anche una sua precisa dottrina, dei sacramenti, festività, preghiere e – non potevano mancare – i dieci comandamenti:

Il *maradonanesimo* è visto come un tipo di sincretismo con base fondante nella passione per il gioco del calcio e per Maradona: ciò giustifica il fatto che la divinità non sia qualcosa di immateriale, ma un semplice mortale che gioca (divinamente, secondo il dogma) a calcio. Ciò non si scontra con la religione, in particolare quella cristiana praticata da buona parte dei maradoniani: come ha avuto modo di dire uno dei fondatori, Alejandro Verón: "Noi abbiamo un Dio razionale e un Dio passionale, che è sempre Diego Maradona".

Lo scopo del credo è quello di mantenere vivo il ricordo e il piacere dato dalle giocate del D10s Maradona (tetragramma formato dalla parola spagnola *Dios* (Dio) fusa con il numero 10 della maglia del giocatore argentino).

La religione ha fatto propri parte dei sacramenti e delle festività cristiani, modificandoli in modo da rendere onore al D10s:

- il *Battesimo* di un nuovo credente avviene giurando sull'autobiografia del giocatore, *Yo soy el Diego*;
- il *Matrimonio* avviene giurando sul libro e su un pallone da calcio: è presente anche lo scambio degli anelli davanti ad un poster di

Maradona. Il primo matrimonio di questo genere è stato celebrato il 22 novembre 2006 tra Mauricio Bustamante e Jaquelin Veròn; – il *Natale* viene festeggiato la notte tra il 29 e il 30 ottobre di ogni anno: nel 2003 assistette alla cerimonia una delle figlie di Maradona, Dalma; – la *Pasqua* viene celebrata il 22 giugno, giorno in cui si giocò nel 1986 la partita Argentina-Inghilterra, nella quale Maradona segnò il gol della *Mano de Dios*;⁵

I *Dieci Comandamenti* sono poi i seguenti:

Il pallone non si disonora, come ha proclamato D10s nel suo libro

Ama il calcio sopra tutte le cose

Dichiara il tuo amore incondizionato per il calcio

Difendi la maglia dell'Argentina, rispettando la gente

Diffondi la parola di Diego Maradona in tutto l'universo

Loda i templi dove predicò e i loro manti sacri

Non proclamare il nome di Diego in nome di un unico club

Segui i principi della Chiesa maradoniana

Usa Diego come secondo nome e chiama così uno dei tuoi figli

Non essere una testa calda

Anche le preghiere, così come buona parte del credo, sono parodie del cristianesimo, come ad esempio il *Diego Nostro*:

Diego nostro che sei nei campi, sia santificato il tuo sinistro. Venga a noi il tuo calcio, siano esaltati i tuoi gol, come in cielo così in terra. Dacci oggi la nostra dose quotidiana di magia, perdona gli inglesi, come noi perdoniamo la camorra napoletana. Non ci indurre in fuorigioco e liberaci da Havelange e Pelé.

Il culto del capello (originale!)

Esistono nel mondo anche altre sedi, più o meno formalizzate, in cui sono presenti chiese maradoniane. Le più importanti si trovano nelle città in cui il campione ha giocato, prime tra tutte ovvia-

⁵ Cfr., per approfondimenti, http://it.wikipedia.org/wiki/Mano_de_Dios.

mente Buenos Aires e Napoli, ma anche nella stessa Barcellona, in cui esistono ben due sedi ufficiali della *Iglesia*.⁶

Un culto però del tutto particolare e straordinariamente genuino, è quello che vede migliaia di adepti visitare ogni anno un piccolo bar situato nel centro antico di Napoli – il Bar Nilo – dove ha sede una vera e propria edicola votiva in cui è custodita una reliquia considerata sacra: il *capello originale* di Diego Armando Maradona.

A pochi metri dal Duomo in cui è custodito il miracoloso sangue di San Gennaro, patrono della città di Napoli, viene infatti quotidianamente esposta al pubblico di turisti, diventato con il tempo sempre più numeroso, una bacheca in cui è conservato il miracoloso *capello di Maradona*: idea geniale, degna della ricchissima e straordinaria tradizione creativa della napoletanità.⁷

Promossa da diverse agenzie turistiche nazionali ed internazionali, fiore all'occhiello di diversi pacchetti pubblicizzati dai *tour operators*, oggetto di culto e ammirazione, la storia di questa reliquia è degna di essere narrata.

L'ideatore e promotore di questa iniziativa è il titolare dello stesso bar Nilo, il signor Bruno Alcidi, che mi ha personalmente raccontato le origini della formazione di questo stravagante culto:

Siamo nel febbraio del 1990, ed è in pieno svolgimento il campionato di calcio di serie A – stagione 1989-90. Purtroppo temo non siano pochi i tifosi napoletani che ricorderanno con grande disappunto quella domenica dell'11 febbraio, giorno in cui il Napoli venne agganciato in testa alla classifica dal Milan proprio a seguito di una pesante e bruciante sconfitta per 3 a 0 subita per mano degli odiati rivali rossoneri.

La sera di quella stessa domenica, Bruno Alcidi visse la fortunata coincidenza, che peraltro servì a rendergli certamente meno amaro il triste dopopartita, di ritrovarsi, per il ritorno dalla sua trasferta,

⁶ <http://iglesiamaradonianabarcelona.blogspot.it>

⁷ Nelle classifiche di *Tripadvisor.it*, basate sulle recensioni dei turisti, la bacheca del capello di Maradona è oggi collocata intorno al trentesimo posto tra le 364 attrazioni più importanti da visitare a Napoli.

sullo stesso volo di linea su cui viaggiavano anche i giocatori della squadra del Napoli.

Tra questi, ovviamente, anche Diego Armando Maradona, subito individuato da Bruno e costantemente tenuto d'occhio durante l'intero corso della traversata.

Alla fine del viaggio, i calciatori del Napoli venivano fatti scendere dall'aereo prima di tutti gli altri viaggiatori, probabilmente anche per farli uscire dall'aeroporto in modo più defilato ed evitare così accalcamenti o inutili resse. Qualche minuto dopo Bruno e gli altri passeggeri procedevano lentamente in fila indiana, lungo il corridoio interno al velivolo. Prima di uscire, Bruno lanciava un'ultima fugace occhiata al sedile fino a pochi minuti prima occupato da Diego. Con la coda dell'occhio si soffermava a scrutare con maggiore attenzione qualcosa, come percorso da un istintivo bisogno di trovare qualche traccia del passaggio di Diego, un qualche oggetto, un segnale, un indizio qualunque che potesse consentirgli di testimoniare di fronte agli amici rimasti a Napoli, ai parenti, ma forse soprattutto a se stesso, quel suo viaggio, quel suo contatto diretto con l'Eroe, con il Mito.

Improvvisamente Bruno intravede qualcosa di strano, come una piccola macchiolina scura nella parte alta del sedile occupato da Maradona. Si ferma e, incurante delle pressioni degli altri passeggeri alle sue spalle, si avvicina e scorge quelli che gli sembrano essere dei capelli. In effetti si tratta di una piccola ciocca nera, riccia. Non possono essere che i Suoi: i capelli di Maradona.

“Fermi tutti – grida agli amici – aspettate un attimo”. Raccoglie delicatamente il suo trofeo, trattenendo tra l'indice e il pollice della sua mano destra la preziosa ciocca, mentre quasi contemporaneamente individua nella bustina di *cellophan* che avvolge il suo pacchetto di *Marlboro* il contenitore più adatto per poterla, almeno momentaneamente, custodire.

Di lì ad una settimana sarebbe nata l'idea e sarebbe così cominciata la storia pubblica dell'istituzionalizzazione della bacheca contenente la reliquia, considerata col passar del tempo sempre più sacra: *il capello (originale) di Maradona*. Prima una piccola teca di legno, poi, a distanza di circa una decina d'anni, la costruzione di una vera

e propria edicola votiva, eseguita a regola d'arte da uno dei migliori artigiani operanti nella stessa zona del centro antico di Napoli.⁸

Inutile aggiungere che al salutare Bruno Alcidi, al termine di questa nostra breve chiacchierata relativa alla storia del capello di Diego, con un cenno d'intesa ed un occholino appena accennato, egli mi confessa all'orecchio che – “ovviamente” – quelli che vedo nella bacheca esposta al pubblico sono delle copie; i capelli *originali* di Maradona sono custoditi gelosamente a casa sua...!!!⁹

Pervasività del mito

Già troppe (perlopiù inutili) parole sono state spese per criticare la figura di Maradona in quanto personaggio pubblico, indipendentemente dalle sue prestazioni calcistiche. È stato detto del cattivo esempio che avrebbe rappresentato in quanto padre (per la storia del figlio non riconosciuto), in quanto marito (per le tante relazioni extraconiugali attribuitegli), in quanto atleta (per l'uso di sostanze stupefacenti), in quanto frequentatore di cattive compagnie (le sue amicizie con pregiudicati legati alla criminalità organizzata napoletana) e via discorrendo.

Non avendo alcuna intenzione di aggiungere alcun commento su tali questioni, e cercando di non allontanarmi troppo dal tema generale sul quale sto proponendo in queste pagine solo alcuni tra i tanti possibili spunti di riflessione, vorrei tuttavia sottolineare il fatto che i personaggi mitici non hanno il compito di ispirare esempi particolari, propri del mondo della realtà ordinaria; essi, casomai, devono la loro idealizzazione al fatto di essere in grado di orientare comportamenti esemplari di carattere sostanzialmente molto più generale.

È noto come soprattutto le fasi successive a quelle originarie della *creazione* del *mito*, ovvero le fasi relative alla sua conservazione e trasmissione alle generazioni successive, si manifestino solo ed

⁸ È recente la notizia della fabbricazione di un duplicato (autorizzato dallo stesso Alcidi) dell'edicola, attualmente esposta presso i locali de *Il Regno di Napoli*, ristorante napoletano ubicato nel XII arrondissement di Parigi.

⁹ È altrettanto “ovvio” che, ad oggi, al sottoscritto non è dato ancora sapere se questa stessa ultima rivelazione fosse soltanto scherzosa.

esclusivamente grazie all'elaborazione di schemi di comportamento esemplari di carattere generico, riferiti ad alcuni momenti ritenuti essenziali nell'esistenza dell'Eroe. Il fatto che Maradona sia stato o meno un modello di vita esemplare – cosa peraltro assolutamente non richiesta – non toglie e non aggiunge assolutamente nulla alla sua eventuale trasformazione in un personaggio dai caratteri mitici. Ciò che invece conta, e anche molto, è il fatto che alcuni dei suoi comportamenti sul campo di gioco, che alcune delle sue gesta, possano o meno aver assunto la tipologia di un modello archetipico. Insomma sono le *gesta* a dover essere *esemplari*, ed eventualmente correlabili a qualcosa di trascendente, non tanto la vita quotidiana nella sua banale e ordinaria realtà.

E c'è anche qualcosa in più. Ritengo sia necessario aggiungere che, da questo stesso punto di vista, non è solo ad alcune delle sue sbalorditive azioni di gioco (come, ad esempio, la realizzazione del gol più bello della storia del calcio),¹⁰ o alla celeberrima rete agli eterni avversari inglesi messa a segno con la mano (*La mano de Dios*),¹¹ che bisogna guardare per cogliere la straordinarietà di Maradona. Credo cioè che anche una serie di altre gesta meno strabilianti e meno incisive dal punto di vista sportivo, che hanno però in qualche modo comunque caratterizzato il campione argentino-partenopeo, debbano essere considerate fondamentali per la comprensione dei modi in cui la sua *memoria mitico-esemplare* è stata elaborata e trasmessa.

Mi riferisco ad esempio ad alcune di quelle sue espressioni facciali, ad alcuni di quei suoi sguardi, ammiccamenti, scaltrezze, moti di ribellione quasi istintuali, che lo facevano percepire dal suo pubblico in tutta la sua ingenua umanità. Erano soprattutto questi atteggiamenti (non sempre necessariamente encomiabili, come quelli che talvolta degeneravano in un vittimismo non proprio edificante) a rendere il grande campione più simile antropologicamente ai propri tifosi, rendendone in qualche modo agevole e quasi naturale l'identificazione.

¹⁰ <http://www.youtube.com/watch?v=7XWwLzwsxOzA>

¹¹ <http://www.youtube.com/watch?v=bwzSsyNUSLA>

Ritengo siano più che altro questi i percorsi più significativi attraverso i quali il grande pubblico è potuto giungere ad accogliere in sé quell'altrimenti indescrivibile "sostanza sovrumana" posseduta dal loro Eroe.

Sarebbe molto utile, ai fini di una più chiara spiegazione di quest'ultima riflessione in particolare, il riferimento all'insostituibile ruolo ricoperto dal sistema dei media nel processo che ha condotto all'affermazione del fenomeno. Prima tra tutti, com'è ovvio, la funzione divulgativa del sistema televisivo, ma anche quella del cinema, della musica, dei nuovi media (in particolare dei videogiochi) e della letteratura stessa.

Sarebbe tuttavia al contempo anche pleonastico: la produzione, nei diversi ambiti mediali, di materiale avente come oggetto Diego Armando Maradona è esorbitante e difficilmente catalogabile nella sua esaustività, sia per ciò che concerne la semplice documentaristica, sia per quel che riguarda la fiction. Si tratta di un "fenomeno nel fenomeno" che molto probabilmente meriterebbe a sua volta una specifica e ben più approfondita ricerca. Eviterò pertanto in questa sede di addentrarmi ulteriormente su questo tema, se non per riportare, a mo' di conclusione, un paio di esempi letterari che mi auguro possano in qualche modo contribuire a chiarire meglio alcune delle riflessioni appena proposte, nella reiterata convinzione che il linguaggio artistico, e quello letterario in particolare, sappiano dire e spiegare meglio di qualunque altro strumento umano i comportamenti individuali e collettivi.

Soprattutto – aggiungerei – quelli che interessano più da vicino il versante affettivo-emotivo della nostra esistenza.

Nel 1991, in piena *era maradoniana*, l'allora esordiente scrittrice italiana Silvia Ballestra pubblica il suo primo libro per l'editore Mondadori, una raccolta di racconti tra i quali spicca *Maradona su e giù per Castenaso*, una ventina di pagine in cui vengono narrate le vicende di un giovane provinciale – *Antò Lu Purk*, detto anche il pescarese – trasferitosi a Bologna per studiare al Dams e che, dopo aver presto rinunciato a seguire i corsi universitari, e aver tentato qualche improbabile lavoro alternativo (tipo il classico DJ in una radio libera), trascorre le sue giornate svegliandosi molto tardi, cion-

dolando con i vari amici alla ricerca di ragazze o dilungandosi in inutili e vacue divagazioni concettuali, salvo di tanto in tanto fare qualche piccola puntatina al paesino natale dai genitori, per una ripulita alla biancheria e qualche buon pasto, per rimettere qualche soldo in tasca, rivedere qualche vecchio amico e poi fare ritorno nuovamente in città.

Dunque, Antò Lu Purk – scrive l'autrice – non seguiva le lezioni, dormiva fino all'una del mattino, aveva interrotto sul nascere l'attività di disk-jockey. Inoltre, la notte non rientrava mai prima delle tre. Insomma, un autentico portento quanto a voglia di fare. Beveva, anche.

Ma fu solo la sera della vigilia di Natale, che le sue tendenze alcoliche, restate più o meno latenti fino a quel momento, presero il sopravvento.

È il momento in cui il protagonista del racconto vede spalancarsi davanti a sé, in tutta la sua ampiezza e profondità, un inevitabile vuoto disumano. Completamente disilluso, al culmine della disperazione, preso tra attacchi di vittimismo e crisi di pianto, *Antò* assume la rivoluzionaria decisione di cambiare la sua vita per emigrare in Germania, a Berlino, dove – casomai nel quartiere delle case occupate dai punk e dai turchi – si illude di poter trovare un ambiente più adatto alle sue aspirazioni. Il progetto lo rasserena e gli consente di dedicarsi nei mesi a seguire alla ricerca del denaro necessario a poterlo realizzare. La spinta del sogno gli fornisce la forza per accettare un posto da facchino e per poter riuscire a resistere, nonostante alcuni insidiosi contrattempi, al peso del lavoro fisico.

È nell'ambito di una tale ambientazione che Silvia Ballestra presenta l'originale analogia con *il Mito di Maradona*:

Chiuso in un bozzolo d'angoscia (di cui non era affatto consapevole, essendo Antò Lu Purk una temprà d'uomo), il nostro faceva gesti da incrollabile, carreggiava pesi che avrebbero potuto accorciare la vita di qualsiasi altro giovane; compiva questi sforzi incredibili e poi guardava attorno compiaciuto. Solo raramente prendeva per un braccio il caposquadra, afferrava per la giubba un collega sordomuto e tentava di far valere le sue ragioni: faceva espressioni

da Maradona che corre incontro all'arbitro, mostra una coscia, un punto del ginocchio che gli avversari hanno colpito per toglierlo di mezzo.

È difficile da spiegare.

Bisognerebbe aver presenti i primi piani tv di Maradona in circostanze del genere: ha appena concluso un qualche colpo da maestro, una serpentina ubriacante fra terzini, e la platea televisiva avversaria spera solo che il campione argentino venga abbattuto a colpi proibiti, non riesca a perfezionare l'azione, perda palla senza completare assist pericolosi. Se l'arbitro fischia, il campione brevilineo fa un casino di facce incredibili, scuote la testa da torello, mostra i palmi innocenti delle mani, sembra una statuetta votiva peruviana: dice a gesti e occhiate di perseguitato "Ha visto cosa deve subire un Maradona? Che genere di nemici ha intorno, il più forte centrocampista del mondo?" Insomma, Maradona ha accettato perfettamente che tutti cerchino di inculcarlo; questo fatto lo carica a mille, in realtà. E lui è maestro nel coniugare certezze del genere con soprassalti di vittimismo strafottente: si forma una pasta antropologica che contempera elementi anche abbastanza incongrui fra loro, e il timballo in questione è Maradona.¹²

Di tutt'altro genere è invece l'esempio letterario che propongo in conclusione, anche in omaggio a uno scrittore argentino che ammiro molto – Eduardo Sacheri – il quale ha pubblicato un racconto che può a sua volta essere considerato un impareggiabile ossequio a Diego Armando Maradona; un testo in cui amore e passione per il calcio si fondono al talento letterario in onore a quello che, per lo scrittore argentino, si erge come un vero e proprio idolo: un mito.¹³

C'è una persona – esordisce Sacheri – una persona che non è un benefattore dell'umanità, che non è un santo, né tantomeno un esempio d'integrità morale o fisica, ma che, al contrario, sembrerebbe avere moltissimi difetti. Un individuo rispetto al quale lo scrittore dichiara, fin dall'inizio del suo racconto (elaborato tutto in prima persona), di sentirsi obbligato a tenere, in tutti i sensi, un comporta-

¹² Ballestra S., *Maradona su e giù per Castenaso*, in Id., *Compleanno dell'iguana*, Mondadori, Milano, 1991, pp. 31-51.

¹³ Sacheri E., *Me van a tener que disculpar*, in Id., *La vida que pensamos. Cuentos de futbol*, Alfaguara, Buenos Aires, 2013, pp. 51-58.

mento *sui generis*. Si tratta di un essere – egli dice – «verso cui sento di avere un debito così enorme, da impormi un atteggiamento di assoluta presa di distanza». Quando si parla di lui (e se ne parla sempre tanto!), lo scrittore dichiara di preferire cambiare argomento o eclissarsi del tutto dalla conversazione, evitando sia elogi superlativi sia possibili critiche.

Questa persona si trova in un luogo della memoria personale e collettiva, al riparo dai danni del tempo, un luogo limpido e cristallino dal quale non si è mai mosso:

«Perché la vita è così – prosegue Sacheri – a volte si organizza per illuminare momenti come quello. Dopo quegli istanti, nulla torna ad essere com'era prima. Perché non può. Perché tutto è cambiato troppo. Perché attraverso la pelle e gli occhi è entrato dentro di noi qualcosa da cui non riusciremo mai più a prendere le distanze».

L'evento a cui si riferisce lo scrittore argentino, quello dopo cui nulla è più come prima, è evidentemente connesso alla storica partita tra Inghilterra e Argentina disputata nel corso dei Campionati mondiali del Messico nell'estate del 1986.

Non si trattava solo di una partita di calcio, ricorda Sacheri, ma di una sorta di rivincita rituale che tutta una nazione sognava intensamente di poter realizzare nei confronti degli inglesi, a soli quattro anni di distanza dalla grande umiliazione patita durante il conflitto bellico delle *Malvinas (Falkland)*, costata la vita a ben 649 giovani militari dell'esercito argentino.

Non si trattava, insomma, di una partita come tutte le altre. C'era tanta rabbia, tanto dolore accumulato e un'enorme senso di frustrazione che accomunava i tanti milioni di argentini accalcati quel giorno davanti agli schermi televisivi.

Si trattava di un tipo di emozione che traeva dunque le sue origini al di fuori di un campo di calcio; «ma noi – scrive Sacheri – quelli che ci trovavamo su questa sponda, non potevamo se non rispondere in un campo di calcio; perché non abbiamo un altro posto, perché siamo pochi, perché siamo soli, perché siamo poveri. Ma il campo è lì, è il calcio, e siamo noi o loro. E se vinciamo noi, il dolore non scomparirà, né finirà l'umiliazione. Ma se vincono loro.

Ah se sono loro. Se dovessero essere loro l'umiliazione diventerebbe ancora più grande, più dolorosa, più intollerabile».

E con queste premesse da tragedia, la partita ha inizio. E durante i novanta minuti che seguono – com'è noto – si realizza *l'evento*; un evento mitico suddiviso in due momenti cruciali. Il primo è riferito alla già ricordata *mano de dios*, il furto, *el robo*. Sarebbe potuto essere già sufficiente – come sottolinea Sacheri – per godersi una soddisfacente rivincita, per scrivere un bel pezzo di storia. E invece no, c'era di più, molto di più. Perché il tipo di cui stiamo parlando, oltre ad essere un furbastro, è anche un artista. *Es mucho más que los otros*.

E qui comincia quella che resta a mio parere una delle più straordinarie descrizioni letterarie del gol più bello della storia del calcio: dalla partenza dalla linea del centrocampo, fino al trionfale e beffardo tocco conclusivo per infilare il pallone nella rete degli esterrefatti inglesi, che decretava una piccola sconfitta calcistica, ma anche una grande vittoria assoluta, eterna e indimenticabile.

«E così signori, mi dispiace. Non mi venite a rompere le scatole con la richiesta di misurare quell'individuo con lo stesso metro con il quale si ritiene si debbano misurare gli altri mortali. Perché io gli devo quei due gol all'Inghilterra. E l'unico modo che ho per ringraziarlo è quello di lasciarlo in pace con le sue cose. Perché già il tempo ha commesso la stupidaggine di continuare a scorrere, scegliendo di accumulare una gran quantità di presenti volgari da collocare al di sopra di quel presente perfetto. Io, almeno io, devo avere l'onestà di ricordarlo per tutta la vita. Io conservo il dovere della memoria¹⁴».

¹⁴ *Ibidem*, pp. 57-58.

Parte seconda
IL MITO AZZURRO

La grande bellezza¹

di Oscar Nicolaus

Napoli e il Napoli

Un legame forte che non è mai venuto meno in cento anni di storia. Non a caso Napoli è una delle poche grandi città europee ad avere un solo club di calcio, con un livello d'identificazione quasi totale.

A Napoli si gioca con palloni speciali, hanno forma di cuore, come ha detto il musicista Renato Carosone. Un intreccio amoroso e passionale in cui si confondono e si fondono i tratti del cittadino con quelli del tifoso.

Sei milioni di tifosi in tutto il mondo sono l'indice più evidente dell'amore che circonda la squadra fin dalla nascita. Un affetto che ha certamente conosciuto momenti altalenanti, ma che, prima dell'avvento pervasivo e totalizzante dei mass media, delle partite spalmate su tutta la settimana, a ogni ora del giorno, suggeriva a ogni napoletano, la domenica pomeriggio, in qualsiasi parte del mondo, la stessa domanda: "Ma il Napoli che ha fatto?". D'altronde, la parola *tifo* viene dal greco *typhos*, che propriamente significa *vapore* accanto a *tyhpein*, ardere, mandar fumo, onde il senso metaforico di offuscare i sensi, delirare. Un delirio che accomuna i tifosi di ogni latitudine ma che trova caratteristiche specifiche secondo i contesti.

Nell'impetuoso fiume della "torcida" napoletana, scrive Antonio Ghirelli, si possono individuare due filoni principali:

¹ Questo contributo è una rielaborazione di un mio testo pubblicato in *Napoli Passione Azzurra*, Franco Di Mauro Editore, Napoli, 2011. Il titolo allude oltre che al significato letterale del concetto di bellezza anche a quello di *godimento mortale* di derivazione psicoanalitica. Ed è, naturalmente, un omaggio al regista Paolo Sorrentino.

Uno è quello del tifo autentico, tradizionale, quello del “patuto”, come noi diciamo, cioè il sostenitore che soffre la sua passione per i colori sociali, la soffre attimo per attimo, ma per quanto disposto a giocarsi le coronarie per amore del “ciuccio”, rimane pur sempre un partenopeo purosangue, e dunque nell’atto stesso in cui consuma il suo tifo ne scorge anche i limiti e vi ironizza sopra...

L’altro filone, viceversa, è rappresentato dal tifoso moderno, alienato dalla civiltà di massa. Il tifoso di massa è una brutta bestia, a Napoli più che altrove, perché è portato dal temperamento a contrabbandare, sotto l’etichetta della passione calcistica, tutti i suoi peggiori istinti: la rumorosità gratuita, il vandalismo, l’istrionismo, l’asocialità: un terrificante *riot*, un tumulto cieco e minaccioso. Sia l’uno che l’altro tifoso resta il “grande attore” che un napoletano, in fondo, è sempre, ma, mentre in quello tradizionale si realizza il paradosso di Diderot, a cagione della sostanziale impassibilità, in quello di massa si disfrena invece un *happening* che ha la furia di un uragano.²

Essere tifosi a Napoli, rafforza il concetto Claudio Botti,

non è solo amare la squadra, entusiasinarsi per le vittorie o deprimersi per le sconfitte; è certamente più di uno stato d’animo: è un legame profondo, viscerale che, come tutte le passioni vere, in questa città diventa una filosofia di vita, una ritualità gioiosa, una sintesi di umori e di riflessioni; un rapporto d’amore vissuto negli anni alla continua ricerca di carnalità, ma condannato dalla nota storia della S. S. C. Napoli alla consumazione impersonale.³

Un rapporto massa-eroi che nessun’altra città vive ed ha mai vissuto. Come ricorda Roberto Ciuni, «cercare di capire quale strano miscuglio di motivazioni, fatti, leggende, credenze, ricordi, ambizioni nutre questo rapporto significa scomodare ben altro che lo schema dei derelitti drogati dal pallone. Una ragnatela di misteriosi

² Ghirelli A., *Intervista sul Calcio Napoli*, Laterza, Roma-Bari, 1978, pp. 127-128.

³ Botti C., *La patologia, ovvero ipocrisia e diritto*, in Dini V., Nicolaus O. (a cura di), *Te Diegum: genio, sregolatezza e bacchettoni*, Leonardo editore, Milano, 1991, p. 109.

filii, alcuni razionali, altri irrazionali, lega la sublimazione di un fenomeno nell'animo popolare napoletano: un avvenimento, un personaggio, un costume...⁴».

Napoli, città femmina per eccellenza, ha sedotto e si è fatta sedurre da re, viceré, cantori, utopie, santi, leggende, saltimbanchi, generali, sciantose, capipopolo, superstizioni.

Ancora Ciuni: «Chi viene esaltato non può deludere, tradire la speranza, non può essere chiamato a far miracoli e non farne, se si tratta di un santo. Non può scendere sul prato del San Paolo per far *goal* e non farne. Pena, l'essere precipitato in fretta dall'altare sul quale l'hanno posto... Fatti e personaggi capaci di incantare altre città meno portate ad infiammarsi non avrebbero avuto successo a Napoli: pur essendo stati sempre disponibili al rutilio dei reali, non si ricorda che i napoletani abbiano visto affascinante un solo membro di casa Savoia, tant'erano – questi – avulsi dalla spettacolarità. (...) Basta uno sberleffo per raggiungere la popolarità a Napoli. Dev'essere però uno sberleffo "unico", teatrale, bizzarro, a suo modo epico (...) i napoletani adorano il "numero". (...) L'ideale, nel gioco del calcio, prima dell'avvento di Maradona, è stato Omar Sivori. Faccia rustica (*la cara tinta*), cattiveria, abilità da giocoliere, il piede sempre pronto alla beffa del tunnel che lasciava secco l'avversario in un turbinò d'applausi, Sivori era un eroe sportivo fatto apposta per Napoli. (...) Ha scritto Borges: "Qui siamo dello stesso tempo del tempo, siamo suoi fratelli". Ecco: Napoli ed il *suo* calcio sono dello stesso tempo del tempo, sono suoi fratelli...⁵».

Infine: «(Al S. Paolo) ribolle, tutta insieme, la Napoli di chi ha e la Napoli di chi non ha. L'interesse per il gioco del calcio confonde genti diversissime, annulla – per due ore, chiaro – le separazioni sociali, (...) squadra di tutti, gioco di tutti, spettacolo di tutti i napoletani⁶».

⁴ Ciuni R., *Il pallone di Napoli*, Shakespeare & Company, Milano, 1985, pp. 97-100.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi.

L'avvento di Maradona

Ma ciò che cambia ed interviene nel rapporto tra masse e le sue passioni è quel fenomeno che riguarda lo spazio e la presenza progressivamente sempre più pervasiva dei mass media sulla scena calcistica, stravolgendo abitudini, riti e comportamenti di tutti i suoi protagonisti.

Borges lo aveva predetto con anticipo, con una di quelle intuizioni che hanno solo i grandi poeti. Ne *Le cronache di Bustos Domecq* scritto con Bioy Casares nel 1967, fa parlare il presidente del club calcistico "Riserva Juniores", Savastano, in presenza di un suo vecchio amico d'infanzia, Domecq, protagonista del libro, che così si rivolge al radiocronista Ferrabàs:

"Ferrabàs, ho già parlato con De Filippo e con Camargo. La prossima volta perde la Riserva, per due a uno. Il giuoco sarà accanito, ma non ricada ancora, se ne ricordi, nel passaggio di Musante a Renovales, che tutti conoscono a memoria. Voglio immaginazione, immaginazione. Capito? Può andare". Radunai le forze per arrischiare la domanda: "Debbo dedurre che il punteggio è stabilito in partenza?". Savastano, alla lettera, mi gettò nella polvere.

Non esiste punteggio, né formazione, né partite. Gli stadi cadono tutti a pezzi. Oggi le cose succedono solo alla televisione e alla radio. La falsa eccitazione degli speakers non le ha fatto mai sospettare che è tutto un imbroglio? L'ultima partita di calcio è stata giocata in questa città il 24 giugno 1937. Da quel preciso momento il calcio, come tutta la gamma degli sport, è un genere drammatico, interpretato da un solo uomo in una cabina o da attori in maglietta davanti a un cameraman (...). La gente è a casa propria, sprofondata nelle poltrone, a guardare lo schermo della televisione o ad ascoltare la radio, quando non è immersa nel giornale della sera. Che volete di più Domecq? E la grande marcia in avanti dei secoli, il ritmo del progresso che si impone.⁷

⁷ Borges J. L., Bioy Casares A., *Cronache di Bustos Domecq*, Einaudi, Torino, 1975, pp. 86-89.

In poche, fulminanti battute, lo scrittore argentino prefigura le sorti del calcio nell'era mediatica: il football come pura *fiction* televisiva. In sintonia con Borges, ecco i tifosi, il cui pensiero viene sintetizzato da una scritta apparsa sui muri del centro storico di Napoli: "Odio il calcio moderno".

Ma ciò che sparglia le carte degli ultras, che contrasta quel fenomeno che Alessandro Dal Lago chiamava la politicizzazione del calcio e la calcistizzazione della politica e che neanche Borges aveva previsto, è la comparsa sul prato verde, ironia della sorte, di un suo connazionale che almeno per dieci anni stravolge la scena mondiale del calcio: Diego Armando Maradona.

Chi avesse attraversato le strade della città in una notte d'estate del 1984, sarebbe stato colpito da una incredibile animazione che si avvertiva nell'aria accompagnata da un brusio che si diffondeva per i vicoli. Si era sparsa la notizia dell'acquisto di Maradona. Ancor prima di vederlo all'opera, i napoletani già sapevano che si sarebbe trattato di un amore senza se e senza ma. L'ammirazione incondizionata per la bellezza, l'irriverenza e l'insofferenza per regole avvertite come inutili, la grande considerazione per la fantasia, insieme a una grande anima barocca, tollerante nel far coesistere stili diversi, sono alcuni degli elementi che costituiscono l'identità complessiva della città. Se poi la bellezza si unisce alla fantasia e insieme diventano strumenti di vittoria in un campo popolare come il calcio, dove per goderne non sono necessarie sofisticate intermediazioni, allora per un napoletano sei dentro l'area della leggenda e del mito.

Maradona esprime al meglio tutto ciò, dà voce e azione ad alcuni dei sentimenti più profondi dell'anima latino-napoletana. Gli scudetti, le coppe, le tante vittorie si realizzano come tutti i partenopei avevano sempre sognato: all'insegna di una fantasia e di una genialità al servizio di una squadra. Diventando così simbolo di una latinità/mediterraneità che può vincere nel calcio e non solo, senza dover mortificare le proprie risorse e omologare le proprie attitudini per rincorrere o imitare modelli d'importazione nord-europea. Si attua, perciò, una simbiosi totale tra Diego e Napoli: tutti hanno potuto vedere, nei mondiali del '90 a Napoli, nella partita Italia-Argentina, una gran parte dello stadio tifare Argentina-Diego.

Maradona assurge rapidamente ai vertici del Pantheon partenopeo e, come nota Marino Niola,

i gol di Maradona hanno le funzioni del miracolo di San Gennaro: la ricostruzione dell'identità della città. (...) si aggiunga poi quel riconoscersi fisico che fa vedere in Maradona una nuova figura dell'iconografia dello scugnizzo. (...) A Napoli, è stato detto da molti, tutto è segno. In questo luogo dalla grande virtualità simbolica, che delle sue lacerazioni, dei suoi mali riesce a fare delle icone, la figura di Maradona ha incarnato appieno la funzione sociale e culturale del calcio, rivelandone il versante positivo, simmetrico ed opposto a quello che fu il laurismo.⁸

Perciò, a ragione, la periodizzazione del calcio viene definitivamente cambiata. D'ora in poi ci sarà un prima (aM), un durante (dM) e un dopo Maradona (pM).

Educazione maradoniana

L'avvento di Maradona (dM) esalta e pacifica il S. Paolo.

Sandro Onofri scrive sul suo giornale che assistere a una partita del Napoli, in quel periodo, è come partecipare a una festa, in un clima di allegria colorata che non si respira in nessun altro stadio italiano.⁹

Nell'era pre-maradoniana (aM) le partite e spesso le sconfitte alimentavano un discorso di critica forte al sistema di potere del calcio, alla sudditanza psicologica, e non solo, degli arbitri ai poteri forti di Casa Savoia, come Calciopoli mostrerà più avanti, ma anche un vittimismo di antica data: la malasorte accanita contro la città, la fortuna che arride sempre agli avversari, una fatalità cui non si può reagire. "I giochi sono fatti, la partita è truccata, il cane morde sempre lo stracciato", secondo il detto popolare.

⁸ Niola M., *San Gennarmando: le disavventure del simbolo*, in Dini V., Nicolaus O. (a cura di), *Te Diegum*, cit., pp. 70-71.

⁹ Onofri S., *Al San Paolo ricordando Maradona*, in «l'Unità», 2 novembre 1992.

Una litania dolente contro il *destino latino* ma che tuttavia si riscatta grazie a quello che Christian Bromberger chiama un meccanismo di scambio ironico: «ci si appropria delle stigmatizzazioni più avvilenti allo scopo, in definitiva, di stigmatizzare gli stigmatizzatori...¹⁰».

Una capacità, uno scatto che assurge ai massimi livelli con l'avvento del *destino argentino*:

Tacciati di “terroni” dai milanisti, i tifosi napoletani rispondono, dopo la loro ultima vittoria nel campionato del 1990: “Meglio vincere da terroni che perdere da Berlusconi”. Il simbolo di questo modo faceto di considerarsi è proprio l’emblema che la squadra si è dato nel 1926: l’asino, “o ciuccio”. Battuto, trattato con disprezzo, accusato di tutti i mali, l’asino rappresenta bene l’immagine che gli altri rinviano ai napoletani, i quali l’assumono sorridendo. Immagine ironica della svolta del destino, la sera dello scudetto l’effigie dell’asino, animale abituato a tirare pesanti carretti, viene portata in trionfo su un carro allegorico.

Il tifo partenopeo conosce la sua stagione d’oro.

Il Commando Ultras (CUCB) della curva B assurge alle cronache nazionali, merito anche del suo leader Gennaro Montuori, detto *palummella*, per la sua abilità nel saltare sui gradini della curva.

La loro politica è di contrasto alla violenza e produce decine di gemellaggi con le altre squadre. Il CUCB è una tifoseria calda, maestra di coreografie e di partecipazione corale, ha fatto la storia del tifo partenopeo. A loro viene dedicata da Nino D’Angelo una canzone, *Quei ragazzi della curva B*, che ancora oggi viene considerato l’inno del Napoli. Vincono anche il premio *Fair Play* come pubblico più corretto d’Europa.

Appaiono, in questo periodo, alcuni degli striscioni più belli e ironici della storia del tifo napoletano: “Napoli è mille colori, voi solo... bianconeri”; e, in risposta agli insulti del Nord e in particolare dei veronesi, “Sì, ma Giulietta è ’na zoccola”. Fino alla celebre in-

¹⁰ Bromberger C., *Per un’etnologia dello sport: le partite di calcio a Marsiglia, Torino e Napoli*, in Lanfranchi P., (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, ESI, Napoli, 1992, p. 206.

intervista di Gianni Minà a Massimo Troisi nel giorno dello scudetto, quando il geniale attore fa finta di non sapere nulla dell'avvenimento, e in risposta a uno striscione comparso al Nord, "Napoli Campione del Nord Africa", conclude dicendo: "Meglio essere campioni del Nord Africa che scrivere striscioni da Sud Africa!".

Laddove erano valse a poco le prediche, le denunce, i provvedimenti repressivi, riesce la bellezza del gioco del *Divino Scorfano*, come lo definiva Gianni Brera. Ma l'effetto Maradona non si ferma al recinto di gioco: il suo contributo all'immagine della città è notevole. Lo ammette anche Maurizio Valenzi, sindaco di Napoli dal 1975 al 1983, che pure era stato critico per la cifra sborsata per l'acquisto del campione argentino, tredici miliardi di vecchie lire, un record per quei tempi. Valenzi, infatti, parlando dei suoi numerosi viaggi nel mondo sia come sindaco sia come parlamentare europeo, racconta che la prima domanda che, in genere, i suoi interlocutori gli rivolgevano era, fino al 1984: "Qual è la situazione della camorra a Napoli"? Ma dall'84 in poi la domanda cambia e si trasforma radicalmente in: "Come sta Maradona?".

Si diffonde anche la moda di lasciare sulle panchine e sulle gradinate degli spalti brevi racconti dedicati all'asso argentino, una sorta di *bookcrossing* dei tifosi. A chi scrive è capitato di lasciarne uno sugli spalti che così recitava:

"Come spiegherebbe la felicità a un bambino" chiesero un giorno a Dorothee Solle, prestigiosa teologa europea; non glielo spiegherei, rispose, ma gli darei un pallone per farlo giocare. Il pallone che toccò in sorte a Diego Armando Maradona doveva essere proprio quello di cui parlava la teologa. Lo scugnizzo di Baires capì rapidamente cosa fosse la felicità ed essendo generoso scelse di condividerla con i suoi simili.

Con noi partenopei fu particolarmente generoso: ci insegnò che si può giocare, senza doversi omologare alle ragioni astratte e prescrittive di coloro che insegnano che la felicità ha un solo e unico colore e che vorrebbero che la palla diventasse prevedibile, lineare, normale.

Il prof. Maradona trovò dalle nostre parti un terreno particolarmente favorevole per il suo insegnamento e l'aula del S. Paolo si mostrò molto recettiva.

Prima di lui imperversavano docenti della pianificazione calcistica come Sacchi, volti tristi di un calcio collettivizzato. Con la sua comparsa il prato verde tornò ad essere un luogo di gioco e voci ben informate dicono che anche Borges avesse cambiato parere sul fatto che l'ultima vera partita di calcio si fosse giocata nel '39.

A fare cambiare parere al grande scrittore sembra che fosse stato il racconto della lezione più bella del pibe: quella che Maradona svolse in Messico a una scolaresca di origine anglosassone. I ragazzi inglesi all'inizio della lezione dissentivano sulla possibilità che Dio potesse entrare in gioco con una mano, ma Borges, che era seduto accanto al Padreterno, notò un suo affettuoso cenno di assenso.

Poi, il seguito della lezione mise fine a ogni discussione e, a questo proposito, sempre lassù, pare che il più incontenibile per l'entusiasmo fosse Pasolini che aveva scritto, in un suo articolo sul calcio, che mai si era visto un giocatore partire dalla propria metà campo, dribblare tutti e segnare.

Te Diegum

Un discorso a parte merita un gruppo di tifosi che si forma alla vigilia della partenza da Napoli di Maradona. Chi scrive è stato uno dei promotori di questo gruppo, che diede vita a un comitato chiamato *la classe non è acqua* che organizzò un convegno dedicato all'asso argentino, dal titolo *Te Diegum. Genio, sregolatezza e bacchettoni*. L'intento era di rendere omaggio a quello che si riteneva il più grande calciatore di tutti i tempi e di esprimere gratitudine per le gioie avute in dono da quell'indio straordinario. Poi le vicende del doping, il suo arresto... trasformarono quell'omaggio in qualcosa di più complesso e articolato.

Così ne parlano Antonio Papa e Guido Panico nella loro storia sociale del calcio in Italia:

Un folto gruppo di intellettuali napoletani nel 1991 organizzò un convegno, intitolato *Te Diegum* (riduzione calcistica del *Te Deum*), dedicato all'asso argentino, con l'intento di discutere la figura del grande campione, del suo rapporto con la città e di difenderne l'onore sportivo dalle ombre di un'inchiesta della magistratura sugli stupefacenti, che aveva suscitato grande sconcerto tra i napoletani. L'uso di sostanze defatiganti era da tempo diffuso tra gli atleti; né erano mancati casi di campioni famosi sospesi per averne fatto

uso. Si trattava però di doping, di sostanze utili al miglioramento delle prestazioni fisiche. Su Maradona gravava invece il peso di una tossicodipendenza nell'accezione più comune del termine, sulla quale la giustizia sportiva non aveva competenza di giudizio. Se essa, secondo il *Te Diegum*, aveva "il diritto di controllare che il risultato sportivo non sia ottenuto attraverso la frode del doping", non poteva emettere sentenze o formulare giudizi sulla condotta privata dei giocatori. In ogni caso le cattive abitudini di un atleta non potevano costituire di per sé un illecito sportivo. Dal convegno usciva l'indignazione contro "il festival della ipocrisia, del bacchettonismo, del moralismo di maniera". (...) Al di là di ogni polemica, dalla vicenda del *pibe de oro* emergevano i toni autenticamente tragici della vita di un grande campione.¹¹

E di una storia che mette a nudo le fragilità della condizione umana che può essere schiacciata da una popolarità senza limiti come succede ai campioni del football, una popolarità "oscena", per dirla con Carmelo Bene.

Un comitato di tifosi intellettuali, dunque, al cui interno convivono diverse anime e diverse tesi. Ma, al di là delle differenti posizioni culturali, quelli del *Te Diegum* sono innanzitutto tifosi. Il breve aneddoto che segue lo spiega eloquentemente.

In un paese del Piemonte arriva un pretore: occhi azzurri, fama di "incorruttibile e di sinistra". «La Stampa» lo accoglie dopo qualche mese con un gran titolo nelle cronache locali: "Pretore rosso assolve gli operai e condanna il datore di lavoro". Quello che «La Stampa» non immagina sono ben altri comportamenti "estremistici" della toga rossa: quando nei quartieri del paese spuntano striscioni "Forza Juve", con grande tempestività parte dalla pretura l'ordinanza di rimuoverli: per motivi di ordine pubblico! Gli occhi del maresciallo napoletano incaricato di far eseguire l'ordinanza brillano di una gioia indescrivibile. Non è difficile indovinare il nome del comitato di cui avrebbe fatto parte un giorno quel pretore.

¹¹ Papa A., Panico G., *Storia sociale del Calcio in Italia*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 151-152.

A questo particolare gruppo di tifosi dedica la sua attenzione e il suo omaggio anche una autorevole scrittrice argentina, Alicia Du-jovne Ortiz. La Ortiz, assolutamente disinteressata al calcio ma attenta alla storia del suo paese, stava lavorando, in quel periodo, alla biografia di Evita Peron, e si sente chiamata in causa dalla scena cui assiste durante i Mondiali del 1990 a Roma:

Decisi di occuparmi di Maradona nell'istante stesso in cui lo vidi chinare la testa per ricevere la medaglia del fallimento. Non mi sono mai interessata di calcio... tuttavia c'era qualcosa, in quella scena dei Mondiali '90, che sembrava chiamarmi per nome, scegliermi come testimone. Era una scena di una chiarezza perfetta, un istante assoluto, ma carico di domande. Perché la nuca di Maradona appariva così fragile, come se un'invisibile ascia fosse sul punto di troncarla? E da dove veniva la sensazione di stare assistendo a uno spettacolo provato e riprovato... Era l'anno della riunificazione tedesca. Avevano abbattuto il muro che separava l'Ovest dall'Est. Al suo posto, ne stavano innalzando un altro, perpendicolare alle rovine del primo, che separava il Nord dal Sud. La testa di Maradona cadeva troncata di netto da questo nuovo muro.¹²

Così la nostra decide di avventurarsi in un territorio a lei sconosciuto e naturalmente sbarca a Napoli:

Ebbi la sfortuna di cominciare la mia indagine su Maradona intervistando due tipi di napoletani tristi: i funzionari e i militanti della sinistra storica. I primi, per non comprometersi, e i secondi, per il gusto di affliggersi oggi per godere domani (quando brillerà il sol dell'avvenire), mi descrissero due Maradona scoraggianti: a) la bestia innocente; b) il delinquente pericoloso. (...) Stavo per gettare la spugna quando conobbi quelli del Te Diegum. E la mia vita cambiò... mi sono rimasti impressi nella memoria con un volto unico, dall'espressione familiare: come avrebbe potuto non esserlo, se quell'espressione fluttuava esattamente tra l'autoironia e l'emozione? Né burocratici né ingrigniti dalla teoria i Te Diegum avevano la disinvoltura di manifestare il loro amore per Maradona con una

¹² Cfr. Ortiz A. D., *Maradona sono io. Un viaggio alla scoperta di un'identità*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992; Dini V., Nicolaus O. (a cura di), *Te Diegum: genio, sregolatezza e bacchettoni*, cit., pp. 152-155.

libertà che nemmeno gli intellettuali argentini di solito si concedono... Il Maradona visto con gli occhi dei Te Diegum non era lo stesso Maradona amato in Argentina. La differenza stava nel *grado* dell'amore e nella *grazia* impertinente con cui lo si esprimeva.¹³

La partenza di Maradona (pM) dà l'avvio al progressivo declino della squadra che viene gradualmente smantellata con la cessione dei suoi calciatori migliori. Un diffuso sentimento di malinconia pervade gradualmente l'animo dei tifosi che si sentono traditi nel profondo dell'anima. L'arrivo di Maradona aveva infatti permesso a quella "malattia" del tifo di materializzarsi fisicamente, di avere un volto e un nome. "Il mio pensiero è Diego" scrive con magistrale sintesi un anonimo tifoso sulle mura cittadine. Se poi per sette anni hai goduto di lauti banchetti, non ti accontenti più di un comune pasto. Una cosa è la fame assoluta, un'altra quella relativa. Marx docet...

Torna! Diventa l'appello più ricorrente di quegli anni.

La città, la "sua" modernità

Maradona diventa, dunque, un mito ma con le caratteristiche dell'eroe moderno, come sottolinea Vittorio Dini in questo volume, non senza macchia e senza paura come nell'ideale antico ma con tutte le proprie fragilità che permettono all'uomo comune di sentirlo vicino ed identificarsi.

Proprio questo suo tratto moderno ci permette alcune riflessioni sulla modernità della città dove questo mito è nato e di immaginarne un ruolo evolutivo.

Circa vent'anni fa, insieme a Dini e al filosofo Roberto Esposito, scrivevamo alla vigilia della prima elezione diretta del sindaco:

La Napoli di oggi presenta acuti i contrasti e le opposizioni che da sempre l'hanno caratterizzata. La gioia, la naturale propensione alla luce e al sole, le sue voci e suoni quasi naturalmente musicali, l'arguto spirito geniale e creativo – per citare *topoi* che, per quanto canonici, non sono solamente letterari – da una parte; il disordine, il degrado, la sovrapposizione e confusione del privato al pubblico...

¹³ Ivi.

Ma ora l'opposizione si è radicalizzata al punto di non presentare più alcun rimedio, una delimitazione, qualcosa che faccia da regola. Proprio la mancanza di ogni regola è ciò che rende Napoli per l'estraneo un inferno; per gli abitanti, difficile da vivere... anche se il rifiuto delle regole non è per il napoletano un rifiuto totale, assoluto, esprime l'insofferenza verso una disciplina imposta e regolizzante, meccanica, ripetitiva e senza spazi di creatività e di "compiutezza". È sempre stato così, gli osservatori della realtà napoletana hanno fatto proprio uno dei due aspetti più radicali della "lettura" che di essa si può dare. Ad un estremo, coloro che apprezzano Napoli per le bellezze naturali, artistiche, storiche ed anche culturali; ma disprezzano, fino al disturbo e alla ripulsa ossessiva, la sua visceralità, il "carattere" napoletano, levantino, ciarliero, superficiale, imbrogliatore, troppo "carnale". Insomma, il "paradiso abitato da diavoli", come definì Napoli nel 1718 Guyot de Merville.

Ora conosciamo una versione radicalmente negativa, quella di Bocca: è tutto un inferno, dal momento che camorra e Stato hanno permeato ed oppresso tutto, riducendo a pura espressione marginale ogni forma di civiltà. All'altro estremo, coloro che difendono, anzi profondamente amano Napoli per i motivi esattamente opposti: perché resiste alla modernità, ai suoi aspetti disumanizzanti e omologanti... Il nodo decisivo intorno a cui si definiscono posizioni e schieramenti è dunque il rapporto con la modernità. Già Bakunin aveva sostenuto che Napoli era "quasi totalmente vergine ad ogni forma di civilizzazione borghese". In effetti, è sempre stata viva l'estraneità ad ogni mentalità di tipo "calvinista" e riformata; mai, tuttavia si è incarnata, tale estraneità, nel rifiuto del lavoro; mentre è continuamente perseguita l'invenzione del nuovo, anche la capacità di programmare purché, però, rientri in una visione non schematica e burocratica, puramente "razionale", della produttività.¹⁴

Certo, a rileggere oggi queste parole sembra che i *tuareg* siano spariti, e che Giorgio Bocca avesse pienamente ragione.

Tuttavia, chi scrive crede ancora che tutto ciò che è successo in questi anni non significhi per Napoli la definitiva retrocessione, e che ancora sia possibile e cruciale per la città affrontare e sciogliere

¹⁴ Dini V., Esposito R., Nicolaus O., *Il mare bagna Napoli*, in «Micromega» (4), Roma, 1993, pp. 33-34.

il nodo della “propria via” a una compiuta modernità, fuori dagli stereotipi, tradizionalisti o modernisti, che siano.

Anche lo scrittore “rock” Francesco Durante, nel suo *Scuorno*, un libro tra reportage e letteratura, dentro l’inferno delle emergenze cittadine, sospende, nella pagina che chiude il volume, il verdetto di condanna a morte della città che appariva conseguenza inesorabile del suo viaggio:

A guardarla adesso nei tanti, tambureggianti servizi televisivi; a vedere com'è tornata bella e sicura... il sospetto ti viene: vuoi vedere che dopotutto non eravamo mai morti, che sotto la cenere le braci erano ancora accese, e che insomma anche stavolta ce l'abbiamo fatta beffandoci della malasorte e anzi riuscendo a sfruttarla come una leva per l'immancabile rinascita? La risposta, amico mio, sta scritta nel vento. Stamane l'aria è fina e il sole piove in grembo al golfo con una luce pittorica che sa esaltare i profili di ogni cosa bella ed espungere dal quadro le residue, del tutto irrilevanti brutture. Napoli si desta a una meravigliosa giornata carica di promesse. Quante saprà mantenerne?¹⁵

Non è scontato che sappia mantenerle. Perché “la nuttata” passi bisogna operare durante la notte. Non servono le infinite litanie sulla sua mancata modernizzazione, sui tradimenti subiti, sui ritardi storici, sull'ingovernabilità “genetica” della città.

Lascia stupefatti che nel momento in cui i più acuti intellettuali europei, Edgar Morin e Zygmunt Baumann in testa, si interrogano sulla crisi della modernità, gran parte degli analisti e *policy makers* partenopei e non solo, vedano proprio nella modernità *tout court* la panacea per la città. Tra l'altro, in alcuni casi, i ritardi possono trasformarsi in vantaggi, soprattutto in quelle situazioni che si avvalgono di tecnologie sofisticate, per loro natura in continua trasformazione. Come per gli inceneritori. In tutta Europa vengono smantellati e sostituiti da tecnologie e processi più in sintonia con l'ambiente. Alcuni dei “progressisti” nostrani, invece, vogliono moltiplicarli.

¹⁵ Durante F., *Scuorno*, Mondadori, Milano 2008, p. 208.

La legge e il desiderio

Maradona incarna ed interpreta a pieno il rifiuto di questa mentalità di tipo “calvinista” e riformata, ne è testimonianza il suo gioco e la sua vita.

Nella vita ha corso gli stessi rischi che corrono buona parte degli adolescenti di oggi. A 16 anni già campione ed adulto. Porta sulle spalle le speranze di una intera famiglia e le aspettative di una città e di una nazione. Per non esserne schiacciato alimenta un desiderio come flusso infinito, come linea di fuga che oltrepassa costantemente il limite, che lo porta a trasformare la sua vita in un “godimento mortale”. Ma rinasce e ritorna a progettare e a desiderare. Altro che cattivo esempio!

Prefigura, inoltre nel suo gioco, un diverso rapporto tra risultato e bellezza, tra regole e invenzione, tra legge e desiderio.

Nell’epoca dell’evaporazione dei padri, nell’epoca della perdita di autorevolezza di qualsiasi sponda adulta, il suo gioco simboleggia la possibilità di una terza via.

Tra il ripristino dell’Ordine – il *law and order* tanto caro sia a tanta parte della Destra che della Sinistra – e la sparizione di ogni regola, di ogni vincolo – anche qui con opposte declinazioni sui diversi versanti politici – Maradona mostra sul prato verde che Legge e Desiderio sono complementari tra loro, in una relazione embriicata, cioè non in opposizione inconciliabile ma anzi in un rapporto di interdipendenza in cui ciascuna dimensione fa emergere l’altra. Non c’è spazio per il Desiderio senza nessun limite, nessun vincolo viene davvero *rispettato* se non favorisce il Desiderio.¹⁶

Il capitano Maradona svolge la sua funzione paterna nello spogliatoio azzurro, non con il cipiglio autoritario del “padre edipico” né con “l’assenza antiedipica” del campione egocentrico ed autistico, ma con l’esempio e l’ascolto.

¹⁶ Su queste tematiche rinvio alle riflessioni dello psicoanalista Massimo Recalcati svolte in numerose pubblicazioni. In particolare, sul tema della relazione genitoriale, *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano, 2013.

«Non ho mai visto Diego fare una critica distruttiva a un compagno ma l'ho visto mostrargli come si fa», ha detto recentemente Bruscolotti a un seminario sullo sport organizzato dall'Università di Salerno.

Non a caso, fenomeno non frequente in pollai con tanti galli, il campione argentino è stato ed è molto amato e rispettato dai suoi vecchi compagni di gioco.

Conclusioni

Le considerazioni fin qui svolte ci portano a immaginare un ruolo ed un utilizzo del Mito che non può esaurirsi in un semplice esercizio di memoria. Non credo che l'unico posto da riservargli sia un museo.

Nelle periferie senza legge, tra i giovani senza futuro, nei quartieri senza speranza, è qui che il Mito Maradona potrebbe svolgere la sua funzione migliore.

Che la passione calcistica, e più in generale quella sportiva, possa svolgere un ruolo importante nel cambiamento di queste condizioni è noto e documentato ormai da molta letteratura internazionale. Come ad esempio sottolineava Dini in un pamphlet del 1990, dedicato a Napoli:

I linguaggi, attraverso i quali i diversi gruppi si esprimono, non trovano oggi alcun elemento di confronto... L'unico spazio di aggregazione di questo tipo è il tifo sportivo per la squadra di calcio – anche qui città unica per livello di identificazione con la “propria” squadra. Si tratta comunque di uno spazio, sia pur significativo e positivo, rivolto più ad una passiva ricezione, alla formazione di un’“opinione pubblica”, che ad un’attivazione diretta, produttiva dei soggetti.¹⁷

Un ruolo, dunque, può averlo, a patto che la passione calcistica non rimanga circoscritta nell'ambito della condizione di tifoso-spettatore.

¹⁷ Dini V., *Introduzione*, in Fofi G., *La grande recita*, Colonnese, Napoli, 1990, p. 11.

Si tratta allora di utilizzare il Mito Maradona per consegnare il pallone a decine di migliaia di giovani e, utilizzando la leva della passione calcistica, promuovere un gioco di rinascita, di riconoscimento, di apprendimento dei diritti-doveri fondamentali di un cittadino.

Un modello del genere è quello che ha ispirato il maestro José Antonio Abreu, un uomo di 70 anni, piccolo e minuto, musicista ed economista.

Abreu ha messo a punto trentadue anni fa in Venezuela, un progetto musicale e sociale, chiamato “El sistema”.

Ha strappato i giovani alle bande criminali, li ha riscattati da una situazione di miseria materiale e spirituale, dando loro la forza per lottare per il proprio futuro e per quello delle persone vicine: centocinquanta orchestre giovanili e 140 infantili, 250.000 tra bambini e ragazzi che hanno imparato a suonare uno strumento musicale e fanno parte di un’orchestra, ai quali ne vanno aggiunti altri 300mila che cantano nei cori.

Abreu era partito con l’idea di riscattare i giovani del suo Paese e in ultima analisi il futuro stesso del Venezuela, ma la “Fundación del Estado para el Sistema de Orquesta Juvenil y Infantil de Venezuela” è diventata molto di più, un modello per l’intero Sudamerica e in ultima analisi per tutti i Paesi, anche quelli “ricchi” dell’Occidente. Suonare in un’orchestra, spiega infatti il maestro, è molto più che studiare la musica. Significa entrare in una comunità, in un gruppo che si riconosce come interdipendente, per seguire insieme uno scopo. Ecco perché cambia la vita.

Si dirà: ma il calcio non è la musica. Non ha la sua nobiltà, la sua carica spirituale, la musica è un’arte! Queste distinzioni le lasciamo a chi non ha mai giocato con una palla. Per noi valgono le parole di Albert Camus: «ciò che di veramente importante ho imparato nella mia vita lo devo al periodo in cui giocavo come portiere di calcio nella squadra Racing di Algeri». Se, invece, mutuassimo dall’esperienza venezuelana i suoi valori di fondo, si potrebbe dar vita a un progetto di lungo periodo, tutto da articolare beninteso, fondato sulla passione calcistica. Per promuovere un grande movimento di squadre giovanili dove i nostri *scugnizzi* avessero la possibilità di

confrontarsi con le tecniche e le discipline del gioco e con le “tecniche” e le discipline della vita.

Se poi, insieme alla passione calcistica, si utilizzasse anche quella musicale e teatrale, che fanno generalmente parte dell'anima giovanile, allora si potrebbe immaginare l'apertura di “Scuole dell'Educazione” o dell'Umanizzazione, come preferisce chiamarle Françoise Dolto, fondate proprio su queste discipline. Se educare significa nel suo etimo tirar fuori e se l'apprendimento, come sappiamo bene oggi, è strettamente connesso alle passioni e alle motivazioni, una tale modalità d'insegnamento non potrebbe che attrarre quelle migliaia di ragazzi che fuggono dalla Scuola dell'Istruzione. Sarebbe uno straordinario volano sia per l'inclusione sociale che per apprendimenti di altro tipo.

Se in questa sede non possiamo che declinare in modo incerto, generico ed evocativo una tale prospettiva, non avremmo dubbi su chi chiamare a diventare bandiera e simbolo di questa speciale partita.

Profili di miti a confronto: Masaniello e Maradona

di Giuseppe Foscari

Il *pibe de oro* e Masaniello: un irriverente accostamento storico e storiografico? Una stravagante comparazione, un guazzabuglio di idee o, al contrario, una riflessione plausibile per comprendere le ragioni di un reciproco successo che sembra sfidare il tempo (e che per Masaniello è una sfida già vinta, dopo oltre tre secoli e mezzo!)? Un'occasione per individuare i segni della modernità dell'uno e dell'altro e per cogliere il gusto dell'assimilabile e della diversità che salda e separa queste due figure mitiche e mitizzate, contraddittorie, eppure straordinariamente affascinanti?

Forse c'è un po' di tutto ciò nei destini di due personaggi non comuni, sui quali già Giuseppe Galasso (lo storico per eccellenza) e Vittorio Dini (filosofo della politica e intellettuale del calcio), con la poliedricità e la competenza che li contraddistinguono, si sono soffermati, azzardando il medesimo parallelismo, perché essi hanno rappresentato (e rappresentano), sono parole di Dini, «la caduta e la speranza popolare mai completamente abbandonata, della resurrezione e del ritorno¹», con evidente allusione al destino incrociato caratterizzato da successi, consensi, tracollo, diffamazione e redenzione. Quel *rise and fall* degli anglosassoni, con cui Francis Midon nel Settecento provò, sulle orme di Giraffi, a ricostruire il destino cinico e baro, fatto di grandezza illusoria e di baratro, che accompagnò Masaniello².

¹ Dini V., *Ritratto di un mito come rompicapo*, ne «Il Mattino», 1 luglio 1997, p. 16; Id., *Masaniello. L'eroe e il mito*, Newton Compton, Roma, 1999. Si veda anche Galasso G., *Masaniello e Maradona*, ne «Il Mattino», 5 luglio 1987, p. 12.

² Cfr. Giraffi A., *Le rivoluzioni di Napoli*, presso Filippo Alberto, Venezia, 1648, e la traduzione in inglese di Milton F., *The History of the Rise and the Fall of Masaniello, the Fisherman of Naples*, printed for C. Davis and T. Green, Londra, 1729.

A dire il vero, l'essere irriverenti e dedicarsi a studi che potrebbero passare per sfrontate scorribande su impervi sentieri di ricerca non è propriamente una tipologia per storici (ma Galasso è una meravigliosa anomalia!), chiamati ad essere austeri, in un'epoca in cui sopravvive l'ortodossia di una parte anche congrua di studiosi, che finisce per mettere in dubbio la validità di ricerche che s'inoltrano lungo le strade della psicologia o della neuroscienza o che intersecano – quale orrore! – l'ecologia. Interpellati a dissipare i dubbi sul passato o a sciogliere le incertezze del presente, con rigore metodologico, con la filologica interpretazione di documenti e fonti, che sono come tasselli da posizionare sul mosaico del racconto per rendere comprensibile un fatto storico, non accettano sempre di buon grado aperture metodologiche e concettuali o contaminazioni multidisciplinari, percepite come derive e non come prezioso stimolo culturale e arricchimento della conoscenza.

Chi scrive queste note, invece, cede ben volentieri alla tentazione della dissidenza eretica nella ricerca e, nonostante l'accostamento tra personaggi di diverse epoche storiche (per giunta, un capopolo ribelle e un calciatore) risulti un po' azzardato, si concede una riflessione che è storica, in quanto il calcio è storia sociale, storia di mentalità, di partecipazione popolare, è studio dei contesti, di tifo, passione, di una specifica letteratura, ma è anche un *divertissement* perché resta un gioco, un *otium*, di cui Maradona rimane il suo sublime interprete, il conclamato e ineguagliabile numero 1. Numero che nel calcio, per antica tradizione e per riconosciute benemerienze, si traduce nel 10 impresso sul retro della *camiseta*, l'emblema indiscutibile, l'icona dei grandi calciatori. E il 10 nella smorfia napoletana rappresenta i fagioli, che, – c'era da dubitare? – sono il simbolo di una realtà metaforica e, potremmo dire, di immortalità, perché in grado di acquistare freschezza, dunque vita, appena vengono immersi nell'acqua. Il segno distintivo della rigenerazione.

E la rigenerazione è stata, in qualche misura, emblema del vissuto di Masaniello e Maradona.

Per altro verso – e qui chi scrive rientra prontamente nell'ortodossia – Masaniello raffigura, ben oltre gli stereotipi, un succulento soggetto storico: è l'agitatore per eccellenza, l'uomo delle relazioni

sociali con i suoi pari, il sottoproletariato urbano, e con i potenti, in un regime di relazioni che non era solo verticale, gerarchizzato, fatto di sottomissioni e genuflessioni *ai* potenti e di prepotenze *dei* potenti, ma anche orizzontale, con gli uomini della sua plebe, rozzi e incolti, affamati e ribelli, rancorosi e dissidenti per abitudine, come venivano con disprezzo considerati dagli aristocratici e dai baroni dalla pancia piena.

Vorrei osservare queste due figure in alcuni tratti della loro non certo banale esperienza di vita, provando a coglierne ed interpretarne i comportamenti, riflettendo, per quanto possibile, sul significato delle loro rivendicazioni, ragionando anche sulla loro capacità di essere archetipi della ribellione che si acuisce al cospetto della precarietà sociale e che contiene evidenti gradazioni politiche.

Masaniello, come detto, incrocia potenti e deboli, dialoga quasi con irriverenza con i primi e, più frequentemente, com'è ovvio, con i secondi. Ai nobili, ai maggiorenti, ai potenti, ai *don* abituati al comando e al servilismo degli altri, egli non sembra voler fare sconti, ma nel gioco delle parti ci sta che intrattenga relazioni con loro, disbrighi qualche lavoretto, li incroci durante la giornata. D'altra parte, guai a pensare che la società del Seicento a Napoli (come altrove, del resto) vivesse in compartimenti stagno, con segmenti sociali ghettizzati e privi di comunicazione e comunicabilità; c'erano, infatti, interessi comuni, occasioni anche continue di incontro, di relazioni, di complicità, di sociabilità, come l'avrebbero etichettate un secolo dopo gli Illuministi. Sociabilità che non va affatto interpretata come condivisione di un modo di agire e di pensare, né come confusione dei ruoli, che, al contrario, apparivano sin troppo chiari a tutti i protagonisti nella scena storica barocca del tempo.

Masaniello interpreta un sentire comune, un disagio che nasce dal contesto della Capitale, a sua volta figlio della situazione internazionale, della grande guerra dei trent'anni (1618-1648), dell'ancora più tangibile e oppressiva crisi economica, del fiscalismo ottuso e delle vessazioni di ministri e funzionari, del complesso e ponderoso sistema spagnolo, della ribellione latente come reazione alla prepotenza dei baroni e dei feudatari, dei truculenti commissari spediti a fare incetta di danaro presso i Comuni (le Università del tempo)

che risultavano inadempienti verso lo Stato nel pagare le imposizioni, esattori privati senza scrupolo e senza anima, vere e proprie bande legalizzate a taglieggiare chi era già sin troppo tartassato.³

La sua rivolta appare una vicenda che Hobsbawm avrebbe catalogato come storia di un movimento sociale, di un *mob* urbano, ossia come azione di una grande folla disordinata pronta a usare anche la violenza, un fenomeno non privo certo di rivendicazioni politiche anche esplicite e ben definite.⁴ Il *mob* poteva assumere anche connotati riformistici, in quanto non si prefiggeva di sovvertire completamente l'ordine sociale e politico costituito; gli obiettivi di calmierare le tasse e di dare spazio al popolo nelle istituzioni – come sbrigativamente potremmo sintetizzare le rivendicazioni di Masaniello – erano accompagnati dai richiami alla fedeltà a Dio e al sovrano asburgico.

Masaniello, oltretutto, come la storiografia ha più volte ricordato, pur muovendosi sul terreno a lui congeniale dell'istintività ribelle, ha alle spalle il regista occulto, il “borghese” don Giulio Genoino, lesto a infilare nella ribellione le sue tenaci istanze filo-popolari e altrettanto pronto a codificarle in capitoli, che avrebbero dovuto sancire l'avvio di un mutamento di rotta antinobiliare nell'intero regno di Napoli.⁵ Ma, nonostante la mente pensante della rivolta, Masaniello sa trovare i suoi spazi, non è mera pedina di altrui progetti, sa essere, a sua volta, capo e guida.⁶

Certo il giovane pescivendolo del quartiere Mercato non sarà mai un “istituzionale”, un uomo dentro al potere, anche se gli concederanno i gradi e le entrate per esserlo (diventerà, infatti, Capitano generale del Popolo). L'assioma del viceré è semplice e

³ Si veda in proposito Musi A., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1988 e 2002; Foscari G., *Stato, politica e contribuenti nel regno di Napoli (1610-1647)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006; Villari R., *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Mondadori, Milano, 2012.

⁴ Hobsbawm E., *I Ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966.

⁵ Capasso B., *Masaniello. La sua vita la sua rivoluzione*, Luca Torre, Napoli, 1993.

⁶ Giannone P., *Istoria civile del regno di Napoli*, per Borroni e Scotti, Milano, 1847, v. V, pp. 261 e sgg.

ben noto: se hai un nemico che può crearti grossi problemi, soprattutto perché può manipolare la plebe, hai due opzioni, o lo combatti e lo annienti definitivamente, ma corri il rischio di tirtarti contro proprio quel volgo numeroso e pericoloso, o ti allei e lo assorbi nelle tue strutture politico-amministrative, sino a fare esaurire la sua carica ribelle, svuotandolo di significati e organizzi la trappola per eliminarlo. In questo caso, come consigliava Machiavelli, prendere tempo nelle situazioni di disgrazia e trovare poi il momento adatto per sopprimere il ribelle restava la tattica più efficace. Inoltre, in quella carica di Capitano del Popolo attribuitagli c'era l'idea di sovradimensionarlo, di sovraesporlo, di legittimarlo come guida unica del popolo, ma anche di controllare la massa turbolenta mediante la sua persona. Non solo, ma finito lui, di trovare il popolo, oramai orfano della sua guida e intimidito dalla reazione, facilmente addomesticabile e pronto a rientrare nei ranghi.

L'atteggiamento assunto dagli storici rispetto alla rivolta di Masaniello non è stato quello di ridimensionarne la portata, di ridurla a fenomeno marginale o privo di importanza. Tutt'altro. Lo dimostra anche la capacità che la rivolta ha avuto di dilagare per tutto il regno di Napoli, coinvolgendo città, campagne, villaggi, feudi, e assumendo connotati diversi nelle zone in cui si è manifestato, assorbendone problemi, dinamiche e rivendicazioni. Lotta sociale, conflitto contro i baroni arroganti, contro il fiscalismo e gli appaltatori delle odiate gabelle, contro i mal governanti, per avere meno tasse e una rappresentanza politica rispettata e ascoltata, ma anche mescolanza con la delinquenza comune e con i briganti, resa dei conti fra gruppi fazionali del patriziato. Il ginepraio delle rivendicazioni e dei soggetti in campo è davvero ampio.

Così Masaniello non finisce per appartenere a quegli «individui "prepolitici" che ancora non hanno trovato (o soltanto hanno cominciato a trovare) un preciso linguaggio, con il quale esprimere le proprie aspirazioni⁷», semmai ha idee chiare, perché sa che i nobi-

⁷ Hobsbawm E., *I Ribelli*, cit., p. 5.

li costituiscono i traditori e i nemici e la tirannia va combattuta in nome del popolo.⁸

Anche Maradona è ribelle. Un rivoluzionario, un uomo controcorrente. Il genio e la sregolatezza si coniugano con un forte senso di reazione alle ingiustizie sociali, lui che ha conosciuto la sofferenza da bambino per essere appartenuto a una famiglia e a una società povere, lui che, come dirà, con tono profetico, sapeva che non sarebbe stato mai *un uomo comune*.

Egli intuisce, sin dai primi giorni dell'esperienza napoletana, di poter interpretare un sentire comune, un'identità fatta di amore e passione, di inventiva e sregolatezza, di arte di arrangiarsi e di antidoto ai poteri forti. Quei poteri vituperati in quanto segno di potenza politica e sociale, ma anche marchiati dall'assenza di trasparenza, tipica del governo di caste privilegiate e dal trionfo del privilegio.

La ribellione in Maradona si declina in vari ambiti: in quello sportivo, come occasione di riscatto dell'odiato Sud terrone rispetto all'opulento Nord; nel profilo politico, come pretesto per attaccare i potentati delle federazioni, gli uomini che decidono; nel profilo sociale, come vicinanza verso i deboli e gli emarginati della società e come un grido di vendetta rivolto ai ricchi e agli oppressori. Ma sono profili che si contaminano e che viaggiano di pari passo.

Le sue reazioni a quelli che egli considera soprusi sono istintive e dunque non prive di iperboli, di enfattizzazioni, ma ciò risponde anche alla necessità della comunicazione mediatica, nella quale egli non vuole mai passare per servo sciocco del potere.

Così tutti i suoi gesti hanno un significato, un rilievo. Maradona ama, ad esempio, la corsa solitaria sotto le curve, come gesto di devozione e deferenza verso il dio-tifoso, l'unico con cui si senta in sintonia e in sinergia (ciò che era il popolo per Masaniello) e, nello stesso tempo e forse anche più, come gesto sacrale di una divinità che il pubblico deve osannare, magnificare, incensare, applaudire, acclamare, ma anche come segno di reciproca appartenenza, di esaltazione collettiva, di trasmissione empatica e magnetica di sen-

⁸ Giraffi A., *Le rivoluzioni di Napoli*, cit., p. 121 e sgg.

timento, gioia, passione, riscatto, liberazione. Festeggiare sotto la curva, andare incontro ai tifosi è come proseguire, domenica dopo domenica, un dialogo che non s'interrompe mai con loro, è una condivisione che crea un reciproco vincolo morale, che esorcizza anche la paura della vittoria che può attanagliare i deboli di carattere. E vale come un discorso da tribuno, come le parole convincenti del capopopolo per eccellenza che accende la plebe, ne stimola la ribellione, ne incoraggia l'azione, senza avere paura.

Entrambi hanno personificato la sacralità del mito, raggiunta per strade diverse, ovviamente. In Masaniello, la morte ha suggellato la sua audace azione di pochi giorni decretandone, in un certo qual senso, l'immortalità, e con la morte, il sacrificio della vita per contrapporsi ai potenti – un dissenso espresso assecondando le proprie regole e i propri rituali –, la capacità di aggregare una cospicua fetta di plebe, di saldare le loro coscienze con la solidarietà e la fratellanza che cementa gli ultimi della società, con linguaggio spiccio e risoluto, con mani leste e pronte ad essere usate come richiesto dal ruolo, dalle contingenze e dalla brutalità della vita di strada. Masaniello avrebbe sfruttato quella che Alessandro Giraffi, un narratore dei dieci giorni della rivolta suo contemporaneo, definì “la disunione degli animi nella città”⁹, per proporsi come un soggetto politico con delle rivendicazioni antisistema e come interprete di una qualche coesione sociale.

Il mito è stato alimentato anche dalla giovane età; Masaniello era un po' più che ventenne, gli occhi furbi e incisivi, la posa tra l'irriverente e l'enigmatico tramandataci nel famoso dipinto di Micco Spadaro, al secolo Domenico Gargiulo. La descrizione di Giraffi lo rende davvero con efficacia «un giovane di ventiquattr'anni, casato, uomo spiritoso e faceto, di mezzana statura, d'occhio nero, piuttosto magro che grasso, con una zazzarina e mostaccetto biondo, scalzo in camicia, e con calzonetti di tela, un berrettino in testa da marinaio, bello però d'aspetto, animoso e vivace quanto dir si può, e gli effetti l'han dimostrato; la professione di lui era di pescar pesciolini

⁹ *Ibidem*, p. 13.

con la canna e con l'amo, e di comprar pesce e portarlo a rivenderlo ad alcuni particolari del suo quartiere¹⁰».

Masaniello promuove le sue idee tra la gente, incendia gli animi contro il nemico di sempre, i potenti, coinvolgendo e ammaestrando i giovani a ripetere per le strade di Napoli quel «viva Dio, viva la Madonna del Carmine, viva il Papa, viva il re di Spagna e la grascia, e muora muora il mal governo¹¹»; una vera e propria chiamata di correatà, il refrain della complicità, il potente slogan chiarissimo nell'identificazione del bersaglio politico ma anche dei limiti dell'invettiva, che non investe, infatti, il re di Spagna.

Per questo motivo, Masaniello apparve subito colui che poteva sobillare la plebe al riscatto dal giogo dei nobili potenti e delle gabelle, ma anche, più in generale, del malgoverno, concetto che racchiude la cifra più evidente dell'indirizzo da dare alla rivolta, dei bersagli veri, rappresentati dalla corruzione e dal clientelismo.

Maradona sa di essere lo spettacolo, danza sulla palla: crea inventa dissacra reinventa finta, cambia direzione rientra si accentra, immobilizza paralizza irride traccheggia riparte, nasconde la *pelota*, l'addomestica, l'accarezza con il sinistro, la dirotta verso l'obiettivo più importante. In una sequenza che appare lunghissima ma che condensa invece pochi eterni secondi di puro estro e di genialità, un concentrato di intelligenza e astuzia, di sfida e irrefrenabile autostima.

Non ha bisogno di guardare l'avversario per capire cosa intenda fare, tocca piuttosto all'avversario indugiare sui movimenti e sulle finte di Maradona, scoprire in che direzione può e vuole andare, provare a difendersi dal felpato ed elegante incedere del ghepardo-Maradona, che sta per azzannare la preda e sta per arrivare dove non dovrebbe.

Lo ricordo, allo stadio. La mia impressione, al San Paolo, è stata sempre quella di un uomo che pilotava tutti gli altri; i propri compagni lo cercavano, gli servivano la palla e lo seguivano per capire

¹⁰ *Ibidem*, p. 11.

¹¹ *Ibidem*, pp. 15-16.

cosa potesse inventare, quale giocata avrebbe istintivamente scelto, quale ricamo d'oro avrebbe cesellato sulla seta, quale direzione stava per scegliere. E tutti dietro di lui, ma anche al fianco e davanti, per dargli l'appoggio per l'uno-due, per aprirgli varchi come specchietti per le allodole, come fiumana, dame di accompagnamento, ascari fedeli e soggiogati. Un balletto fluido e magmatico sullo sfondo del tappeto verde.

Così, questo incedere finiva per pilotare anche gli avversari: intimiditi ma spietati a raddoppiare, triplicare, quadruplicare, per quel fallo che potesse renderlo impotente, che potesse spegnere la danza della libellula, che potesse disarcionare il nobile cavaliere. Sicché la partita, per lunghi tratti, era il dipanarsi magico di una scia immensa di luce e di omuncoli piccini e atterriti, ai quali il re azteco Moctezuma-Maradona impediva persino di alzare gli occhi per osarlo guardare.

Non si può guardare il Divino, ma semplicemente ammirarlo e adorarlo. In gioco c'è la morte, sportiva.

Il ballo di riscaldamento prima della partita con il Bayern Monaco resterà impresso nella mente: è una concessione al pubblico, ma serve anche per disarmare gli avversari e caricare i compagni di squadra, intimiditi e in soggezione; è un'altra faccia del prisma-Maradona, che delizia chi lo osserva ma al tempo stesso lo ammalia, lo seduce, lo conquista e lo fa sentire inferiore sino ad annientarlo. La seduzione prima della morte, come accade per quel terribile ragno a lutto stretto (sic!) quando, dopo l'accoppiamento, (ma non sempre, in fondo deve provare anche il gusto per farlo!) divora il maschio. E a Maradona non è mai mancata la consapevolezza di essere il seduttore impenitente delle emozioni altrui.

E poi, come aveva già intuito il grande Pasolini, occorreva tenere alta l'eccitazione del pubblico, come nella corrida, portarlo al parossismo, prima di sopprimere il toro.

Masaniello ha "beneficiato", per così dire, di follia e morte per rendersi immortale. Egli infatti conobbe una fase in cui, come descritto da Giuseppe Donzelli in una delle più accreditate ricostruzioni della rivolta, «non operò più con sano giudizio perché comin-

ciò a fare molte azioni da frenetico¹²»; molti addirittura lo considerano veramente impazzito. L'aver parlato da pari a pari con il viceré, l'averlo intimidito con la sua forza e il linguaggio sprezzante, l'essere stato accolto alla corte vicereale, l'essere entrato dentro i gangli del potere, l'aver dialogato con il cardinale Filomarino: questi sarebbero stati i motivi della pazzia, in uno con l'ipotesi di essere stato drogato con un allucinogeno, la *roserpina*, somministratagli durante un banchetto nella reggia del viceré.

Follia che lo avrebbe portato ad essere prima rinnegato dal Popolo, o da parte di esso, e poi ad essere ucciso.

Maradona ha conosciuto un destino non meno vessatorio. La droga è stata la sua follia. E, nella vulgata, Maradona avrebbe finito per distruggere il suo stesso mito con l'uso degli stupefacenti. Ma come avrebbe detto a Minà, il giornalista che lo ha raccontato e forse amato come nessun altro, «non ho fatto male agli altri, ho fatto male a me stesso¹³».

Per entrambi, poi, dopo la caduta, auspicata e attesa dai nemici, scatta la diffamazione.

Masaniello viene calunniato e screditato dopo essere stato ucciso. Non si discute solo della sua follia, dell'essersi fatto prendere dal delirio dell'onnipotenza, dall'aver assaporato il gusto proibito del potere e di esserne rimasto folgorato. Le accuse più infamanti, per quel tempo storico, diventano la sua presunta relazione omosessuale con il suo segretario Marco Vitale e la sua presunta impotenza. L'uomo che aveva saputo ammaliare la plebe, il prototipo del maschio energico e del giovine possente, con chiari riferimenti ad una forte ed inesauribile carica sessuale, viene detronizzato e accusato di essere privo di virilità. Siamo in pieno oltraggio della memoria.

Anche Maradona viene diffamato: era la polverina bianca a renderlo calcisticamente potente, a rimetterlo in sesto prima e meglio

¹² Donzelli G., *Partenope liberata ovvero Racconto dell'Heroica risoluzione fatta dal Popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il Regno dall'insopportabil giogo delli Spagnoli*, presso Ottavio Beltrano, Napoli, 1647 (ma 1648), p. 60 e sgg.

¹³ La Gazzetta dello Sport, *Maradona., La verità di Diego. El pibe si racconta a Gianni Minà*, dvd n. 1, 2006-2013.

degli altri, a dargli lo sprint necessario dopo lo sforzo e la stanchezza mentale di una partita, a tenergli alta l'adrenalina, a rigenerarlo.

Masaniello non può più difendersi, Maradona, invece, reagisce e attacca, con veemenza, giornalisti, poteri occulti e poteri forti, i nemici di sempre e quelli dell'ultima ora, sino a gridare con forza ciò che tutti sanno ma che fingono di non sapere, ossia che la droga non aiuta in alcun modo le prestazioni sportive e che era solo uno strumento per far male a sé stesso e non a migliorare la performance.

Ma quando la macchina della calunnia parte non c'è verso di fermarla e appare sempre più un venticello destinato a diventare bufera. Maradona si oppone alle distorsioni mediatiche, al giornalismo pressapochista e scandalistico, incapace di andare al fondo di una vicenda, pronto a creare il mostro e a darlo in pasto all'opinione pubblica.

La plebe recupera il corpo dilaniato di Masaniello, lo ricompono e lo celebra con gli onori e la commossa partecipazione che avrebbe meritato. Il riscatto è in atto, dopo la morte ricomincia la ricostruzione dell'uomo, del capopopolo. Il sacrificio prevale sulla calunnia, è oramai consegnato alla storia, che non rimuoverà mai quella pagina, anzi. Toccherà proprio alla storiografia il compito di non far affievolire il mito, di renderlo, appunto, immortale. A leggerlo e rileggerlo.

Maradona non ha mai smesso di lottare, ha pagato a caro prezzo le sue debolezze di uomo ma non di demone, come pure hanno cercato di rappresentarlo; non vuole passare per l'imbroglione nel mondo "puro" del calcio, l'unico colpevole nel mondo dei gentili e degli incorruttibili. Maradona non vuole neppure passare come esempio di una vita sbagliata per i giovani, perché, in fondo, quella vita l'aveva vissuta per sé, con tutti gli errori e le conseguenze. Ma ha sempre detestato e detesta (giustamente, aggiungo!) chi osa metterlo in discussione come numero uno del calcio.

Forse giova prenderlo come esempio della debolezza dell'uomo rispetto alle ardue prove della vita e, finanche così, a dispetto di moralisti e benpensanti, la sua lezione di vita è un monito, un insegnamento per gli stessi giovani.

Il simbolismo che Masaniello e Maradona esprimono è caratterizzato dalla capacità di manifestare un'idea che risulta accessibile al resto della gente, che si riconosce come "fratello", come partigiano di quell'idea. L'istintività dei due appare tangibile ed è fatta apposta per toccare le corde dell'emotività; ciò si può verificare nel progressivo affinamento del linguaggio e in una più diretta capacità di toccare le corde dell'animo. La loro forza consiste nel fatto che essi resuscitano continuamente un tempo e un sentimento, e ogni volta che c'è un potere che tende ad abusare del proprio ruolo, Masaniello e Maradona diventano quasi imprescindibili riferimenti sociali, linguistici e storici.

I due non si sottraggono al conflitto, al contrario, si schierano. Non rappresentano solo la ribellione al sistema, ma dispongono di armi affilate per attuare una vera e propria rigenerazione del tessuto sociale. Nel caso di Masaniello, si tratta di una rivitalizzazione sociale e politica da porre in essere mediante un *movimento* spontaneo e nel contempo guidato. È una risposta a un problema sociale, in una società sotto pressione, forse addirittura, diventa l'unica risposta praticabile.

I meccanismi comunicativi funzionano perché sono attivati da due forti personalità che hanno consapevolezza del proprio essere, che si sono pensate come tali, che non sfuggono alla centralità della loro azione, che sanno utilizzare il linguaggio diretto e spavaldo per emozionare, *empatizzare* (mi si passi il neologismo).

Masaniello e Maradona si sentono capi, avvertono di avere la diversità nella propria mente, ed entrambi sanno di poter esercitare pressioni sul contesto sociale.

L'opposizione di Maradona al potere costituito parte dalla sua vicenda personale, in cui quel potere aveva bisogno di eliminarlo, confondendo, artatamente, la droga per vincere con la droga come violenza personale. Fino all'ultimo atto, ancora una volta brutale e senza senso: l'essere stato ritenuto responsabile di apologia dell'evasore...

Ma con lui il calcio, lo si voglia credere e accettare o meno, è stato davvero un'occasione di riscatto sociale, quella vendetta sociale contro il Nord opulento e grasso, prepotente e arrogante, e che era

auspicata finanche nel testo della celeberrima canzone *Maradona è megl'e Pelè*, scritta dall'eccentrico ed estroso Bruno Lanza, che diventò l'inno ufficiale negli anni d'oro a Napoli.

Certo, forse il riscatto di un popolo, del Sud, dovrebbe essere affidato a una rivoluzione culturale e politica più che al calcio, ma da tempo, oramai, non parliamo solo di un gioco e le richieste di giustizia sociale e di lotta ai poteri forti lo attraversano e lo utilizzano come vettore di rivendicazioni. E il bello è che Maradona sapeva di essere un'occasione di riscatto sociale, ne aveva piena coscienza; «... c'era la sensazione – dirà in una famosa intervista – la netta sensazione che il Sud non potesse vincere contro il Nord¹⁴».

La teoria del complotto del Nord potente e più in generale dei potenti della Federazione è sempre sullo sfondo in Maradona, che invitava con le sue interviste a passare dall'ignavia all'azione, proprio perché capiva che il calcio fosse un terreno di lotta politica.

Come ha scritto Vittorio Dini «Maradona, simbolo di un possibile riscatto della creatività napoletana nella vittoria sportiva raggiunta con gli strumenti del divertimento estetico e dell'applicazione rigorosa, individuale e collettiva nello stesso tempo¹⁵», sta qui, forse, la cifra più netta del suo essere stato il calcio, a cui aggiungo, per quanto riguarda Masaniello, l'idea che egli sia stato l'interprete della lotta alla disuguaglianza del suo tempo.

Per questo, l'uno e l'altro saranno sempre sinonimi di libertà e di giustizia sociale.

¹⁴ Estratto dal film-documentario *Maradona by Kusturica* di Emir Kusturica, 2008. Il film è stato presentato fuori concorso al 61° festival di Cannes.

¹⁵ Dini V., *Ritratto di un mito come rompicapo*, cit.

Essenza e routinizzazione di un eroe

Maradona per due generazioni di tifosi napoletani

di Luca Bifulco

Questo saggio è un primo risultato di una ricerca che prende corpo nell'ambito di una serie di più ampie iniziative di riflessione teorica ed analisi empirica di sociologia dello sport nate presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. L'obiettivo è qui stato quello di comprendere in che misura Diego Armando Maradona conservi i tratti dell'eroe per i tifosi del Napoli. Consideriamo eroe in ambito sportivo il campione che è omaggiato dai suoi fan per i suoi meriti straordinari e che diviene per lungo tempo, ben oltre il periodo d'attività agonistica, simbolo di identificazione dei suoi ammiratori e portavoce idealizzato di diverse delle caratteristiche attraverso cui costoro si auto-rappresentano.

Abbiamo voluto comprendere quanto la figura di Maradona corrisponda a questa definizione, quali sono gli aspetti che la rendono tale e, soprattutto, se e in quali termini il suo valore di eroe collettivo rimanga stabile per le nuove generazioni di tifosi partenopei, assumendo così un ruolo centrale nella memoria culturale della comunità di supporter.

La ricerca è stata sviluppata anche attraverso un'indagine di campo che ha prodotto la base empirica su cui si fondano alcune tra le principali argomentazioni di questo lavoro. L'indagine¹ è stata realizzata seguendo un approccio qualitativo. In particolare è stata condotta una campagna di interviste qualitative, impiegando come strumento una traccia d'intervista con domande non standardizzate, diretta a rilevare informazioni relative al tema in oggetto da due

¹ Il gruppo di ricerca è stato diretto da chi scrive con la collaborazione di Francesco Pirone. Hanno partecipato alle attività di rilevazione di campo e alla successiva fase di trattamento e analisi del materiale empirico Roberta Formisano, Anna Lombardi e Francesco Morra.

generazioni di “tifosi del Napoli”. Con questa espressione si è operativamente inteso persone che seguono abitualmente le partite della squadra partenopea in televisione o allo stadio.

Le due generazioni² sono state definite in relazione all’aver vissuto o meno il periodo durante il quale Maradona giocava nel Napoli: quindi, da una parte, tifosi che hanno potuto vivere di persona, in un momento già maturo e consapevole della loro vita, l’epoca in cui il calciatore argentino giocava in Italia; dall’altra, tifosi nati alla fine degli anni ’80 o all’inizio degli anni ’90, che dunque per motivi anagrafici erano troppo piccoli per avere un ricordo vivido di quel periodo o addirittura non erano ancora al mondo. Questa scelta metodologica è motivata dall’esigenza di analizzare la persistenza e la consistenza della figura di Maradona nell’identità collettiva anche delle generazioni più giovani di supporter del Napoli, constatando al contempo l’efficacia della costruzione sociale e della trasmissione memoriale dell’impianto eroico sottostante.

Nel complesso le interviste, realizzate nel periodo settembre-dicembre 2013, hanno riguardato tutti maschi, che vivono nella provincia di Napoli e che per titolo di studio, condizione lavorativa o origine familiare appartengono al ceto medio. Le interviste sono state registrate, trascritte e poi trattate secondo le tecniche di analisi qualitativa applicate alle interviste non direttive.³ Nel testo sono impiegati, a supporto delle nostre interpretazioni, frammenti di intervista con una funzione “illustrativa”.⁴

L’eroe calcistico: orgoglio e simbolo per chi c’era

Un eroe calcistico è tale nella misura in cui la sua eccellenza atletica, i suoi meriti sportivi vanno oltre gli standard usuali rendendolo degno di ammirazione e, in alcuni casi, di vera e propria devozione.

² Con “generazione” intendiamo persone, nate nello stesso periodo storico, che condividono una simile temperie socio-culturale, avendo preso parte agli stessi eventi e avendo avuto simili influenze culturali. Cfr. Mannheim K., *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna, 2000, pp. 241-288.

³ Cfr. Diana P., Montesperelli P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carocci, Roma, 2005.

⁴ Cfr. Demazière D., Dubar C., *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.

Ma il possesso di qualità eccezionali apprezzate da un gruppo deve coniugarsi con la capacità di innescare forti gratificazioni emotive che si alimentano di una vera e propria forma di gloria vicaria.⁵ Maradona, per tutti i tifosi del Napoli, è il calciatore dalle prestazioni eccelse o dal carisma straordinario che, in virtù dei suoi successi e del suo speciale rendimento in campo prevalentemente negli anni '80, consente ancora oggi di identificarsi nella sua grandezza, nutrendo così l'autostima dei suoi stessi fan.

È qui in funzione il meccanismo psicologico denominato BIR-Ging – *basking in reflected glory*, vale a dire “crogiolarsi nella gloria riflessa”⁶. I trionfi del campione e della squadra che lui porta al successo vengono fatti propri dal tifoso, che li vive come se fossero sue affermazioni personali.

Maradona è così un vigoroso simbolo d'appartenenza per un'intera comunità di appassionati partenopei, che egli rappresenta fornendo un collante sociale fondato sulla condivisione dell'entusiasmo e della partecipazione alla sua magnificenza calcistica.⁷ Il suo nome circola ancora nelle conversazioni dei tifosi e nelle loro reti sociali. Questa diffusione secondaria⁸ di un simbolo creato nel rituale collettivo della partita di calcio prolunga l'effervescenza emozionale di coloro che si riconoscono in lui e che nel ricordo delle sue prodezze cementano i legami sociali e la solidarietà interna alla comunità di supporter napoletani. Allo stesso modo, la sua immagine campeggia sulle pareti delle stanze, sulle t-shirt, sui profili dei social network, sui tatuaggi di tanti tifosi, che trovano nella sua fi-

⁵ Cfr. Bifulco L., Pirone F., *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*, Guida, Napoli, 2014, pp. 36-53.

⁶ Cfr. Cialdini R. B., Borden R. J., Thorne A., Walker M. R., Freeman S., Sloan L. R., 1976, *Basking in Reflected Glory. Three (Football) Field Studies*, «Journal of Personality and Social Psychology», 34, 3, pp. 366-375.

⁷ In merito all'importanza dei simboli per la solidarietà sociale cfr. Durkheim É., *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Meltemi, Roma, 2005; Collins R., *Interaction Ritual Chains*, Princeton University Press, 2004; Id., *L'intelligenza sociologica. Un'introduzione alla sociologia non-ovvia*, Ipermedium libri, S. Maria C. V., 2008.

⁸ In merito alla circolazione secondaria dei simboli cfr. Collins R., *Interaction Ritual Chains*, cit., pp. 81-83.

gura l'energia emotiva utile a dare slancio alla propria passione per il Napoli.

L'eroe Maradona assume nei discorsi tratti di unicità, di perfezione ineguagliabile e inarrivabile, sebbene da un punto di vista calcistico,⁹ ed è una risorsa fondamentale per l'amor proprio e il prestigio individuale e collettivo. La consapevolezza di avere avuto il più forte calciatore di tutti i tempi, che ha scelto Napoli e il Napoli, che ha condiviso le sorti e condotto alla gloria la propria comunità, rappresenta infatti una fonte di ingente gratificazione.

Tutti gli intervistati della generazione più matura sanno che si sta parlando solo di calcio, di un ambito circoscritto nella sua dimensione sportiva, eppure quando devono riflettere sulla rilevanza di Maradona – pur a mente fredda – le loro considerazioni si immergono gioco forza in territori sociali più ampi.

In primo luogo per molti è difficile sganciare la rilevanza che Maradona ha avuto per la squadra del Napoli dalla sua incidenza positiva sulla città, che dal loro punto di vista ha potuto godere di uno scatto d'orgoglio a dispetto dei suoi molteplici e complessi problemi. Maurizio (55 anni), sostiene che

Maradona ha avuto la grandissima funzione sociale e civile di insegnare a questa città che poteva vincere, che non c'era un sistema preconstituito che avrebbe comunque impedito alla città di vincere, che è nel modo di pensare che abbiamo noi. Noi spesso e volentieri diciamo "Non ci faranno vincere mai!", "Napoli sarà così per sempre!", come se fosse una cosa decisa a tavolino in maniera complottista. Non è così! Non è così! Napoli è padrona del proprio destino! Quando riusciremo a renderci conto che siamo padroni del nostro destino... e Maradona ci ha detto questo... Perché Maradona non ha fatto altro che comunicarci che Napoli era in grado di superare il proprio destino, di vincersi, di guadagnarsi un proprio destino.

⁹ Sull'importanza di considerare unico, straordinario e impareggiabile il proprio eroe sportivo, cfr. Teitelbaum, S. H., *Sports Heroes, Fallen Idols. How Star Athletes Pursue Self-Destructive Paths and Jeopardize Their Careers*, University of Nebraska Press, Lincoln & Londra, 2005.

Gli fa eco Luigi (57 anni), che afferma di sentire Maradona vicino

nell'orgoglio! Lui è stato uno che non ci ha fatto vergognare. E ha detto "Io vengo a Napoli, e vengo a vincere!"... ed è venuto e ha vinto! In questo lo sento molto vicino...

Questa sorta di fusione simbolica tra il destino, le aspirazioni, la consapevolezza, la potenzialità calcistica e cittadina non è inusuale nei commenti degli intervistati, che intravedono nessi fecondi. Giuseppe (61 anni) sottolinea come Maradona abbia portato a Napoli una mentalità vincente, che contrasta con le tribolazioni della città, ma anche con i luoghi comuni che la circondano. Nel suo discorso intreccia inestricabilmente i due ambiti:

Indubbiamente il salto di qualità si è fatto con Diego Maradona. Sicuramente personaggio straordinario, un personaggio – direi – nel DNA napoletano, oserei dire quasi un "Masaniello". Ha sposato in toto tutte le difficoltà della stessa città. Oserei dire, molto più napoletano di tanti napoletani!

Il personaggio di Masaniello ricorre diverse volte nelle interviste. In parte perché la figura del capopopolo si combina bene con il riconosciuto carisma di Maradona.¹⁰ Le sue qualità di leader dentro e fuori dal campo, l'idea diffusa che abbia praticamente vinto un Campionato Mondiale da solo, la capacità di spronare e motivare i compagni, l'attrattiva che ha rappresentato per diversi calciatori, convinti a venire a Napoli per giocare con lui, hanno infatti scolpito un simile immaginario. Ma, nel processo di tipizzazione della figura del *pibe de oro*, a tutto ciò si associa anche la retorica ormai consolidata che avvolge il calciatore argentino, vale a dire una retorica del riscatto sociale. Un'ideale rivalsa che, a seconda degli intervistati, assume toni ed oggetti diversi: redenzione rispetto ai problemi della città; lotta contro i poteri consolidati del calcio (la FIFA, ad esempio); ribalta dei rapporti di forza sociali (per la sua umile origine) o calcistici (contro lo strapotere di squadre come la Juventus, l'Inter, il

¹⁰ Si veda il saggio di Giuseppe Foscari presente in questo volume.

Milan); rivincita del Sud nei confronti del Nord (posizione, questa, comunque non unanime). Aldo (69 anni) parla di

una rivalsa centrata sull'agonismo. È la soddisfazione di poter finalmente vincere, nel calcio innanzitutto, che rimane una passione coinvolgente. Poter dire "abbiamo vinto, finalmente!". Maradona ci ha dato la possibilità di sentirci così. La città, che è sempre stata dipinta come perdente sotto il profilo economico, sociale e culturale, ora aveva un'immagine vincente. Con chiunque parlassi potevi farlo con la soddisfazione dei successi sportivi. Anche se Maradona giocava solo a calcio, il suo valore andava anche oltre.

La centralità di Napoli e della sua redenzione fondata sulla gloria calcistica è sempre presente. Giovanni (69 anni), evidenzia, ancora una volta, il ruolo di vettore riabilitante reso possibile dall'identificazione con Maradona:

Senz'altro ci ha dato prestigio, ci ha dato voce in capitolo. Una cosa è andare in una città e far prevalere la propria supremazia nel parlare di una partita, di uno scudetto... e un'altra cosa è nel momento in cui sei attaccato su determinati temi e non hai argomenti per poter rispondere. Maradona è stato, dunque, importante, ha dato sicuramente lustro e risonanza internazionale alla città di Napoli. Parlare di Maradona e riferirsi a Napoli spinge a mostrare un'immagine della città positiva.

È evidente come la valenza simbolica di Maradona incorpori e permetta di sprigionare quella fierezza implicata dal trionfo e dal senso di rivincita, per avercela fatta a dispetto degli ostacoli smisurati e di un passato di persistente amarezza sociale o sportiva. Le spiegazioni concettuali – anche quando standardizzate – si abbinano alla componente emozionale per fornire un'identità unificante e una rappresentazione appagante del sé individuale e collettivo. L'orgoglio acquisisce un portato identitario, che nutre la solidarietà sociale e il senso del "Noi"¹¹; arricchendo il benessere dell'affiliazione alla comunità di tifosi e cittadini partenopei.

¹¹ In merito al ruolo dell'orgoglio nel determinare la solidarietà sociale, specie quando non si tratta di una forma di mascheramento della vergogna repressa, cfr. Scheff T. J., *Bloody Revenge. Emotions, Nationalism and War*, Backinprint.Com, Lincoln, 2000.

Maradona condensa così la gioia e la memoria di un momento luminoso e lirico che unisce i supporter del Napoli, è un eroe che irrobustisce l'appartenenza e l'autostima collettiva, coagula il gruppo dei tifosi napoletani, consentendo di orientare a loro favore l'intero spettro delle rivalità percepite come sostanziali. L'opposizione contro i nemici storici sul campo, ma anche contro i ricchi, i potenti, dal punto di vista sociale, economico, geografico. Forme di conflitto ideale utili a forgiare l'identità e la solidarietà interna.

Ma Maradona assume le caratteristiche di un "reinforcing hero"¹² della comunità partenopea – ovvero un rappresentante degli standard riconosciuti e in buona sostanza approvati dal gruppo – anche nella misura in cui viene dipinto come portatore ideale di alcune caratteristiche considerate tipiche della napoletanità. Il suo stile di gioco, così come alcuni suoi atteggiamenti, si integrano nel racconto attraverso cui i napoletani raffigurano loro stessi, simboleggiano e costruiscono una parte della propria autodescrizione.¹³ Maradona è allora il genio anarchico, ribelle, passionale, nato umile ma capace di emergere e di far fronte alle difficoltà grazie alla sua abilità, generoso con gli amici, astuto sul campo ma capace di farsi ingannare più volte nella vita. Un'immagine che ricorre spesso è quella, chiaramente standardizzata, dello scugnizzo, il ragazzo di Napoli povero e indisciplinato che sopravvive a una condizione problematica, magari vive di stratagemmi, per lo più in strada. Giuseppe sostiene che

Maradona era questo: uno scugnizzo, un uomo di strada, un ragazzo di strada, e quindi come uomo della strada vive sulla pelle tutte le difficoltà che poteva avere all'epoca un giovane napoletano, nell'arrivare... Io credo che ci rappresenta nel DNA, quello che era... magari anche un poco contestare, non gli sta bene la gestione del potere, proprio di quei Paesi che vivono sottoposti a determinate situazioni. Questo è quello che io proprio vedo. Probabilmente è proprio questo, perchè non si spiega un rapporto... È arrivato

¹² Cfr. Klapp O. E., *Collective search for identity*, Holt Rinehart and Winston Inc., New York, 1969.

¹³ Cfr. Bromberger C., *La partita di calcio. Etnologia di una passione*, Editori Riuniti, Roma, 1999, pp. 87-105; Bifulco L., Pirone F., *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*, cit., p. 48.

dopo dieci anni qui e si è bloccata una città! Certo, non andava in campo, ma è per salutarlo, è per vederlo.

Luigi conferma questa rappresentazione condivisa:

Proprio uno scugnizzo nato per caso là, quindi con tutti i tratti tipici dello scugnizzo: la sfrontatezza, l'arguzia, che sono cose che poi ai napoletani piacciono; però mai la furbizia! Maradona non è stato una persona furba! Proprio questo fatto di non essere furbo, lui tutte le cose che ha fatto le ha pagate; non è stato mai furbo, era intelligente, non acculturato. Molto, ma molto intelligente, ma non furbo nel senso più deleterio del termine. Quella furbizia che oggi è pagante, che tutti quanti fottono gli altri perché sono più furbi... lui non era assolutamente così!

Maurizio, che pur non coglie gli aspetti dell'identificazione collettiva che sottendono invece la forte condivisione di una comune appartenenza, è più incline a sottolineare la natura ribelle, finanche individualista, in parte deleteria ma anche con un implicito portato di innovazione o originalità, che accomuna Maradona e l'indole partenopea:

Maradona e Napoli hanno l'assoluta insofferenza per ogni forma di regola. Sia Maradona che Napoli sono città-individuo, sono luoghi-individuo... Napoli è una città d'individui, noi diciamo questa gente, noi diciamo "i napoletani", pur essendo napoletano, non diciamo noi, non lo diciamo mai. Noi facciamo riferimento a Napoli come se fosse un luogo terzo, alle persone come se fossero altre persone. E questo è significativo, perché significa che nessuno di noi si riconosce in un'identità collettiva. Maradona anche era così. Maradona era uno in grado di fare proselitismo, era un Che Guevara, ma nella sua natura era un terrorista, cioè era uno che nasceva per destabilizzare il sistema, per scuoterlo nelle fondamenta. E riusciva a farlo anche in maniera assolutamente letale, assolutamente scorretta. Non nel gioco, nel gioco era correttissimo, amatissimo sia dai compagni che dagli avversari. Non era uno che faceva un fallo di reazione, mai niente... tranne una volta nel Barcellona contro Goikoetxea, ma fu oggetto di un tentativo di chiusura della carriera da parte di quell'uomo. Non credo, quindi, sia il paragone giusto.

Lui era semplicemente fuori dalle regole, Napoli tende ad essere fuori dalle regole. Maradona ha sempre interpretato la regola come un ostacolo da superare ed è purtroppo lo stesso atteggiamento che abbiamo noi.

Maradona assume anche i tratti del “seductive hero¹⁴”, vale a dire quello che nel contesto sociale più ampio rompe le regole, lotta contro il potere, indica possibili nuovi scenari.

Come abbiamo avuto modo di appurare, buona parte delle caratteristiche, di rinforzo o seducenti, del personaggio Maradona ha la funzione di specchio di alcune delle qualità idealizzate dal gruppo e repute costitutive di una vera e propria comunità di destino, che condivide tratti, successi e fallimenti. Ciò, naturalmente, non vuol dire che Maradona sia considerato un modello comportamentale nella vita quotidiana. Tutt'altro.

I suoi problemi con la droga o i suoi comportamenti non sempre irreprensibili sotto il profilo etico – si prenda, a titolo esemplificativo, la poco edificante gestione del rapporto con il figlio naturale nato a Napoli – non lo rendono un esempio irreprensibile da tenere in considerazione in tanti frangenti della vita ordinaria. E nessuno degli intervistati lo considera tale. Giovanni sostiene che

senz'altro sono ricordate le sue gesta sportive e un pochino anche la sua decadenza sul lato umano, perché non bisogna nascondere che Maradona, da questo punto di vista, ha deluso un po' i suoi tifosi, soprattutto quelli più esigenti, cioè quelli più acculturati, quelli che avrebbero voluto un Maradona simbolo perenne positivo della città di Napoli. Invece, Maradona è stato grande nel suo mestiere ma meno dal punto di vista umano, perché si è lasciato andare alle pressioni dell'ambiente in cui viveva. D'altra parte bisogna pure dire che Maradona in effetti ha avuto delle origini umili, quindi, trovarsi da un momento all'altro con queste doti eccezionali che l'hanno fatto apprezzare in tutto il mondo, trovarsi all'improvviso al centro dell'attenzione per un ragazzino che non aveva avuto un granché e che forse aveva sofferto pure la fame... è un qualcosa che mette pressione.

¹⁴ Cfr. Klapp O. E., *Collective search for identity*, cit.

Aldo, come in buona sostanza tutti gli intervistati, ha un'idea piuttosto chiara:

Non è che uno sportivo debba dirci come comportarci. I miei modelli sono stati i genitori, o qualche persona... parenti, conoscenti, amici che sono stati importanti nella mia vita. Mica un calciatore! Un giocatore deve far vincere la mia squadra, come un falegname o un infermiere devono essere bravi nel loro lavoro. Maradona ha fatto tanti errori... si drogava, tradiva la moglie, non ha accettato un figlio e l'ha trattato sempre male. Non mi piacciono queste cose. In fondo il suo carattere in campo, da ribelle e combattente, poi nella vita gli ha creato problemi. Ma sono problemi suoi, a me interessano poco, anche se mi dispiace per lui e per quelli che hanno sofferto con lui. Comunque non ha sempre saputo scegliere le giuste compagnie, si è spesso circondato di approfittatori, e non ha saputo gestire i suoi disagi. Un po' lo si può comprendere, anche se non legittimare. Però sono cose sue! A me rimangono i ricordi di vittorie bellissime, l'esempio in campo e come mentalità vincente, e la gioia che ha dato a un'intera città. Non è un uomo modello, certo... al massimo un punto di riferimento come giocatore.

Ogni gruppo ha i suoi simboli e ogni gruppo costruisce socialmente la propria moralità, ovvero l'idea di ciò che è giusto e sbagliato, che motiva i suoi aderenti.¹⁵ Questa operazione di costruzione degli ideali morali è sempre un modo arbitrario di creazione di un ordine all'apparenza coerente. È quello che avviene anche nel caso dell'eroe-simbolo Maradona. Si selezionano gli aspetti che più sono utili ad un'identificazione soddisfacente, infiammata dall'entusiasmo delle gioie dei trionfi, che diventano pilastri della propria rappresentazione. Non si tratta di caratteristiche per forza indice di perfezione da ogni lato, ma tratti in cui ci si riconosce e che si giudica con potenziale favore. Sono, in sostanza, delle componenti che abbiamo ritrovato come fondamento della natura eroica dell'immagine del calciatore argentino.

¹⁵ Cfr. Collins R., *L'intelligenza sociologica. Un'introduzione alla sociologia non-ovvia*, cit., pp. 41-44.

Altri aspetti – nel nostro caso soprattutto quelli che connotano i difetti più forti e gli sbagli palesati nella sua biografia – rimangono in qualche modo confinati all'esterno di questa rappresentazione. Non sono negati o ignorati. A volte c'è una certa indulgenza o l'imputazione a cause esterne, come amicizie sbagliate o momenti di sconforto. Sono, questi, meccanismi cognitivi utili ad evitare eccessive forme di dissonanza con l'immagine del simbolo di riferimento, ma non si arriva mai ad alcun tipo di accondiscendenza.

Queste caratteristiche negative non costituiscono, comunque, il centro dell'identificazione con Maradona, sebbene molti degli intervistati (di tutte le età), quando devono descrivere il modello di campione astratto, non esitano a indicare l'importanza di comportamenti etici esterni al campo di gioco. La cosa è davvero significativa. L'incidenza di Maradona nella produzione di ricompense emozionali, di benessere, di orgoglio, di un senso di affermazione e successo condiviso è tale che la vita privata e quella calcistica finiscono fatalmente per separarsi. All'atto pratico, gli schemi teorici di un'etica convenzionale mostrano qui una capacità di presa alquanto relativa.

Così, andando più in profondità nelle interviste, il modello astratto finisce per sfumare e ci si accorge che, nel caso del *pibe de oro*, gli atteggiamenti biasimabili sono considerati pertinenza esclusiva della biografia personale ordinaria, profana, quando invece l'eroe vive in un mondo consacrato, separato, collettivo, dove le sue qualità o i suoi trionfi possono essere idealizzati e diventare comunque emblema della comunità. È questo il mondo rituale della partita di calcio, che attira a sé sostanziose forme di appartenenza e catalizza le identità, spesso fondendo la natura sportiva e quella sociale della propria auto-rappresentazione.

Anche per questo Maradona rimane il vettore di numerose forme di compensazione. La sua reputazione di calciatore straordinario e i suoi successi – condivisi con i suoi tifosi – ne fanno un sostegno emotivo che dispensa fiducia ed entusiasmo al di là dei problemi ordinari che ognuno può vivere, così come la gloria vissuta in passato e la nostalgia di quell'epoca trionfale assumono una funzione com-

pensativa quando il presente, sportivo e non, risulta avaro di vittorie e di rivincite simboliche.

L'eroe carismatico che diventa tradizione

La generazione più giovane di tifosi napoletani ha conosciuto Maradona innanzitutto grazie ai racconti di chi ha goduto dal vivo il periodo, palpitante e trionfale, in cui egli giocava. Ha poi potuto ammirarne il talento e ripercorrere i momenti salienti della sua carriera grazie alle immagini della Tv, ai filmati in dvd o ai video presenti in rete. In tanti documentari o servizi televisivi, la forma narrativa contribuisce di per sé a creare la drammaturgia tipica di un racconto dai toni in qualche misura epici, che alla lunga non può che avere la sua influenza sul modo di concepire il personaggio.

Ciò che emerge dalle interviste è una certa omogeneità di contenuti rispetto alla generazione precedente: l'importanza che egli ha avuto per una rivincita sportiva e cittadina; il suo stile di gioco e il suo modo d'essere, scaltro, geniale, indisciplinato, generoso, caparbio, spesso anche umile in campo, che ne fanno uno specchio dell'auto-rappresentazione partenopea; la sua attitudine alla leadership, il suo carisma e la capacità di portare, idealmente da solo, la propria squadra alla vittoria; la condanna decisa per tanti suoi errori biografici, sebbene con la presenza di diverse attenuanti – amicizie errate, disagio nel rapporto con la città o con i problemi della vita, ecc. –, che però non nega la conservazione del suo ruolo di idolo calcistico e di forte riferimento identitario.

Tutti gli intervistati ammettono che una funzione decisiva, nella costruzione della loro immagine di Maradona, l'ha avuta la trasmissione orale di ricordi ed emozioni da parte di genitori e conoscenti che hanno vissuto l'era del *pibe de oro* a Napoli. Un segno, questo, del fatto che ormai il calciatore argentino sia diventato un elemento solido della memoria e dell'identità collettiva riconosciuta, una vera e propria icona culturale, e che i meccanismi canonici della trasmissione memoriale hanno avuto in questo caso una certa efficacia. Maradona rimane, per tutti, un simbolo della loro appartenenza, un motivo di prestigio condiviso e un dispositivo per sentirsi partecipi

di successi collettivi, seppur appartenenti a un'epoca passata e non vissuta di persona.

Eppure, emergono delle interessanti differenze rispetto alla generazione che li ha preceduti. In primo luogo, è prevalente e dominante il riferimento all'eccellenza tecnica e ai risultati sportivi del calciatore, con richiami presenti ma decisamente meno estesi e approfonditi sulla sua rilevanza complessiva, sociale o culturale. I toni, tranne in qualche caso, sono meno enfatici, da un certo punto di vista più distaccati. Il linguaggio è molto più stringato,¹⁶ presumibilmente per l'abitudine ormai maturata verso forme di conversazione – magari mediate dalle nuove tecnologie – più essenziali, ma anche a testimonianza di un trasporto emozionale più misurato. C'è poi una caratteristica nelle interviste che merita particolare attenzione: anche quando si parla della consistenza sociale, oltre che calcistica, di Maradona per Napoli e i napoletani, si usa il più delle volte la terza persona plurale. Mentre nel caso della generazione che ha vissuto gli anni di Maradona abbondano e sono dominanti i riferimenti al “Noi”, ora il linguaggio diviene più impersonale, anche quando si affrontano questioni molto sentite e partecipate, come la rivalsea nei confronti del Nord. Flavio (22 anni) sostiene che Maradona è stato importante

perché rappresenta il periodo, calcisticamente parlando, più bello della storia del Napoli. Quindi, comunque tutti quanti si rifanno a quel periodo. Qualsiasi cosa “Quando c'era Maradona... era tutto un altro Napoli!”, tutto altro calcio. Quindi il periodo d'oro di Napoli, calcisticamente parlando. Probabilmente è stato importante per i napoletani, perché gli ha fatto prendere coscienza di ciò che sono, nel senso che potevano riuscire ad arrivare oltre il famoso, ricco e potente Nord, lo potevano superare... non solo nel calcio, ma anche fuori dal campo, a livello di comportamenti, di investimenti anche, probabilmente.

¹⁶ Per rendere più fluida l'esposizione, nelle frasi degli intervistati riportate di seguito sono stati riuniti periodi espressi in momenti diversi della conversazione, pur mantenendo inalterata la struttura delle proposizioni e dei ragionamenti forniti.

Armando (23 anni) è sulla stessa lunghezza d'onda e riconosce in modo vivido il valore coesivo di Maradona che ancora persiste:

Maradona è stato importante perché ha fatto sognare i napoletani, ed era forse ciò che prima mancava. (...) In quegli anni Maradona, diciamo, ha rappresentato un momento, per i napoletani e per tutte le generazioni di napoletani, per uscire a vedere il proprio idolo sul campo. Io ho conosciuto persone, tra cui mio padre, non appassionate di calcio ma che si ritrovavano la domenica sullo stadio a vedere la partita del Napoli, per vedere Maradona. In un certo qual modo, quindi, Maradona ha sconvolto anche i ritmi di vita delle persone, la domenica diveniva un momento per andare a vedere Maradona, come un fenomeno. Molte persone non andavano a seguire il Napoli ma a seguire Maradona, quindi, secondo me ha avuto un'influenza fondamentale sulla vita dei napoletani.

Oggi, ovviamente, siccome Maradona non gioca più, non è percepibile questa cosa, ma ancora oggi, sul fondo dei discorsi sul calcio, la figura di Maradona rappresenta una pietra miliare, rappresenta per tutti i napoletani un'occasione per sentirsi uniti dal fatto di aver visto, vissuto o anche semplicemente sentito parlare o aver consultato qualche video su youtube di Maradona. Siamo tutti accomunati, abbiamo tutti vissuto anche se diversamente questo mito. In questo caso Maradona rappresenta per tutti i napoletani, anche se più in passato, un collante tra le persone.

Come si può notare, non è del tutto assente il linguaggio in prima persona. D'altronde, non potrebbe essere altrimenti se è vero che ci si riconosce comunque in un'identità collettiva – sportiva o sociale che sia – che può strutturarsi attorno alla figura del calciatore argentino e ai successi a lui accreditati. L'approccio, però, denuncia sempre in qualche misura una veemenza e un calore meno accentuati. Gianmarco (25 anni) mantiene sempre questo orientamento partecipativo ma misurato, a tratti tipico addirittura di un osservatore esterno:

Io penso che l'unica città in cui poteva venire a giocare Maradona era proprio Napoli. Perché per come viene vissuto il calcio a Napoli, un uomo del genere è quello che ci vuole... perché ti trascina una folla immensa. Un uomo che ti creava un colpo di genio, qui si cerca! Qui si cerca quella fantasia... quelle situazioni un po' arran-

giate, quando stai lì per lì per perdere il pallone e ti inventi quella cosa... solo a Napoli poteva stare Maradona! Proprio per questo fatto! Combacia poi molto il senso di ribellione che c'è nella mentalità di Maradona con la mentalità di Napoli.

È importante perché ha fatto vivere al popolo napoletano dei momenti speciali che non erano mai stati vissuti. Se tu vedi le immagini del primo scudetto, c'è gente che è impazzita che finalmente... ricordo che c'è una frase bellissima che se non sbaglio è di Salvatore Biazzo, il giornalista RAI, che disse: "Lo scudetto è un mare che finalmente bagna Napoli". Pensa, cioè, la storia del calcio italiano e ancora nessuna squadra del Sud aveva vinto lo scudetto, a parte il Cagliari che però non possiamo definirlo Sud.

Sicuramente, a Napoli c'è l'abitudine ad esagerare su tutto. Maradona viene idolatrato a livelli paragonabili a Nostro Signore, cosa che evidentemente è esagerata. Comunque, però, Maradona è considerato un capopopolo che ha aiutato la ribellione del Sud dall'egemonia del Nord che c'è sempre stata. Ha fatto vincere finalmente questo scudetto, la coppa UEFA. Credo che comunque sia giusto... lascia stare l'enfasi di quelli che lo paragonano a Dio... però come personaggio è giusto che sia considerato così.

È forse il caso di ricordare di nuovo che tutti gli intervistati sono tifosi appassionati del Napoli, che riconoscono in Maradona l'emblema immarcescibile della comunità d'appartenenza e della sua gloria, oltre che il calciatore più grande della storia. Rimane la percezione di un idolo collettivo, che ha trasmesso alla squadra e alla città un'indole vincente di cui andare fieri, sebbene la tonalità emotiva possa essere meno accalorata. Anche Alessio (21 anni), che appare molto preso dall'importanza della rivendicazione della propria identità geografica e di tifoso, oscilla tra un atteggiamento intenso e uno sguardo in terza persona:

In un'intervista che ricordo benissimo, dopo una partita (mi sembra un pareggio... in quella partita il Napoli doveva pure vincere), lui disse: "Dobbiamo lottare contro tutto e tutti!". E io lo sento vicino a me perché si è fatto paladino di ciò in cui credo, dell'essere napoletano come orgoglio e come vanto. Per me è un personaggio importante per questo.

Secondo me è importante al di là dell'aspetto sportivo, per quello che ha rappresentato calcisticamente ed anche per quello che è sta-

to come personaggio, come figura. Era molto carismatico, ha praticamente caricato sulle proprie spalle un'intera città e le ha permesso di essere, forse per la prima volta, indicata come qualcosa di buono e di positivo, al di là dei problemi della città. È riuscito a risvegliare l'orgoglio dei cittadini. In un certo qual modo un napoletano si rassegna ad essere un "italiano di serie B". Nel momento in cui la squadra del Napoli comincia a vincere, nel napoletano si risveglia l'orgoglio di essere napoletano. Può sembrare una banalità, però è davvero così!

Politicamente è stato molto importante, com'è importante la squadra di adesso, perché comunque c'è una squadra del Sud che combatte contro le squadre del Nord e contro il potere del Nord, perché in Lega e nella Federazione comunque comandano solo i settentrionali. Sono pochi i dirigenti del Sud che contano veramente qualcosa. Quindi, quando il Napoli inizia a vincere, vuol dire che si sta smuovendo qualcosa.

Da un certo punto di vista è normale che questi intervistati parlino in questo modo di un'era passata, che non hanno vissuto appieno perché troppo piccoli o non ancora nati. Eppure, per loro stessa ammissione, si tratta di una storia, di memorie e di un personaggio che avvertono essere parte significativa della loro identità. Per comprendere la portata di questo fenomeno si può prendere a prestito, con una certa originalità, il concetto, elaborato da Max Weber, della trasformazione dell'autorità carismatica e del suo valore per una comunità da una qualità temporanea e dirompente ad una struttura permanente e quotidiana¹⁷ – processo che viene a volte riassunto col termine *routinizzazione*. Ovviamente, bisognerà spogliare il ragionamento dei riferimenti all'ambito sostanziale – nell'impianto di Weber – del potere vero e proprio. Ciò che rimane intatta è l'ossatura fondamentale del processo considerato.

Assistiamo infatti ad un processo in base al quale l'evento straordinario, quella missione di salvezza collettiva incorporata nell'individuo carismatico – Maradona – capace di entusiasmare la comunità che ha partecipato di persona alla sua eccezionalità, ha goduto

¹⁷ Weber M., *Economia e società*, Vol. IV, Edizioni di Comunità, Torino, 1999, pp. 229-259.

della sua grandezza, è diventata proselita, ora che il portatore del carisma non c'è più deve riconfigurarsi per conservare la sua efficacia come principio fondante dell'identità collettiva. Deve diventare "dogma", "dottrina", in poche parole deve trasformarsi in tradizione vincolante. Il che vuol dire smarrire parte dell'eccitazione che ha accompagnato il suo impatto rivoluzionario per acquisire però una fisionomia stabile e duratura nel tempo.

Ciò non significa che scompaiano fattori emozionali. Maradona rimane, per gli intervistati, un oggetto simbolico determinante delle conversazioni, delle narrazioni, dei cori dei tifosi, insomma dei rituali che motivano l'appartenenza fornendo quell'humus fondamentale di energia emozionale che rinvigorisce l'identità personale e collettiva e che dà uno speciale calore a molte relazioni sociali – amicali, parentali, ecc. Ed ancora, anche nelle nuove generazioni, la possibilità di vedere le immagini del Maradona giocatore è un'esperienza che regala gioia estetica, per la sua indiscussa genialità calcistica.

Stiamo, però, attraversando comunque quella fase che sta portando il calciatore argentino a farsi simbolo canonizzato, icona tradizionale, andando oltre l'eccitazione pura dei primi "seguaci": la sua immagine rappresenta convenzionalmente l'intera comunità di tifosi; delle intere fraseologie a lui dedicate sono diventate codici comunicativi calcificati – come la frase "Ma chi sei, Maradona?!?", con cui, al contempo, si loda l'autore di una performance particolarmente riuscita o si biasima un eccesso di presunzione, tanto nei campi di calcio, amatoriali e non, quanto nella vita quotidiana; si ha ormai un termine di paragone universale e trascendente per giudicare – sempre per approssimazione – la squadra, un campionato, un calciatore, alla ricerca – in pieno spirito weberiano – di successori individuali o collettivi capaci di dimostrarsi suoi degni rappresentanti terreni in una nuova epoca.

Quello che a prima vista può sembrare un depotenziamento della figura di Maradona – in termini di mero trasporto passionale – può allora essere invece un punto di forza, anche perché si tratta di un passaggio obbligato. Ciò nella misura in cui essa si stabilisce in modo duraturo come parte fondamentale della "struttura con-

nettiva¹⁸ – per usare un concetto di Jan Assmann – della cultura di un'intera comunità, calcistica ma anche ormai cittadina. Vale a dire, essa si attesta come elemento costitutivo dell'immagine di sé collettiva.

È una memoria ricomposta, sempre attualizzata, ma vitale, prodiga di significati e di quadri di riferimento costruiti e tramandati socialmente in maniera efficace.¹⁹ Una memoria che conferisce un orizzonte sensato all'oggi e lega le persone, così come le generazioni, all'interno di un territorio condiviso di esperienze, di mutua confidenza, di orientamento simbolico e anche valoriale, calibrando l'interpretazione del presente e le azioni che intendono renderlo adeguato alla sua originaria derivazione eroica.

¹⁸ Cfr. Assmann J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997.

¹⁹ In merito a questa funzione della memoria collettiva, cfr. Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001; Id., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium libri, Napoli, 1997.

Maradona a Bologna

Napoli attraverso la figura del suo eroe calcistico

di Adolfo Fattori

Sciocchezze!

*Ce ne vogliono quattro, di Gullit,
per fare un Maradona.*

Oscar "Flipper" Damiani al
"Processo del lunedì"

La Bologna degli anni '80

Negli anni '80 del secolo scorso – gli anni in cui Diego Armando Maradona giocava nel Napoli – Bologna aveva una particolarità forse unica nel panorama italiano: un campionato di calcio dei bar della città. Un campionato organizzato in gironi di andata e ritorno, giocato dai frequentatori abituali dei vari bar, che si quotavano per poter assicurare un premio ai vincitori del torneo. In genere una cassa di vino e un prosciutto magari, o una mezza forma di Parmigiano Reggiano.

La prova di quanto il calcio fosse amato – e praticato, quindi conosciuto intimamente, per esperienza diretta.

Una sola delle prove, in verità, perché un'altra è sicuramente nella circostanza che la città e la provincia fossero costellate di campi e campetti, gratuiti o meno, e popolata di squadre amatoriali e di dilettanti. Tanto che gruppi di *amateurs*, specie adulti che volevano fare un po' di movimento, potevano organizzarsi, fittare un campo scoperto o coperto, e assoldare un allenatore perché gli insegnasse i "fondamentali" del gioco, giusto per praticare il gioco più bello del mondo passando dalla spontaneità disorganizzata di quando erano ragazzini e giocavano negli spiazzoli liberi, sotto casa, in campetti improvvisati, ad un minimo di "competenza", di disinvoltura.

Uno sport praticato, conosciuto, amato, ricordando il grande Bologna degli anni '70, "lo squadrone che tremare il mondo fa", quello di Ezio Pascutti, Helmut Haller, Giacomo Bulgarelli...

Era scontato che per chi amava tanto il calcio, Maradona non era solo un calciatore del Napoli, quindi di una squadra di fatto avversaria, ma *il calcio* dispiegato in tutta la sua bellezza.

Il luogo migliore, insomma, in cui avrebbe potuto succedere quello che scriveva qualche anno dopo Vladimir Dimitrijević: «Intendiamoci: Pelé, Platini, Beckenbauer sono grandi giocatori... Beckenbauer incarna il genere del giocatore perfetto, del professionista... imperturbabile sempre in cravatta, inforca occhiali d'oro e continua vivere un'esistenza che non mi appassiona per nulla. È come quei poeti accademici che consultano i rimari, si scelgono temi raffinati e diventano, nel migliore dei casi, epigoni di Valéry. È ammirevole ma non è niente. Quando Don Diego fa il suo ingresso in un qualsiasi bar, tutti gli vogliono offrire un bicchiere. Ma a Beckenbauer no, aspettano che il giro lo paghi lui!».

Questa Bologna era ancora in pieno quella depositata nell'immaginario di molti di noi: una città affluente, benestante, gaudente. Cosmopolita, perché con antiche tradizioni di accoglienza – di giovani, essendo una delle più antiche città universitarie d'Europa, di operatori economici e professionisti ospitando alcune delle più importanti fiere internazionali, della cosmetica, dell'edilizia, dei motori.

Non aveva perso ancora – nonostante l'agiatezza diffusa – lo spirito solidaristico e cooperativistico profondo che ne animava gli abitanti, il rispetto per le istituzioni, la consapevolezza dei propri diritti di lavoratori e di cittadini, e contemporaneamente lo spirito civico e il senso dei doveri nei confronti della collettività, qualsiasi fosse l'ideologia di appartenenza, una “visione del mondo”, se si vuole, temprata nel bisogno, nella fame, nei disagi in cui si era vissuto almeno fino al fascismo, prima come sudditi della Chiesa e vittime del latifondo, poi oppressi dal fascismo, e poi, alla fine, come resistenti, partigiani, combattenti per la libertà e ancora dopo protagonisti delle lotte sindacali e operaie.

¹ Dimitrijević V., *La vita è un pallone rotondo*, Adelphi Milano, 2000, cit. in Fattori A., *La disposizione del pallone e della vita*, in «Quaderni d'Altri Tempi», n° 26, 2010.

http://www.quadernaldritempi.eu/rivista/numero26/mappe/q26_m02.htm

La Bologna di quegli anni era ancora quella costruita attorno all'alleanza dei vari ceti e classi sulla base di due o tre punti cardine: lavoro, servizi funzionanti perfettamente, tranquillità sociale garantiti dai partiti della sinistra. Una società interclassista nel senso migliore, col suo tessuto di piccole aziende in cui "padroni" e dipendenti spesso lavoravano fianco a fianco e condividevano l'osteria, il bar, e – perché no – le partite di pallone.

Un'alleanza che sarebbe stata incrinata, però, da un evento che avrebbe ridisegnato i rapporti fra la città ed una delle sue componenti più significative, i giovani: il "Settantasette" bolognese. I disordini, gli scontri di piazza, la morte di uno studente fuori sede avrebbero in parte cambiato le cose. Il circolo virtuoso per cui l'amministrazione pubblica assicurava servizi e gratuità agli studenti fuori sede e in generale ai giovani, che così potevano permettersi di pagare affitti e fare vita notturna in giro per le osterie, si era frantumato. Le cose cominciarono lentamente a cambiare. Di lì a poco avrebbero cominciato ad aumentare i flussi migratori in ingresso, con dimensioni e caratteri che la città avrebbe avuto difficoltà ad assorbire.

Questo però non toccava l'atteggiamento nei confronti dello sport in generale e del calcio in particolare. La diffusione della pratica amatoriale e il disincanto di fondo dei bolognesi non cambiavano, e si traducevano in competenza tecnica e pacatezza nelle discussioni anche nelle chiacchierate quotidiane, atteggiamento forse agevolato dalla situazione del Bologna Football Club, attraversato in quegli anni da crisi societarie e traversie continue, che inducevano molti bolognesi a guardare al campionato con una partecipazione distaccata, neutrale, rilassata.

A ripescare fra le cronache di quegli anni, però, si trova poco di documentato e commentato, se non gli articoli del "giorno dopo" sulle pagine sportive dei quotidiani: di quando il Napoli andava a giocare al Dall'Ara o di quando il Bologna restituiva la visita scendendo al San Paolo.

Pure, per l'aura che aveva intorno – che spirasse direttamente da lui o fosse indotta dai media – e per il suo carisma *el pibe de oro* era ben presente nell'immaginario dei bolognesi, come dimostrano

le testimonianze che siamo riusciti a raccogliere da chi ricorda bene quegli anni – bolognesi “doc” e napoletani residenti a Bologna.

Con un’avvertenza necessaria a proposito di questi ultimi: la loro immigrazione era stata scarsa, e generalmente intellettuale/professionale fino a quegli anni, e comunque poco appariscente, discreta, priva di quelle manifestazioni che i luoghi comuni e l’immaginario assegnano all’*essere napoletano*, per avere proprio a partire da allora un’impennata più “popolare”, specie dalle province di Napoli e Caserta, grazie all’incremento dell’edilizia nella cintura bolognese.

Ora, se consideriamo il gioco del calcio, di per sé, un potente medium, attraverso cui vengono trasmessi valori, narrazioni, immaginari, un medium a sua volta esaltato da altri media (Tv, radio, stampa), non è azzardato riconoscere che l’emergere e l’affermarsi in Italia di un personaggio come Diego Armando Maradona abbia avuto un impatto su chi seguiva il calcio (e non solo) dirompente e significativo, per il legame e le affinità – da lui stesso rivendicate e amplificate dai media – con la città di Napoli.

Uno degli effetti di questo processo fu, a Bologna, il modificarsi nell’immaginario locale della rappresentazione della città di Napoli e dei suoi abitanti: se ne confermarono gli aspetti “positivi” (in gran parte fantastici, sicuramente) come la creatività e l’allegria, ad esempio, mentre ne venivano diluiti i tratti più sgradevoli (e altrettanto fantastici nelle loro estremizzazioni), come la disonestà, l’inaffidabilità. Insomma, lo stesso *pibe de oro* diventa un medium, che rimanendo una *propria* immagine, identifica con questa quella della città che ha scelto – o da cui è stato scelto – per giocare a pallone.

Proponiamo di seguito, quindi, qualcuna di queste interviste, con un’altra avvertenza. Piuttosto che proporre ai nostri interlocutori un’intervista strutturata attorno ad una serie di domande precise, abbiamo preferito lasciargli la possibilità di parlare liberamente, riandando indietro col ricordo, così da mettere in luce gli aspetti dell’immagine di Maradona che più li avevano colpiti allora. Riporteremo quindi in forma di *narrazione*, il più possibile libera, le risposte a quella che può essere considerata come un’unica domanda, *Che ricorda – da residente a Bologna – di Diego Maradona nel periodo in cui giocava in Italia?*

B. S., pensionato

Allora ero decisamente più giovane, naturalmente... lavoravo in ferrovia e abitavo alla Bolognina.² Poco lontano da dove abitavo c'è il "Dopolavoro ferroviario", dove andavo a giocare a carte, a bocce, e dove con alcuni amici e colleghi ci vedevamo per organizzare qualche partita a pallone fra noi. Eravamo dilettanti, giocavamo per divertirci le sere in cui il giorno dopo non eravamo di turno. Ricordo che uno degli appuntamenti fissi era per organizzare le andate allo stadio quando venivano a giocare a Bologna le squadre importanti come la Juve, il Milan... in quegli anni, naturalmente, anche il Napoli. Erano gli anni di Platini, di Van Basten, ma prima di tutto di Maradona.

Deve considerare che in quegli anni – ancor più che in questi – il Bologna arrancava, si arrangiava fra serie A e serie B. L'unico calciatore vero che vedemmo giocare fu Lajos Détári, forse. Che, a dire il vero, giocava solo quando gli girava, e quando giocava finiva per "predicare nel deserto" di una squadra di brocchi...

Insomma, il Napoli di Maradona era un'altra cosa. Il lunedì, dopo le partite, se ne parlava al lavoro, per strada, sugli autobus. Si andava allo stadio per loro. Deve tener conto che allora non c'era la pay Tv, Sky, Mediaset. C'erano solo «Tutto il calcio minuto per minuto» alla radio, e poi «Novantesimo minuto» e la «Domenica sportiva» in televisione, e si vedeva poco delle partite.

A quel punto rimaneva lo stadio, e non contava il risultato, volevi vedere lo spettacolo. E non solo in campionato. Ricordo una sera di maggio, l'anno che il Napoli vinse il suo primo scudetto e la Coppa Italia. Era pieno di tifosi del Napoli, che quando giocava al nord venivano da tutte le città in cui erano emigrati. Persone allegre, con le loro bandiere e i loro canti. D'altra parte anche noi tifosi bolognesi non eravamo come quelli di oggi: niente insulti, niente slogan razzisti. C'era solo la bellezza del calcio.

Faceva ancora freddo, c'era anche un po' di nebbia, ma col mio gruppo di amici andammo lo stesso al Dall'Ara. Incredibilmente,

² Un quartiere di Bologna di forte tradizione operaia.

alla fine del primo tempo vincevamo noi per 1 a 0 con un goal di Marocchi!

Poi, però, col secondo tempo il Napoli si mise a giocare. Era impressionante, quando attaccava: scendevano verso la nostra porta in cinque o sei, tutti sulla stessa linea, con Maradona al centro, e – in certi momenti – sembrava che si allenassero: provavano l'azione una prima volta, poi la rifacevano e segnavano. Alla fine ce ne fecero quattro. Noi riuscimmo a segnare ancora un goal, verso la fine, ma loro erano un'altra storia... E vedere giocare la palla da Diego Maradona era uno spettacolo. Mai viste cose così...

Nella nostra immaginazione Maradona significava Napoli. Era facile identificare il calciatore con la città, con il suo calore, con la sua fantasia: fra i miei colleghi, molti provenivano da Napoli e dai suoi dintorni. Fino ad allora, ciò che ci aveva unito era stato il sindacato, il partito... il modo di essere calciatore di Maradona aggiunse qualcos'altro, che riguardava queste persone con cui lavoravamo e lottavamo insieme, ma che comunque ci sembravano un po' diverse da noi. Abitudini diverse, tradizioni diverse. Maradona avvicinava, perché esprimeva un calcio creativo, felice, non meccanico e calcolato come quello di altre squadre. E questo ci sembrava confermasse l'idea che avevamo, senza conoscerli o conoscendoli poco, dei napoletani.

R. D., insegnante

Sono napoletano, ma in quegli anni vivevo e lavoravo a Bologna. Appartenevo alla piccola pattuglia di immigrati da Napoli – in genere laureati – che si erano trasferiti lì in quegli anni, attratti dalla prospettiva, reale, per quanto mi riguarda, del buon governo, dei servizi funzionanti, dell'accoglienza della città. È vero che, da quanto mi raccontavano quelli che erano lì da qualche anno prima di me, la situazione in parte era cambiata dopo il 1977, il “Settantasette” bolognese: non c'erano più mense e autobus gratis per gli studenti universitari, non c'era più la stessa disponibilità della città nei confronti di chi andava lì a studiare da residente, una certa diffidenza si era insinuata fra i residenti e la massa di giovani che popolava la città – non solamente i “fuorisede”, naturalmente, che

pure continuavano ad essere un pilastro dell'economia locale. Si era creata una frattura, insomma, che però non toccava certo chi andava lì per lavoro, specie nelle amministrazioni pubbliche, in banca, nella scuola.

Tifavo Napoli, e le persone che frequentavo di più – i miei alunni, spesso calciatori dilettanti, anche le ragazze – tifavano in massa per il Bologna, naturalmente, con significative punte per la Juve e il Milan (erano gli anni di Platini, Gullit, Van Basten, per inciso, e i miei alunni erano adolescenti, quindi facili agli entusiasmi...).

Fra l'altro, visto che l'immigrazione in Emilia proveniva tradizionalmente da Puglia, Abruzzo, Calabria anche, era facile che gli immigrati dal sud che i miei alunni potevano conoscere tifassero per le grandi squadre del nord, quelle titolate, famose, che avevano vinto scudetti e coppe internazionali: le milanesi, la Juventus...

Ero visto come una bestia rara, insomma, perché – essendo pochi i napoletani – erano pochi anche i tifosi del Napoli, determinati ma sporadici nella loro fede calcistica.

Naturalmente le discussioni c'erano: se era più forte Maradona, o Platini, Gullit. Erano gli anni in cui il calcio cominciava a cambiare pelle, a prendere quella deriva "spettacolare" che avrebbe portato alla vittoria da tre punti, alle partite di campionato distribuite su più giorni... il primato della Tv sulla dimensione tradizionale, anche romantica, del "pallone", con anche, però, i suoi vantaggi: allora o guardavi il «Novantesimo minuto» e la «Domenica sportiva», o non avresti mai visto almeno le fasi più importanti delle partite di calcio...

Insomma, si polemizzava, come si è sempre fatto nel tifo, nello sport "consumato".

Devo aggiungere però che un personaggio come Maradona, con il suo carisma (che secondo me derivava dall'unione di genialità nel calcio e semplicità nelle cose che diceva) e il suo scontato e alimentato prima di tutto dai media accostamento alla "napoletanità" spingeva le persone a incuriosirsi, e i miei alunni a chiedermi della mia città, di come ci si viveva, del perché me ne ero andato: occasioni d'oro, per me, per cercare di modificare l'immagine stereotipa e banale che molti di loro ne avevano.

Tanto che dai miei alunni ebbi un immenso regalo, il giorno dopo la conquista del primo scudetto del Napoli.

Quel lunedì mattina, ancora distratto dal corteo di auto improvvisato in cui ci eravamo infilati la sera prima, subito dopo aver avuto la sicurezza che lo scudetto era vinto, con i bolognesi che vedendoci passare si fermavano lungo la strada e ci applaudivano, arrivai a scuola, e mi avvicinai all'aula della classe dove avevo lezione.

Stranamente, la porta dell'aula era chiusa, e gli alunni non erano tutti lì intorno a chiacchierare, gironzolare, guardarsi in giro (i maschi le ragazze, le ragazze i maschi). Prima mi chiesi se ricordavo male, se magari non era quella la mia ora, magari la classe era in palestra o in uno dei laboratori... Aprii la porta e... la cattedra era tutta decorata con palloncini azzurri, e sulla lavagna c'era un grande striscione: "Forza Napoli". Un grande augurio, affettuoso, per il primo scudetto. Questo è il ricordo più bello che ho, naturalmente dopo lo scudetto in sé!

Per ringraziarli, l'anno dopo per quella stessa classe, organizzai la "gita scolastica" annuale proprio a Napoli e nei dintorni, perché vedessero con i loro occhi le differenze fra la visione tradizionale, al massimo televisiva che ne avevano.

G. S., impiegato

Ero ancora ragazzino quando Diego Maradona giocava in Italia. Abitavo in un comune del primo hinterland attorno a Bologna. Giocavo al calcio in cortile, con i miei amici, ma mio padre già mi aveva promesso che poi mi avrebbe fatto fare un provino in una delle squadre di dilettanti dei dintorni. Ce n'erano tante, il calcio era molto diffuso. Allora non era come oggi, in Tv non si poteva vedere tutto il calcio che si vede oggi. Ricordo però che la domenica, dalla primavera in poi, andavamo a pranzare sui colli alle spalle di Bologna, all'aperto, in una di quelle aree da picnic più o meno attrezzate, o in qualche trattoria dove si poteva mangiare fuori, all'aperto. Alle tre del pomeriggio (tutte le partite si giocavano a quell'ora), tutti accendevano le radioline che si erano portati dietro, e cominciavano a seguire «Tutto il calcio minuto per minuto».

Praticamente, ho scoperto poi, tutti giocavano al Totocalcio (c'era solo quello, niente scommesse o altro), e quindi *tutti* erano interessati all'andamento della giornata, non solo a quello della propria squadra. Insomma, un po' di calcio, per forza di cose, lo seguivo anch'io, anche perché tornavamo sempre a casa in tempo per vedere «Novantesimo minuto», i goal della giornata, le azioni migliori... mio padre era un appassionato tranquillo, più del calcio in sé che di una squadra in particolare. Ma quei pochi brandelli di partite del Napoli che si riuscivano a vedere cercava di non perdersele mai: guardare Maradona, diceva lui, valeva sempre la pena. E infatti quando il Napoli veniva a giocare a Bologna era una delle poche occasioni sicure in cui mi portava allo stadio. Lì non riuscivo a vedere molto, a dire la verità: ero piccolo, abituato più alla Tv che allo spettacolo dal vivo, e avevo sempre un attimo di... ora direi straniamento, aspettandomi un replay che non ci sarebbe stato.

So che oggi in certi settori degli stadi ci sono gli apparecchi Tv sintonizzati sulle emittenti che trasmettono la partita che si sta giocando proprio lì, per cui è possibile vedere anche i replay delle azioni. Ma allora no. Da ragazzino, pensavo che ci volesse un'abilità particolare, per seguire il gioco, cogliere i gesti atletici e i tocchi di classe più belli. Ancora oggi non so come facessero gli altri a rendersene conto. Aspettavo quindi la sera, i servizi alla Rai, per vedere quello che gli altri avevano visto ed io no. E allora mio padre mi faceva notare le cose più belle che i calciatori, i fuoriclasse avevano fatto. E Diego Maradona c'era sempre, più o meno...

L. V., libero professionista

Beh, allora ero ragazzino, ancora. Non seguivo il calcio, anche se mio padre lo faceva. Ma non andava allo stadio, lo seguiva da casa, per radio e per televisione. Ricordo però che erano i tempi della rivalità fra Napoli e Juventus, e dei confronti fra Platini e Maradona, chi dei due era più bravo, chi fra loro era più completo, chi era più indispensabile alla squadra. Direte, *Ma se il calcio non ti interessava, come mai ti ricordi di questi confronti?* Semplice, e curioso, nello stesso tempo. Ricordo che da casa nostra affacciavamo su un cortile,

e oltre il cortile c'era una palazzina dove abitava una signora anziana, ma ancora indipendente. Le domeniche in cui il Bologna giocava in casa vedevo dalla finestra di casa mia questa signora cominciare a tirare la sfoglia per i tortellini³ su un tavolo enorme. Faceva un sfoglia immensa, che copriva l'intero tavolo. E poi faceva i tortellini. La sera, per tradizione, comunque fossero andate le cose, ospitava l'intero Bologna a cena, a mangiare i suoi tortellini.

La signora aveva due grossi gatti, che gironzolavano sempre in cortile, fin quando lei non li chiamava ad alta voce per dargli da mangiare. Così conoscevo i loro nomi: quello bianco e nero si chiamava Platini, quello marrone Maradona.

A me interessavano più i gatti che il calcio a dire il vero, ma, incuriosito, chiesi a mio padre di spiegarmi, e lui mi parlò della rivalità fra le tifoserie delle due squadre, delle differenze fra i due calciatori – e delle polemiche secondo lui avviate ad arte da certe trasmissioni televisive e certi giornali sui due calciatori, sulle loro qualità, sulle differenze, su chi fosse il più bravo fra i due. E aggiunse, alla fine di questa spiegazione che lui in particolare non aveva dubbi, non c'era confronto: Platini era un fuoriclasse, ma Maradona era... e si fermò qui: non aveva un termine per definirlo. Secondo lui era il più grande di sempre, e tutte le chiacchiere sulla sua vita privata, sull'essere adatto a giocare a Napoli, e così via c'entravano poco con le sue qualità di calciatore...

In realtà – me ne sono reso conto crescendo – mio padre era un individuo amareggiato, disincantato, molto critico nei confronti del mondo. Però su una cosa aveva ragione: diffidava dei giornalisti e dei *maitre à penser* del calcio. Il “dibattito sportivo” gli sembrava una pantomima. Per un po' di tempo si guardò il «Processo del lunedì», poi smise: secondo lui era una recita già predisposta, con le parti già assegnate, che aveva come scopo solo di vendere un po' di spazi pubblicitari scatenando polemiche che non avevano senso...

Tanto che, quando i nostri vicini di casa, napoletani, il giorno in cui il Napoli vinse il suo primo scudetto, esposero fuori della fi-

³ “Tirare la sfoglia” è la frase bolognese per dire che si prepara la pasta fatta in casa.

nestra una bandiera azzurra – ricavata, si vedeva, da una stoffa che avevano, non una di quelle bandiere che si vendevano fuori degli stadi – e suonarono alla porta per invitarlo a brindare con loro, mio padre ci andò volentieri, e mi portò con sé...

Di queste persone, che abitavano sul nostro stesso pianerottolo da qualche anno, sapevamo poco, giusto ci salutavamo quando ci incrociavamo fuori della porta di casa. Ma furono così gentili e discreti, nella loro gioia, che da allora cominciammo a vederci ogni tanto, e qualche anno dopo, quando il Napoli conquistò la Coppa Uefa, ci vedemmo tutte le partite con loro. Insomma, diventammo amici: non erano i “marocchini”⁴ che eravamo abituati a immaginarci.

M. L., artigiano

Andavo regolarmente allo stadio, ogni volta che il Bologna giocava: ero un tifoso. Non da curva, ma comunque abbastanza fedele alla mia squadra. Degli anni in cui giocava Maradona quindi ricordo prima di tutto le partite che ha giocato al Dall’Ara. Certo che era uno spettacolo, te ne accorgevi comunque, anche se non tifavi per il Napoli. Ero preso da quello che succedeva alla mia squadra, e del resto non mi interessavo più di tanto. Però ricordo un episodio, anzi due. L’anno che il Napoli vinse il secondo scudetto, mi pare che era il 1989-90, verso la fine del campionato, vennero a giocare a Bologna le due squadre che lottavano per lo scudetto, prima il Milan poi il Napoli.

Il Milan rubò il pareggio, grazie all’arbitro e ai guardialinee che non videro la palla entrare nella porta del Milan di almeno mezzo metro. Ricordo che assediavamo l’arbitro a lungo (sì, anch’io) negli spogliatoi, insultandolo come “socialista”. Erano gli anni del PSI di Craxi, poco prima dell’esplosione dell’inchiesta di “Mani pulite”.

Poi venne il Napoli, a vincere 4 a 2. La vittoria c’era tutta. E almeno ci godemmo un grande spettacolo. Il giorno dopo, non si

⁴ Il termine con cui a Bologna vengono indicati con disprezzo i meridionali. Come “terrone” nel resto del nord.

parlava che di quello, della differenza fra le due squadre, e del modo in cui avevano fatto il risultato...

La differenza fra l'andamento delle due partite, e il comportamento delle due squadre per me come per altri allora si mescolò con l'idea che avevo delle due squadre, delle due tifoserie, delle due città. Da un lato il grigio e la furbizia – e la presunzione dei potenti – dall'altro la creatività e l'umiltà di chi non ha vinto mai nulla, ma che ha un tesoro prezioso – il calciatore più grande di tutti, che si sfianca come gli altri, ma si diverte e diverte pure chi lo sta a guardare. Era un esempio in campo e fuori, come nelle interviste che concedeva. E ci rendeva più vicini i napoletani, che conoscevamo poco. Sì, è vero, Bologna è stata sempre considerata una città accogliente, ma a dire il vero i pregiudizi nei confronti dei meridionali c'erano, e dei napoletani in particolare: erano pochi, da noi, e non ne sapevamo molto di più di quanto vedevamo in televisione o nei film. Figure da teatrino, da avanspettacolo. Oppure delinquenti. Vederli quando venivano a seguire la squadra ci mostrava un'immagine diversa di loro: persone normali che si godevano una grande gioia, che speravano continuasse il più a lungo possibile.

Conclusioni

In assenza di tracce e riscontri significativi risalenti alle cronache giornalistiche dell'epoca, abbiamo provato a rintracciare persone che in quegli anni vivevano a Bologna e seguivano il calcio, necessariamente non solo o non tanto il Napoli e le sue vicende.

Ne emerge un quadro – ci sembra – in cui la passione sportiva non era tale da traboccare in dimensioni esasperate, come quelle cui ci hanno abituato le cronache degli ultimi anni, e che permetteva prima di tutto di apprezzare quanto di bello lo sport del calcio riesce ad offrire.

Si cominciò a produrre però un cambiamento, sottile, se si vuole, appena accennato, sicuramente inconsapevole, nella percezione che i bolognesi avevano dei napoletani: poco abituati alla loro presenza, molto di più a quella di immigrati da altre zone del sud Italia, ne avevano una percezione derivante dai luoghi comu-

ni più diffusi – fondata sull'immagine che le cronache e l'immaginario cinematografico e televisivo avevano costruito ne decenni precedenti.

Diego Maradona, le sue prodezze, il suo stesso modo di essere e interpretare il calcio – alimentati, certo, anche dalle strategie delle comunicazioni di massa che immediatamente colgono le presunte affinità fra la personalità del calciatore e quella attribuita ai napoletani – diventano il medium attraverso il quale viene rielaborata questa percezione, o almeno lo stimolo a rielaborarla, rafforzata dalla possibilità, ormai reale, di conoscere in concreto persone i cui ritratti fino ad allora erano appartenute largamente all'immaginario.

Per anni i rapporti fra le due tifoserie e le due città – nei termini dell'immaginario che ognuna delle due ha per l'altra – sono stati amichevoli e positivi. Così, l'11 maggio del 2013 – praticamente ieri! – scriveva Stefano Biondi sul «Resto del Carlino» di Bologna:

Due giorni dopo la morte del capitano, il San Paolo accolse i rossoblù rispettando quel dolore.

Giacomo Bulgarelli se ne andò il 12 febbraio del 2009. Due giorni dopo, il 14, il Bologna giocò a Napoli... la sua prima partita orfano del più capitano fra i capitani, dell'Onorevole che pur di rimanere nella sua squadra e nella sua città aveva rimandato al mittente le offerte milionarie del Milan. Diceva Giacomo: «Io mi conosco: se vado a bere il caffè in centro a Milano e dentro il bar non conosco nessuno mi viene il magone...».

A noi il magone venne la sera la sera del 14, entrando al San Paolo: uno stadio pronto a salutare Giacomo Bulgarelli, simbolo eterno della bolognesità.

(...)

Raccontammo noi e così fecero quasi tutti, quell'accoglienza così rispettosa del dolore altrui, quella capacità dei napoletani di andare oltre la rivalità sportiva per essere vicini ai bolognesi che avevano perso uno dei loro più prestigiosi ambasciatori.

Esisteva una volta un legame anche fra la tifoseria più calorosa del Bologna e quella del Napoli. Nel 1990 il Napoli festeggiò la conquista dello scudetto in un Dall'Ara che applaudì Maradona e compagni e Lucio Dalla, con il suo strepitoso «Caruso», ha cementato

quel legame. Poi qualcosa si è rotto fra ultrà dell'una e dell'altra parte e se il Dall'Ara non è più amichevole per i napoletani, di certo anche il San Paolo non lo è più (da tempo) per i bolognesi.⁵

⁵ Biondi S., *Bologna, pace col Napoli in nome di Bulgarelli*, «Il Resto del Carlino», 11/5/2013. <http://www.ilrestodelcarlino.it/bologna/sport/calcio/2013/05/11/886754-bologna-pace-napoli-bulgarelli.shtml>

Parte terza

ARGENTINA, CALCIO E PATRIA

“Y dale alegría a mi corazón”

Ideologia ed emozioni nel culto argentino di Maradona¹

Eduardo P. Archetti

Alla fine dell'ottobre del 1994, quattro mesi dopo lo scandalo doping che colpì Maradona durante i Campionati Mondiali negli Stati Uniti, una lunga marcia di protesta contro la politica economica raggiunse Buenos Aires, la capitale dell'Argentina. A migliaia di lavoratori statali degli enti locali, esausti ed accalorati, si aggiunsero migliaia di studenti universitari e simpatizzanti politici di diversi partiti d'opposizione in un raduno tumultuoso e rumoroso che invase il centro cittadino. Questa manifestazione politica, come in genere avviene in Argentina, cominciò con l'inno nazionale cantato con veemenza dalla folla. La seconda canzone mi sorprese. Con sempre maggiore energia, i partecipanti cantarono la famosa canzone rock *Y dale alegría a mi corazón* di Fito Paéz, presumibilmente l'autore e cantante rock contemporaneo più conosciuto in Argentina. Il testo dice:

Y dale alegría, alegría a mi corazón
Es lo único que te pido al menos hoy
Y dale alegría, alegría a mi corazón
Afuera se irán la pena y el dolor

Y ya veras, las sombras que aquí estuvieron no estarán
Y ya, ya veras, bebamos y emborrachemos la ciudad

Y dale alegría, alegría a mi corazón
Es lo único que te pido al menos hoy
Y dale alegría, alegría a mi corazón
Y que se enciendan las luces de este amor

¹ Saggio del 1997, traduzione di Luca Bifulco. L'editore è a disposizione di eventuali richiedenti per i diritti.

Y ya veras, como se transforma el aire del lugar
 Y ya veras, que no necesitaremos nada mas

Y dale alegría, alegría a mi corazon
 Que ayer no tuve un buen día, por favor
 Y dale alegría, alegría a mi corazon
 Que si me das alegría estoy mejor.

Si può presumere che Fito Paéz compose questa canzone nel 1986 in onore di Maradona, durante la sua gloriosa prestazione ai Campionati Mondiali in Messico.² A detta dell'autore, il testo fu figlio di un'acuta depressione psicologica; non aveva niente a che vedere con l'exploit di Maradona sul terreno di gioco dello stadio Azteca e con l'eventuale gioia che Paéz può aver provato guardandolo dribblare i più determinati difensori del mondo. Tuttavia, durante gli anni '90, e dopo la sconfitta dell'Argentina nella finale mondiale in Italia, così come dopo il primo scandalo che ha coinvolto Maradona per uso di cocaina mentre giocava in Serie A, i tifosi argentini interpretarono la canzone come un caldo supporto per il loro eroe calcistico e come l'espressione della gioia provata nel vederlo giocare. Da qui, la canzone è stata considerata come portatrice di una prospettiva ottimistica capace di anticipare la gioia del ritorno di Maradona. Fito Paéz accettò questa interpretazione e le diede legittimità, sostenendo che in Argentina il rock e il calcio camminano a braccetto perché sono capaci di stimolare profondi stati emotivi.³

Al raduno politico del 1994, la canzone di Maradona trasmise un senso critico, ma anche la speranza che ci sarebbero stati giorni migliori. Nel contesto della manifestazione, si potrebbe rivendicare,

² Fito Paéz non è l'unico autore argentino ad aver scritto una canzone per Maradona. C'è una lunga lista di famosi autori contemporanei, che rappresentano stili diversi come il folk, la musica melodica o il rock, che hanno composto brani per Maradona: la *Canción del brujito* di Peteco Carabajal, *Vengan a ver* di Juan Carlos Baglietto, *Dale, diez* di Julio Lacra, *Maradona blues* di Charly García e più di recente *El baile del rey* di Riky Maravilla. In Francia, il famoso gruppo rock dei Mano Negra ha scritto un brano di successo intitolato *Santa Maradona*. Nella storia del calcio argentino questa venerazione è unica. L'amicizia di Maradona con autori rock come Fito Paéz, Charly García e Andrés Calamaro è davvero speciale.

³ *El País*, luglio 1995, p. 34.

gli inquieti dipendenti provinciali e il grande idolo sotto squalifica erano sulla stessa barca: quella dei maltrattati e degli umiliati.⁴ Ho chiesto a uno dei lavoratori, che credo fosse della provincia di Salta, ragguagli sul significato di questa canzone, e la sua risposta fissa è stata:

Si, questa è la canzone di Maradona e, naturalmente, di tutti noi oggi. Hai riconosciuto la cantante? Intendo il disco diffuso dagli altoparlanti... bene, è Mercedes Sosa, la nostra più grande artista "nera". Si respira speranza nella canzone così come si respira speranza oggi. Non c'è dubbio che vinceremo la battaglia e tutti gli scioperi futuri, così come Maradona tornerà a giocare l'anno prossimo. La FIFA non lo schiaccierà così come il governo nazionale non sopprimerà le nostre voci. Come puoi vedere la canzone ci unisce ora, in questo momento, nel presente. È la nostra canzone perché abbiamo deciso così... qual è il suo significato? Speranza, fiducia, fede.

In questo saggio analizzerò il culto di Maradona in Argentina. Le mie osservazioni si basano su un lavoro sul campo realizzato a Buenos Aires tra l'ottobre e il dicembre del 1994, nel periodo in cui Maradona fu squalificato per doping dalla FIFA. La squalifica durò quindici mesi, da luglio 1994 a ottobre 1995. Le mie fonti attraversavano fasi diverse del loro ciclo di vita: i più giovani avevano trentasette anni mentre i più anziani sessanta. Fin dal 1984 ho avuto con loro interazioni e dialoghi intermittenti sul significato del calcio nella cultura mascolina argentina. Rappresentano lo "zoccolo duro"

⁴ Nel 1994 Maradona era ancora associato a posizioni politiche di sinistra. Egli non solo era in conflitto con Havelange, con altri dirigenti della FIFA e con i burocrati del calcio argentino, ma si professava oppositore del presidente argentino Menem e del Vaticano. Sostenne Fidel Castro, andò a Cuba diverse volte e si dichiarò contrario al boicottaggio economico dell'isola. Era come molte persone credono debba essere un ribelle politico. Le mie fonti, tuttavia, sono divise nel loro giudizio, come d'altronde molti argentini. Per molti Maradona non è un ribelle politico con una chiara ideologia radicale. Non discuterò qui questo aspetto di Maradona. Tuttavia, vorrei puntualizzare che, rispetto a quell'epoca, Maradona ha modificato le sue opinioni e ora è un forte sostenitore del presidente Menem. Sono sicuro che le mie fonti saranno tentate di spiegare questa trasformazione come qualcosa legata alla sua personalità, al fatto di essere un *pibe*.

della memoria orale legata alla mia ricerca, che include anche una documentazione storica: libri, riviste, giornali, biografie e pamphlet di ogni tipo.⁵ La maggioranza delle mie fonti appartiene alla beneducata classe media argentina, ma alcuni di loro sono della classe bassa, lavoratori nei servizi e dipendenti statali non specializzati.

Le mie scoperte parziali e limitate possono essere viste come un contributo ad una comprensione migliore della relazione tra la percezione del complesso personaggio di Maradona e alcuni temi ricorrenti nell'immaginario relativo al calcio argentino. Maradona è reale e contemporaneo, ma la cornice in cui è collocato dalle mie fonti è più astratta, integra il passato vissuto, quello immaginato e le tradizioni percepite del calcio argentino. In questa cornice Maradona è rappresentato e trattato nei discorsi sociali come appartenente ad una sfera ideologica. Le ideologie sono esse stesse un prodotto e un produttore della realtà sociale. Senza entrare in una lunga discussione sul concetto di ideologia, voglio semplicemente alludere al processo di costruzione di un dato altro (nel nostro caso Maradona) in rapporto al quale si immagina un "giocatore" o un "giocatore dallo stile argentino" creato individualmente e collettivamente e in possesso di qualità archetipiche.⁶ Paradossalmente questo processo rende Maradona una specie di persona astratta e astorica. La mia ipotesi è che, nel rispetto di questo dispositivo ideologico, Maradona non è considerato né ragionevole né responsabile, ma come un *pibe* (ragazzo),⁷ e in tale modo viene presentata e discussa pubblicamente una particolare costruzione culturale della mascolinità.

⁵ Cfr. Archetti E. P., *Masculinity and Football: the formation of national identity in Argentina*, in Giulianotti R., Williams J. (a cura di), *Game Without Frontiers: football, identity and modernity*, Arena, Aldershot, 1994; Id., *Estilos y virtudes masculinas en El Gráfico: la creación del imaginario de fútbol argentino*, «Desarrollo Económico», 35(139), 1995; Id., *Playing Styles and Masculine Virtues in Argentine Football*, in Melhuus M., Stølen K. A. (a cura di), *Machos, Mistresses, Madonnas, Contesting the Power of Latin American Gendered Imagery*, Verso, Londra, 1996.

⁶ Cfr. Sangren P. S., *Power against Ideology: a critique of Foucaultian usage*, «Cultural Anthropology», 10(1), 1995.

⁷ Per comprendere meglio il significato di *pibe*, una traduzione presumibilmente più efficace potrebbe essere quella di "scugnizzo" (N.d.T.).

Le ideologie si incorporano nelle emozioni che si impongono nei vari contesti, formali o informali, a casa o in pubblico.⁸ Le emozioni come l'orgoglio, la vergogna, la gioia o la rabbia sono fondamentali nella dieta e nei discorsi dei tifosi di calcio.⁹ Dopotutto, Fito Paéz compose una canzone sull'importanza della gioia e sulle sue connessioni con la vita di Maradona. Molti argentini di diversa estrazione sociale che hanno partecipato al raduno politico in ottobre mi hanno confermato la rilevanza di questa cosa. In questo saggio sosterrò che la scelta e l'importanza della gioia nelle canzoni e nei discorsi dei tifosi e degli attivisti politici non è arbitraria. La gioia, naturalmente, è un sentimento interiore che è impossibile confutare. Tuttavia, l'analisi antropologica deve trascendere il dominio dei sentimenti psicologici individuali per esaminare il ruolo dei discorsi emozionali nelle interazioni sociali. Il focus d'attenzione è qui una speciale forma di interazione simbolica: le prestazioni di Maradona e il loro impatto sul pubblico calcistico. Questo impatto non ha solo una dimensione istantanea in occasione di un dribbling in serpentina, di un passaggio perfetto o di un goal meraviglioso. Per le mie fonti, questi momenti sono parte di una memoria incorporata, una certa riserva emozionale che funziona come un replay sullo schermo televisivo: l'immagine visuale (i risultati tangibili di Maradona come giocatore) innesca esperienze ed emozioni particolari che possono essere rivissute in un continuo movimento dal presente al passato e viceversa. Le prestazioni di Maradona erano ricordate in una sorta di comunione fisica ritualizzata e commemorativa, e come una ge-

⁸ Cfr. Abu-Lughod L., Lutz C. A., *Introduction: Emotion, Discourse and the Politics of Everyday Life*, in Lutz C. A., Abu-Lughod L. (a cura di), *Language and the Politics of Emotion*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.

⁹ Cfr. Dal Lago A., De Biasi R., *Italian Football Fans: culture and organization*, in Giulianotti R., Bonney N., Hepworth M. (a cura di), *Football, Violence and Social Identity*, Routledge, Londra, 1994; Bromberger C., *Le Match de Football: ethnologie d'une passion partisane à Marseille, Naples et Turin*, Editions de la Maison des sciences de l'homme, Parigi, 1995 (trad. it., *La partita di calcio. Etnologia di una passione*, Editori Riuniti, Roma, 1999); Hognestad H., *The Jambo Experience. Identity, meaning and social practice among supporters of Heart of Midlothian Football Club*, Università di Oslo, tesi non pubblicata, 1995; Archetti E. P., *The Moralities of Argentinian Football*, in Howell S. (a cura di), *The Ethnography of Moralities*, Routledge, Londra, 1996.

nuina espressione di gioia (o felicità, come qualcuno tra le mie fonti preferiva dire). Juancho, una delle mie fonti, un osservatore del calcio argentino dalla spiccata eloquenza e capacità critica, presentò la sua idea chiaramente:

non posso nasconderti alcune delle mie più profonde inclinazioni: il calcio è (e se non fosse così dovrebbe esserlo) un'espressione artistica, ma l'arte non è un prodotto razionale. Il calcio è l'espressione artistica dell'imprevisto, o di un qualcosa creato in maniera improvvisata. Solo l'artista può farlo, spontaneamente. Maradona è un artista, e come lui ce ne sono molto pochi, davvero pochi, te lo assicuro... tu lo vedi, lo guardi in televisione e lo ammiri, avverti un piacere estetico, qualcosa che hai sentito, qualcosa che ricorderai sempre. Le cose che è in grado di fare sono imprevedibili, così straordinarie, e allora le ricorderai sempre, perché non è come gli altri, perché egli cerca sempre di fare qualcosa di ineguagliabile.

Maradona: il pibe e il portero

Nell'immaginario dominante del calcio argentino, il *pibe* e il *portero* (un campo aperto ed irregolare in un contesto urbano usato per giocare a calcio) sono concetti e simboli potenti di ciò che è considerato lo stile criollo (*la nuestra*).¹⁰ L'immaginario del *pibe* evidenzia che c'è un'origine infantile nel calcio, come in ogni gioco, ma afferma anche l'importanza dell'esuberanza, della spontaneità e della libertà associate all'infanzia e in genere perdute con l'avvento della maturità e delle responsabilità conseguenti. Maradona è ancora chiamato il *pibe de oro* (il ragazzo/scugnizzo d'oro), e di conseguenza gli altri grandi *pibes* della storia del calcio argentino sono eventualmente d'argento o di bronzo, metalli meno pregiati. In più, si scoprì che Maradona era un calciatore prodigioso quando aveva appena dieci anni; quando ne aveva dodici, i media dichiararono che il calcio argentino non aveva avuto mai un simile talento. A quindici anni ha giocato la sua prima partita con l'Argentinos Ju-

¹⁰ Archetti E. P., *Estilos y virtudes masculinas en El Gráfico: la creación del imaginario de fútbol argentino*, cit.; Id., *Playing Styles and Masculine Virtues in Argentine Football*, cit.

niors nella prima divisione. A sedici anni era ammirato come un prezioso regalo fatto alla nazione. A diciassette anni giocò la sua prima gara internazionale con la nazionale argentina. A diciotto anni, in qualità di capitano, vinse la prima medaglia d'oro per l'Argentina alla Coppa del Mondo per nazionali giovanili giocata a Tokio. La sua precocità e, naturalmente, la sua bravura erano conferme della sua qualità di *pibe*.

È risaputo che l'infanzia è un periodo di transizione definito culturalmente nella vita degli individui. Tomás mi spiegò che:

essere un *pibe* non vuol dire solo essere liberato da diverse responsabilità. Essere un *pibe* significa sentire la pressione dell'autorità della famiglia, dei genitori e della scuola. Ma essere un *pibe* implica anche che è più facile notare gli aspetti positivi e dimenticare le imperfezioni. Qui in Argentina, come forse in molti altri luoghi, è consueto dire "ma è un *pibe*, solo un *pibe*, lasciamolo essere un *pibe*". Maradona è un *pibe* e rimarrà un *pibe*. Rappresenta questo stato di perfezione e libertà quando ignoriamo i tratti più negativi di un individuo. La spontaneità, l'essere esuberante e fare le cose con immediatezza senza pensare alle conseguenze negative sono qualità che apprezziamo. Un grande calciatore deve avere queste qualità.

Per molti anni, e secondo le mie fonti senza dubbio alcuno, Maradona ha avuto le sembianze del *pibe*. Direbbero che egli appariva realmente un *pibe* felice quando ricevette la coppa del Campionato del Mondo in Messico nel 1986. Questa immagine è forse il simbolo più perfetto di questa conquista e della fama globale. In più, egli sembrava un "monello", e per questa ragione non aveva ancora perso la sua esuberanza. Un simile paradosso, un giovane uomo maturo (di ventisei anni) all'apice della sua carriera che è definito un *pibe*, è significativo: una virtù importante per i migliori giocatori argentini è così quella di conservare, il più a lungo possibile, questo stile puro e fanciullesco. Attraverso questa immagine si trasmette l'idea che il calcio è un gioco e, in quanto tale, lo si può gustare pienamente solo quando si ha una libertà totale. Il calcio è idealmente percepito come un gioco ideale per ragazzini.

Un'altra immagine efficace emerse nella memoria di una mia fonte. Quando Maradona aveva dodici anni, Pipo Mancera, all'epoca un famoso presentatore televisivo, lo mostrò mentre faceva il giocoliere con un pallone, ed egli realizzava cose incredibili che perfino un giocatore professionista idolatrato avrebbe avuto difficoltà a imitare. Dopo un minuto da giocoliere, "un minuto che fu eterno" secondo Sergio, Mancera chiese a Maradona quale fosse il suo sogno come calciatore, e lui, senza esitazione, rispose che aveva tre sogni: giocare in prima divisione, indossare la maglia della nazionale argentina in Coppa del Mondo e vincerla. Sergio mi spiegò:

era come nel famoso tango *El sueño del pibe*, ricordi? Ma Maradona aveva più aspirazioni ed era consapevole delle sue capacità. Bene, il testo narra la storia di un talentuoso *pibe* che, mentre piange di gioia, mostra alla madre la lettera del suo club che gli dice che è stato ingaggiato in Quinta Divisione. Durante la notte egli sogna che, come molti calciatori argentini, raggiungerà la Prima Divisione e al suo debutto segnerà il goal della vittoria. Considera che in questo tango il *pibe* è un attaccante e segna dopo aver dribblato tutti i difensori della squadra avversaria. È difficile essere un vero *pibe* e allo stesso tempo un difensore. I difensori dovrebbero sembrare e giocare come veri uomini, non gli attaccanti.

Queste immagini sono state usate centinaia di volte nei programmi televisivi, argentini e internazionali, dedicati a Maradona. Il perfetto sincronismo della prestazione, l'età del performer e la sua carriera futura, si accordano con la vita reale con il sapore di una soap-opera. Non c'è nulla di meglio, per i tifosi appassionati di calcio, di quando la finzione si trasforma nella realtà più esplicita, com'è questo il caso. È possibile dire che è il destino, il fato, quasi uno sviluppo naturale, o che era "già scritto", come molti sostengono. Vorrei aggiungere che, per quanto concerne Maradona, egli conosceva il tango molto bene e si esibì come cantante in un programma televisivo nel 1994. Sergio, Tomás e Amílcar ricordavano in maniera chiara quest'evento.

Maradona beneficia della forma del suo corpo. È facile associare il suo status di *pibe* con la sua altezza, la sua rotondità, la sua ten-

denza a ingrassare, le sue improvvise accelerazioni, le sue esagerazioni teatrali, il suo modo di camminare con movimenti brevi e la sua costante battaglia contro difensori rudi e aggressivi. Maradona ha avuto un look informale, trasandato, inadeguato per lunghi tratti della sua carriera, e, da molti punti di vista, inelegante. Le mie fonti mettevano in comparazione il corpo di Maradona con i corpi di altri grandi eroi internazionali del calcio argentino: Di Stefano, il leggendario calciatore del Real Madrid, e Sivori, il talentuoso “angelo dalla faccia sporca” (e quindi un *pibe*) che ha conquistato i tifosi della Juventus negli anni '60. Erano entrambi attaccanti, e Sivori, come Maradona, era una mezza punta sinistra. A paragone, Sivori aveva un'abilità ed uno stile nel dribbling simile, ma era un calciatore più disciplinato e duro. Di Stefano era biondo, quasi scandinavo nelle fattezze, la sua figura era stilizzata e aveva una calvizie precoce. Era energico, un vero leader, perfino un lottatore, sebbene molto elegante. Di Stefano era definito un uomo duro e maturo. Naturalmente, nelle nostre conversazioni abbiamo trovato molti calciatori che potevano essere descritti come *pibes*, tipo René Houseman, l'ala destra della squadra argentina che vinse la Coppa del Mondo nel 1978, colui che era percepito come un “fratello”, culturalmente e quasi geneticamente simile a Maradona, sebbene con un corpo di tipo opposto. Houseman era basso, pieno di nonchalance, emaciato, nonconformista e coraggioso. Eravamo d'accordo sul fatto che avessero differenti corpi, o figure, che possono rappresentare l'immagine ideale del *pibe*. L'immaginario del *pibe* è molteplice e pieno di ambiguità.

Il significato di *pibe* è legato a un gruppo di caratteristiche che promuovono e limitano la costruzione sociale dello stereotipo. Una di queste caratteristiche è il corpo piccolo, soprattutto in termini di altezza. In aggiunta alla conformazione del corpo, il contenuto delle prestazioni corporee sembra essere un'altra caratteristica importante. L'immagine del tipico *pibe* che gioca a calcio si basa sull'esuberanza delle qualità tecniche, l'astuzia, la creatività individuale, il senso artistico e l'improvvisazione. In tal senso, è facile capire perché è assente l'immagine di un corpo atletico potente, disciplinato e perfetto. Una terza caratteristica associata è il tipo di vita quoti-

diana che i *pibes* affrontano. Nel caso di un *pibe* ci si aspetta tanto disordine. Il comportamento caotico è la norma. C'è una tendenza a ignorare i limiti, a vivere anche la vita privata come fosse un gioco (la vita è concepita come un gioco e, se necessario, un gioco d'azzardo); in più, emerge la capacità di ricompensare, punire o perdonare gli altri in modo esagerato; di addurre giudizi e scelte arbitrarie; di mostrare un eroismo stupido e irrazionale, e una capacità di "morire" (nel senso di andare in galera, diventare alcolizzato o dipendente dalle droghe) e risorgere; e un talento speciale nei momenti cruciali per fare una mossa inaspettata e per assicurare la vittoria alla propria squadra. Così, un *pibe* è creativo, libero da forti sensi di colpa, autodistruttivo e, nel caso, un esempio morale negativo per gli altri calciatori. Nella valutazione morale complessiva di questo tipo di giocatore il criterio supremo è la creatività del suo corpo. Le mie fonti, così come credo i tifosi in generale, tendono a perdonare la mancanza di responsabilità sociale e morale dei *pibes*. Chiaramente, il quantitativo di gioia fornito dai *pibes* è più importante di qualsiasi coerente valutazione morale. Analizzeremo questa questione più tardi.

Possiamo classificare i *pibes* come individui liminali, che sono sul punto di, uno stato "in mezzo e fra", in una sorta di periodo trasformativo. Tuttavia, le mie fonti evidenziano il fatto che "una volta che sei un *pibe*, sei sempre un *pibe*". Spero sia chiaro che la categoria del *pibe* è contrassegnata dall'ambiguità, dall'ambivalenza e da contraddizioni, dal momento che il modello di interpretazione si basa su un potenziale disordine: i *pibes* non diventeranno uomini maturi. Il riconoscimento della liminalità rende possibile differenziare giocatori e particolari corpi e prestazioni. Gli individui liminali forniscono un oggetto di identificazione che piace ai soggetti che stabiliscono le differenze.¹¹ Identificare un tipico *pibe* nella costruzione culturale del calcio ha un potere evocativo. Le mie fonti riconoscono la condizione del "*pibe* eterno" in alcuni uomini (perfino tra loro stessi) tramite l'identificazione con calciatori come Maradona. Que-

¹¹ Cfr. Norton A., *Reflections on political Identity*, The John Hopkins University Press, Baltimore, 1993, pp. 51-93.

sto processo coinvolge la distinzione tra le qualità proprie di un ideale dominante di mascolinità, fondato su ragione e responsabilità, e quelle estranee ad esso: i *pibes*. I *pibes* servono come specchi e, allo stesso tempo, operano come modelli di uno stile ideale, di un modo di giocare. L'immagine di Maradona contiene questi due aspetti.

Il fatto che una condizione liminale non implichi una futura trasformazione è teoreticamente interessante. Significa che la liminalità dei *pibes* trascende la nozione accettata di riti di passaggio. Bourdieu ha sollevato un interrogativo rilevante in relazione alla teoria di Van Gennep del 1960: quali sono le funzioni sociali dei limiti e dei confini che i riti di passaggio permettono di attraversare o trasgredire in maniera lecita? Ha ragione a segnalare che nel mettere in evidenza la transizione temporale (come quella dall'infanzia all'età adulta) alcuni interrogativi importanti non trovano risposta. Egli sostiene:

questa teoria non nasconde uno degli effetti essenziali del rito, quello, cioè, di separare coloro che lo hanno subito non tanto da coloro che non lo hanno subito, quanto da coloro che non lo subiranno in nessun modo e di istituire così una differenza duratura tra gli interessati e i non interessati al rito.¹²

Egli suggerisce una ridefinizione dei riti di passaggio come “riti di istituzione”. La funzione centrale dei “riti di istituzione” è quella di stabilire limiti arbitrari.¹³ Maradona appartiene al mondo dei calciatori-*pibes* a cui i calciatori-adulti non potranno mai accedere. L'accento è sul confine tra infanzia ed età adulta, non sulla transizione da una condizione all'altra. Nella costruzione ideale del calcio che molte delle mie fonti sognano, un universo perfetto viene creato dai calciatori-*pibes* che gli uomini disciplinati, possenti e cinici (i calciatori-adulti) non possono essere. In questo contesto, Maradona è considerato come il più archetipico tra i calciatori che permettono

¹² Bourdieu P., *Language and Symbolic Power*, Polity Press, Cambridge, 1991, p. 117 (trad. it., *La parola e il potere*, Guida, Napoli, 1988).

¹³ *Ibidem*, p. 118.

di segnare la fondamentale linea di separazione tra loro e gli altri. Maradona è percepito dalle mie fonti come una figura chiave in un rito di istituzione che consacra la differenza cruciale tra tipologie di giocatori.

L'impatto ideologico di un rito di istituzione si collega al modo in cui gli attributi individuali e sociali del *pibe*, e dei *pibes* in generale, sono trasformati in proprietà di "natura naturale". Maradona come *pibe* è un prodotto naturale della realizzazione storica di un'idea del calcio fondata sulla naturalizzazione di alcune qualità di gioco. Tomás spiegò questo concetto così:

Maradona è come un dono da Dio o dalla natura se non sei un credente. In Argentina c'è uno stile di gioco mitico che è stato quanto meno realizzato nel corpo e nelle prestazioni di Maradona. Allora, essere un *pibe* è qualcosa che non si può spiegare, è così e questo è tutto. Dobbiamo accettarlo.

Ciò che Tomás ci sta dicendo è che un *pibe* è un *pibe*, una condizione naturale che lui stesso e tutti noi dobbiamo capire e riconoscere. La prima conseguenza è che di fronte ai *pibes* dobbiamo essere indulgenti. Noi, uomini adulti, dobbiamo modificare la nostra condotta, dobbiamo adattarci a loro. La seconda conseguenza è che i *pibes* sono essi stessi obbligati a comportarsi in quel modo sottile che la loro rappresentazione richiede. Maradona, il *pibe* ideale, non è per niente ragionevole o responsabile nella vita reale e nessuno si aspetta che egli sia diverso. Maradona plasma se stesso e, allo stesso modo, sono gli altri a plasmarlo. Il rito sociale di istituzione è un atto comunicativo. Bourdieu scrive:

esso *significa* a qualcuno la propria identità, nel senso che gliela impone dichiarandola di fronte a tutti (*katagoresthai*, in origine: accusare pubblicamente), chiarendogli così con autorità ciò che egli è e deve essere.¹⁴

¹⁴ *Ibidem*, p. 121.

Potrebbe Maradona, che è definito (o sognato come) un *pibe*, abbandonare la sua natura? Immaginando per un momento che lui lo faccia, come reagirebbero i suoi tifosi? Nel teatro drammatico del calcio, gli specchi e i modelli sono creati e riprodotti. In questo processo, le identificazioni sociali e personali si fondono in modo pervasivo e, forse, perverso. Maradona è una persona in carne e ossa e, allo stesso tempo, una specie di persona archetipica che rappresenta uno stile e una condizione mitica. Tomás espresse chiaramente questa idea:

immagina il *pibe* come il miglior giocatore, come parte del tuo stile, del nostro modo di giocare, e poi, all'improvviso, appare quello perfetto. La perfezione. Lo hai sognato con migliaia e migliaia di fanatici del calcio e un giorno i tuoi sogni si trasformano in realtà.

La sicurezza di Tomás e delle altre fonti, senza eccezione alcuna, mi ha fatto intuire che un'intera nazione stava aspettando che quest'occasione si materializzasse. La figura e le prestazioni di Maradona possono essere considerate non solo come la continuazione del *mito del pibe*, ma anche come la sua più compiuta realizzazione storica.

Essere e rimanere un *pibe* è un'immagine potente perché nel calcio il periodo più creativo per alcuni giocatori è associato all'immaturità. Le mie fonti non negano il ruolo dell'esperienza e il passare degli anni nello sviluppo degli automatismi fisici e del senso tattico. Queste qualità sono considerate importanti e connesse alle aspettative sulle prestazioni. Ma un *pibe* è per definizione un calciatore imprevedibile che trova soluzioni inattese nei momenti più difficili di una partita. La magia di Maradona è sempre compresa come un'abilità legata alla prestazione – dal momento che produce effetti ed illusioni inspiegabili paralizzando i calciatori rivali e incantando il pubblico. La si definisce una qualità accattivante, ed è addirittura più sorprendente quando associata a un *pibe*.

L'immaginario legato a Maradona è ancora più completo in quanto egli è un prodotto dei sobborghi più poveri di Buenos Aires, dove esistono ancora i *porteros*. Un *portero* è un'area di terreno

brullo non ancora cementificata all'interno della città. Nella mitologia del calcio argentino il significato di *pibe* è accompagnato dalla rappresentazione di un'arena che ospita le sue prime prestazioni e le sue prime vittorie: il *portero*. È facile presumere che a Villa Fiorito, il quartiere di Maradona, le strade non fossero asfaltate e abbondassero i *porteros*. I più originali tra i calciatori argentini vengono dal *portero*. Non vengono dai campi delle scuole primarie e secondarie, o dai club, ovvero dagli spazi controllati dagli insegnanti e dagli allenatori. Il *portero* è uno spazio esclusivamente maschile e per ragazzini, dove manca la presenza di adulti e donne. Il *portero* è un mondo di monelli, di ragazzi furbi e ostinati. Di conseguenza, i grandi giocatori sono il prodotto puro di una libertà che permette loro di improvvisare e creare, senza norme e regole imposte da esperti e pedagoghi. Il *portero* si oppone così alla scuola formale e alla lavagna dell'allenatore. Ciò che non si impara nel *portero* non può essere insegnato altrove. Carlos mi spiegò:

Maradona è il *portero* puro anche quando non gioca a calcio. Bene, la si può porre così: non ha ancora modi civili e ha ovvi problemi ad accettare limiti e controllo. Nella vita del *portero* impari a essere libero e a improvvisare. Più tardi nella vita impari che questa situazione è temporanea, allora cambi e ti adatti alla società. Ciò accade addirittura nelle società di calcio ed è questo il ruolo di manager e allenatori. In più, gli allenatori cercano con solerzia di insegnare ai giocatori nuovi trucchi, a migliorare nella tecnica e ad adeguarsi mentalmente alla tattica. Per questo sentirai alcuni calciatori affermare di essere grati a un dato coach per avergli insegnato tante cose o perché sono diventati giocatori completi in virtù della sua competenza e dei suoi consigli. Ebbene, non sentirai mai Maradona dire che qualcuno gli ha insegnato qualcosa. Credo sia vero. La sua competenza e la sua bravura si sono sviluppate nella libertà del *portero*. È impossibile apprendere da un coach l'abilità e la capacità ad inventare nuovi trucchi. Al contrario, ritengo che la sua creatività sia una vittoria contro la disciplina e l'allenamento. Puoi scrivere, se vuoi, che questo risultato è la vittoria del *portero*. Ti assicuro che non sto esagerando.

In molte discussioni con le mie fonti, queste insistevano sull'importanza di collocare storicamente le argomentazioni di Carlos. Si

sottolineava il fatto che Maradona emergeva come calciatore in un momento in cui il calcio nazionale e internazionale era dominato dall'idea della superiorità di sistemi tattici elaborati, basati su una squadra integrata, simile a una macchina. Il dominio internazionale del calcio olandese e tedesco negli anni '70 era legato a questi aspetti. Franz Beckenbauer e Johan Cruyff erano considerati calciatori emblematici e rappresentativi di questo stile. Erano, si sosteneva, giocatori tecnici e intelligenti, ma erano grandi perché capaci di rendere più intensa la prestazione dei loro compagni di squadra. In altre parole, la loro influenza sulla squadra in cui giocavano era più importante della loro stessa abilità. Erano il componente principale di un motore complesso e ben lubrificato. Maradona, invece, avrebbe sempre impregnato la sua squadra del suo stile unico e isolato. Una delle mie fonti usa la metafora dell'aroma del *portero*:

Le squadre in cui Diego giocava erano trasformate dal suo aroma. Il suo aroma era in qualche modo l'aroma del *portero* di Villa Fiorito. Voglio dire, un aroma a cui non puoi resistere e che lo accompagnerà per tutta la vita. Non mi piace quando la gente dice che ha il *portero* nel sangue. Be', forse è vero, ma preferisco immaginare il *portero* e il suo aroma.

Egli sosteneva anche che squadre in cui hanno giocato Beckenbauer e Cruyff saranno ricordate sempre con i loro nomi: Bayern Monaco e Ajax. Faceva notare come l'impatto dell'Ajax fu percepito come "la rivoluzione dell'Ajax" e che lo stile di gioco della nazionale olandese fu definito *l'arancia meccanica*. Terminò il suo discorso dicendo che:

le squadre in cui Maradona ha vinto saranno tutte ricordate come *la squadra di Maradona*. Cercherò di spiegartelo meglio. Vedi, non vinse nella Coppa del mondo in Spagna nel 1982. La squadra argentina aveva molti calciatori che concorrevano per la leadership, e Maradona era ritenuto un giocatore come gli altri. Questa Argentina aveva Passarella, Ardiles, Tarantini, Kempes e Díaz. La stessa cosa accadde quando andò al Barcellona. In Argentina, quando giocava per il Boca Juniors prima di approdare in Europa, si diceva del Boca come della squadra di Maradona. Ma la cosa fu molto più

chiara durante i Mondiali del 1986. In Messico l'Argentina, la nostra nazionale, era senza dubbio la squadra di Maradona. Chi ricorderà gli altri giocatori a distanza di 25 anni? Nessuno, te lo assicuro. Vinse da solo. Anche in Italia ha vinto due volte il campionato con le sole sue forze, giocando per il mediocre Napoli.

Il contratto emozionale della gioia

Alcune delle mie fonti più giovani hanno all'incirca la stessa età di Maradona. Sono state socializzate all'interno di un contesto storico monopolizzato dalla sua figura. Il più anziano ha vissuto "l'età d'oro" del calcio argentino degli anni '40, quando la compagine nazionale dominava in Sud America e le migliori squadre della prima divisione giocavano partite in Europa senza conoscere la sconfitta. Parliamo di un'epoca in cui gli attaccanti della nazionale del 1947 furono scelti dall'opinione pubblica. L'allenatore argentino aveva precedentemente ammesso che con così tanti buoni giocatori disponibili non avrebbe avuto la capacità di decidere. Era anche l'anno che vide l'inizio dell'esodo impressionante di grandi calciatori verso l'Europa, la Colombia e il resto dell'America latina. Ma, nonostante le differenze di ricordi, esperienze e, naturalmente, di preferenze personali tutti sono d'accordo su una cosa: il contratto emozionale tra Maradona e il pubblico argentino è impareggiabile. Molti sono i motivi addotti. Ne presento brevemente alcuni.

Si menziona la scoperta precoce del suo talento, in un'epoca in cui la televisione diviene il veicolo centrale per la creazione di idoli popolari. Di Stefano e Sivori, gli altri due grandi attaccanti argentini di fama internazionale, appartenevano invece a un'epoca in cui dominavano la radio e i giornali. Le prodezze di Maradona potevano essere viste simultaneamente a Buenos Aires, Manila e Lagos. Egli fu così più facilmente trasformato in un eroe sportivo mondiale e in una sorta di prodotto argentino universale. Si sostiene, in più, che il suo debutto nell'Argentina a diciassette anni e la sua lunga carriera internazionale (16 anni) lo hanno trasformato in un simbolo del calcio argentino. Si dice che Di Stefano e Sivori hanno giocato più partite con le nazionali della Spagna e dell'Italia che con l'Argentina. Maradona è anche percepito come un romantico,

quasi estremo nazionalista (*uno sciovinista*) e un difensore dell'orgoglio e dell'onore nazionale nelle arene internazionali. L'immagine di lui che piange in occasione di una sconfitta o che si lascia andare all'euforia dopo una vittoria sono state più volte toccate nelle nostre discussioni. Ma, più d'ogni altra cosa, tutti sono stati d'accordo sul fatto che essere il calciatore contemporaneo più bravo e vincente nato in Argentina era un motivo sufficiente per giustificare la sua statura di simbolo nazionale.

Dobbiamo accettare che la sua bravura e i suoi successi sono, dopotutto, fattori chiave per fissare una memoria individuale e collettiva distintiva che vada oltre il tempo. Questa memoria è condivisa con i tifosi del Napoli, che lo hanno considerato quasi un dio quando giocava per la loro squadra, e con migliaia e migliaia di appassionati di calcio nel mondo. Il ricordo affezionato dei suoi successi non spiega, tuttavia, il suo status quasi sacrale e il culto che esiste in Argentina. Ho cominciato questo saggio con la canzone di Fito Paéz e credo che una simile dimensione emozionale del rapporto con l'immagine di Maradona sia decisiva. Il fatto che sia in possesso del dono umano di produrre e dispensare gioia è la struttura di questo culto incomparabile. Essere la fonte di sentimenti individuali di gioia e consentirne l'espressione collettiva è il prezioso segreto di Maradona, davvero molto semplice. Carlos mi disse:

quando ci venne detto che fu incriminato per doping ai Mondiali, non ci potevo credere, dissi a me stesso che era impossibile. Fu doloroso. Nonostante le prove del suo consumo in passato, molti argentini ebbero difficoltà ad accettare che Maradona avesse a che fare con la droga. Questo rapporto era chiaro, almeno per me e per molti dei miei amici. Dopo una settimana accettai che la cosa potesse essere accaduta in realtà. Era triste e provavo pietà per lui. Compresi poi che ero molto egoista e che la mia tristezza era legata alla rottura del contratto non scritto che avevo con il *pibe*, un contratto di cui lui era ignaro. Chiamai questo contratto il contratto della gioia. Mia moglie ancora protesta quando, scherzosamente, faccio riferimento a questo contratto. Ma io avevo un contratto, un contratto non siglato. Per me era evidente, davvero evidente... molte volte vederlo giocare mi riempiva di gioia. Non si trattava solo delle volte in cui faceva qualcosa di sbalorditivo, era qualco-

sa in più. Produceva uno stato di gioia che persisteva per giorni e perfino per settimane. In più, ogni volta che richiamavo l'immagine nella mia mente, la potevo condividere con amici e colleghi. Ma ora, improvvisamente ero rimasto solo, senza di lui, senza i suoi dribbling e la sua arte. Poi la mia pietà si trasformò in furore e penso, come milioni di argentini, che "se è vero, non può rifarlo sempre a noi, a me". Sentivo che non era giusto, non aveva il diritto di farci questo. Stava uccidendo qualcosa di importante per me. Ero addolorato.

Carlos descrive uno stato emozionale che poggia su una specie di contratto simbolico. Quest'ultimo obbliga le due parti, Maradona e i tifosi, non solo a concordare il significato della gioia, ma anche a condividerla.¹⁵ Anche Maradona ha esplicitamente sottolineato l'esistenza di questo contratto. In un'intervista del 1994, dopo che la squalifica divenne effettiva, Maradona approfondì due idee che confermavano la tesi di Carlos. Evidenziò l'esistenza di un imperituro contratto con la gente, basato sull'esperienza di una comune gioia e la condivisione di sogni di successo e vittoria con la squadra nazionale.¹⁶

Carlos ampliò la sua idea sul significato della gioia segnalandomi che la gioia, come il dolore, agisce in ciò che egli definisce *el puro corazón*. Disse anche che l'intensità dei suoi sentimenti, il modo in cui si può passare dalla gioia al dolore nello spazio di pochi secondi significa che un tifoso è fatto di *pura pasión y puro corazón*. Allora gli chiesi se si può dire che essere un tifoso vuol dire essere in una condizione di disordine emotivo. Era d'accordo in linea di principio, ma mi spiegò che queste "reazioni irrazionali" sono in questo caso selettive e legate allo status speciale di Maradona. Disse:

¹⁵ È chiaro che la tesi di Carlos su un contratto emozionale ha un significato morale intrinseco (cfr. Oakley J., *Morality and the Emotions*, Routledge, Londra, 1993). Non analizzerò qui il complesso rapporto tra il calcio, la morale e le emozioni che ho sviluppato altrove (cfr. Archetti E. P., *The Moralities of Argentinian Football*, cit.).

¹⁶ *El Clarín Revista*, 30 ottobre 1994, pp. 17-34.

La gioia che provi con Maradona è unica ed è stata duratura. Per molti, molti anni abbiamo goduto di lui come calciatore. Lasciò l'Argentina, andò in Spagna e poi in Italia. Ne ho seguito il percorso. L'ho visto segnare a Madrid o Siviglia, a Napoli o Roma, e ho tifato per il Barcellona e per il Napoli perché giocava in queste squadre. Ma sapevo che se ne avevamo bisogno veniva a giocare in nazionale. Egli era l'intera quadra nazionale. Giocammo male nel 1993 e venimmo eliminati dalla Colombia. La qualificazione per i Mondiali negli Stati Uniti era legata allo spareggio contro l'Australia. Si era ritirato, ma poi decise di tornare per rendere sicura la qualificazione. E ce la fece. Puoi vedere nella sua vita tutti gli alti e i bassi della tua vita, del tuo paese, e così impari l'importanza dell'impegno e del sacrificio nei momenti particolari. Come tifoso provi gioia o dolore. Il dolore o la gioia dell'allenamento è qualcosa che appartiene allo stesso Maradona. Puoi essere certo che darà il suo ultimo respiro per il suo paese, e così per me e milioni come me. Da questa realtà crebbe ciò che puoi chiamare la mia irrazionalità.

Carlos avanza qui un'idea potente: la sua irrazionalità, il suo potenziale disordine emozionale è più di una rappresentazione. Il calcio è un gioco, è teatro, è rituale, e come tale lo si può immaginare come pura fiction. Il calcio si trasforma in realtà quando i tifosi trasformano settimanalmente questa fiction in una profonda esperienza emozionale. Lo scandalo del doping rese possibile questa riflessione su fiction e realtà, su gioia e dolore. Carlos ha vissuto il doping come una fiction, perché non poteva credere che fosse realmente accaduto. Ma, una volta accettato il fatto, la realtà del vero Maradona trascese l'evento, dal momento che la sua vita era come la vita di ogni altra persona.

Il dolore di Carlos non era eccezionale. Il giorno dopo l'annuncio dello scandalo del doping, la prima pagina di *Página 12*, un giornale argentino con un acuto stile intellettuale e un chiaro orientamento politico di centro-sinistra, offrì una potente immagine delle parole di Carlos. Il titolo, enorme e drammatico, fu *Dolor*, e sotto c'era una toccante foto di un bambino tra i dieci e i dodici anni, con una faccia triste e piangente, che sosteneva una bandiera argentina a mo' di lutto. L'impatto di un *pibe* sofferente per la pu-

nizione inflitta al più grande *pibe* argentino era rinforzata da una serie di articoli redatti da scrittori e giornalisti prestigiosi. Osvaldo Soriano, un romanziere molto popolare, definì gli argentini *huérfanos* (orfani), nel senso che il Dio era perduto e la squadra era ridotta a una condizione di umana impotenza.¹⁷ Juan José Panno trasmise un intenso stato di dolore attraverso una descrizione accurata di un giorno d'inverno grigio e freddo nella città di Buenos Aires e delle sensazioni corporee della gente: dolore allo stomaco, nella bocca amara, negli occhi che non vogliono vedere e in milioni di cuori. Il suo articolo finiva segnalando che poche cose possono arrecare dolore alla gente comune in Argentina come quest'episodio.¹⁸ Eduardo Galeano, il saggista uruguayano, sosteneva che la Coppa del mondo era finita perché:

Maradona non c'è più. La Coppa del Mondo non sarà la stessa. Nessuno si diverte così tanto e diverte così tanta gente parlando col pallone. Nessuno dà più gioia del mago che danza, vola e dà l'impronta alle partite con un passaggio impossibile o con un tiro esplosivo. Nel calcio frigido della fine del secolo, che decreta la vittoria e proibisce il piacere, l'uomo capace di dimostrare che la fantasia può essere anche efficiente sta scomparendo. Siamo ormai soli.¹⁹

Il giorno dopo Martín Caparrós ricordò di aver visto una prima pagina con lo stesso titolo in occasione della morte del presidente Juan Perón, il leggendario politico argentino. Paragonò la sofferenza che può cambiarci la vita, come la morte di Perón, che ha comportato per diversi attori cambiamenti nell'azione politica ed esistenziali, alla sofferenza prodotta dal doping di Maradona, che è legata ad un evento che non trasformerà la nostra vita. Egli era propenso a pensare che il dolore per aver perso il proprio miglior giocatore per un atto illecito è un chiaro indicatore della situazione emozionale

¹⁷ *Página 12*, 1 luglio 1994, p. 32.

¹⁸ *Ibidem*, p. 2.

¹⁹ *Ibidem*, p. 32.

turbolenta e caotica in cui versa la nazione.²⁰ Tomás, una delle mie fonti, usando una tipica frase da stampa popolare, condensò ciò che Carlos e milioni di argentini provarono quella mattina:

Era come l'epilogo della guerra delle Falkland. All'epoca, prima dell'epilogo reale, credevamo nella vittoria, eravamo presi da un fervore nazionalistico che ci portava a pensare che tutto fosse possibile, perfino l'impossibile. Maradona creò questa sensazione dopo le due nette vittorie contro la Grecia e la Nigeria. Ci sentivamo già in finale e credevamo che Maradona ci avrebbe portato a vincere la Coppa del Mondo. E poi lo shock, la sorpresa, la verità nascosta. Se ti dico che per milioni di argentini si è trattato di una seconda guerra delle Falkland, non sto esagerando. Potevi avvertire la stessa tristezza, la stessa rabbia, la stessa impotenza, lo stesso dolore, dappertutto.

Per concludere

Maradona è una figura di culto controversa, quasi come gli idoli politici argentini. Molti argentini negheranno o, quanto meno, argomenteranno contro questa immagine semplificata dell'Argentina, che andrebbe combinata con l'idea di uno Stato moderno e responsabile che sia qualcosa in più del calcio, della carne e del tango. Simili spiegazioni vanno dalla forte critica morale che non vede in lui un modello dello spirito sportivo fino alla negazione del calcio come fenomeno culturale che dà forma all'identità nazionale argentina. Non mancano interpretazioni basate sull'appartenenza di classe, che rappresentano Maradona come dotato di cattivi gusti e modi grossolani, di sessualità immorale o assenza di discernimento sociale. Le mie fonti conoscono bene questo campo del discorso simbolico e dell'interpretazione popolare (e psicoanalitica). Dallo scandalo della Coppa del Mondo in poi i media argentini si sono interessati quotidianamente della vita, del futuro e delle opinioni di Maradona. Maradona parla di tutto: rock, religione, politica, calcio, amicizia, modernità, amore, famiglia, autorità e manager del mondo del calcio, capitalismo, povertà, denaro, donne, uomini e bambini. È una

²⁰ *Página 12*, 2 luglio 1994, p. 8.

specie di oracolo mutevole: arbitrario, furioso, irrazionale, offensivo, seducente, ma soprattutto imprevedibile.²¹ In più, studiosi autorevoli di politica, letteratura, filosofia, giornalismo e psicoanalisi hanno presentato le più divergenti rappresentazioni del Maradona reale e mitico sui media. Si può pensare che nessuno in Argentina può sfuggire alle sue performance, alla sua stravaganza e alla sua magia. Ma che tipo di magia?

Le mie fonti, in un onesto sforzo di interpretare il loro culto di Maradona e quello degli altri, si lasciano prendere da due tipi di spiegazioni che, in molti modi, si completano a vicenda.²² La logica culturale del *pibe* e del *portero* è ideologica e funziona come una cornice di interpretazione astorica. È una spiegazione mitica nel senso che una persona concreta è il prodotto di caratteristiche essenzializzate del calcio argentino. Quando si utilizzano la storia e la comparazione vengono riconosciute le differenze negli stili e nelle prestazioni corporee individuali, ma esse sono sistematicamente collegate a un modello fisso. In altre parole, sono funzionali alla riproduzione dei miti e hanno un ruolo centrale nel mito di Maradona. Valdano, un compagno di squadra di Maradona durante la Coppa del Mondo del 1986, salutandolo il suo secondo ritorno alla fine del 1993, sintetizzò perfettamente questo modo di pensare:

Diego è il nostro tesoro nazionale, uno dei più importanti, perché ha toccato la natura più sensibile della nostra cultura, vale a dire il

²¹ Tra il 1994 e il 1995 Maradona ha negato ogni accusa per uso di droghe durante il Mondiale negli Stati Uniti. Si è presentato come vittima della manipolazione della FIFA, che ha voluto vendicarsi della sua critica esplicita nei confronti del presidente Havelange e delle altre autorità. Nel gennaio del 1996, inaspettatamente, ha ammesso di aver preso droghe fin dal 1982, definendosi come tossicodipendente (si veda *Gente*, 1589, 5 gennaio 1996, *El Gráfico*, 9 gennaio 1996 e *Noticias*, 7 gennaio 1996). L'idea foucaultiana dell'importanza di "dire la verità" è stata usata dallo stesso Maradona, e la reazione complessiva dell'opinione pubblica e dei media argentini è stata positiva. È stato sottolineato che dire la verità è l'inizio del reale processo di cura. L'analisi dell'impatto sociale di queste dichiarazioni esula dallo scopo di questo saggio.

²² Sono stato ispirato dal modo in cui Evens distingue la razionalità strumentale e mitica nel suo studio sul kibbutz in Israele (Evens T. M. S., *Two Kinds of Rationality. Kibbutz Democracy and Generational Conflict*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1995).

nostro amore per il calcio. In più, Diego è una specie di miracolo genetico, una sintesi perfetta, un risultato compiuto del sogno del calcio argentino.²³

Qui si combinano tutti gli elementi: la natura della cultura del calcio argentino si collega alla genetica (il corpo) di Maradona. Il giocatore è una specie di miracolo, un fenomeno religioso, un dono divino a una nazione privilegiata. E infine, egli realizza *il sogno del calcio argentino*, non i sogni in generale. Un sogno trasformato in realtà illustra il potere delle spiegazioni ideologiche. I nuovi Maradona possono apparire solo nel mondo dei *pibes* e dei *porteros*. Questa razionalità non è strumentale ed è difficile da spiegare. I “fatti” dei *pibes* creativi e la libertà vissuta nei *porteros* appartengono alla comunità interpretativa. Questi “fatti” difficilmente potrebbero essere modellati più chiaramente come in questo caso. Le mie fonti sono più interpretative che discorsive nel tentativo di collocare Maradona in una prospettiva olistica. Parlano di Maradona e allo stesso tempo riaffermano la “naturale” esistenza di una tradizione calcistica locale.²⁴

Questa razionalità ideologica si fonde con una spiegazione empirica. La gioia e il dolore sono sensazioni individuali. Le mie fonti danno una descrizione concreta di ciò che esperiscono e danno un nome alle differenti emozioni e alle sensazioni. È una cosa empirica nel senso che per trovare le parole devi passare attraverso gli eventi concreti. Le parole per le emozioni sono visualizzate pubblicamente. Appartengono a un repertorio culturale che è attivato

²³ *Página 12*, 14 settembre 1993, p. 3.

²⁴ Maradona ha rifiutato di essere identificato con una tradizione locale. Il suo talento è un “dono divino” e individuale. Ha spesso dichiarato di essere stato toccato dalla magia di Dio e non dal potere di suoi antenati calcistici argentini (si veda il *Corriere della Sera*, 11 novembre 1985). Tuttavia, egli accetta in genere il fatto di aver imparato tutto come *pibe* nei *porteros* argentini. In una sua conferenza all'Oxford Union Debating Chamber il 6 novembre 1995 egli ha sostenuto chiaramente di essere un *pibe*, un puro prodotto dei *porteros*. La spiegazione di Maradona, a questo livello, è empirica e completamente legata alla sua esperienza vissuta. Le mie fonti vanno oltre, creando una connessione tra i casi individuali e la tradizione del calcio. Così facendo prendono parte nella produzione (e riproduzione) di una spiegazione ideologica.

in specifiche circostanze. La confluenza del dolore individuale con la prima pagina e le analisi degli esperti su *Página 12* è un chiaro esempio dell'intreccio di livelli, quello individuale e quello collettivo. Senza questa confluenza, immaginata dalle mie fonti in modo durkheimiano, l'adorazione di Maradona non esisterebbe.²⁵ L'idea di un contratto emozionale basato sulla gioia (e naturalmente sulla sofferenza) è noto perfino a Maradona stesso. In questo contesto, le prestazioni pubbliche dell'idolo si fondono con i sentimenti individuali dei tifosi nella creazione di un flusso collettivo.

È importante tenere a mente che la spiegazione empirica si ammantava di argomenti ideologici. Il significato delle emozioni dipende dalla prospettiva olistica condizionata dall'interpretazione ideologica. Maradona è il prodotto perfetto di una tradizione mitica ed è messo in moto dal contratto emozionale con gli adoratori. Il culto di Maradona è la venerazione di una tradizione.

²⁵ Sul significato di Maradona in Europa si vedano Dini V., Nicolaus O. (a cura di), *Tè Diegum: genio, sregolatezza e bacchettoni*, Leonardo editore, Milano, 1991; Ortiz A. D., *Maradona C'est Moi*, Editions La Découverte, Parigi, 1992 (trad. it. *Maradona sono io*, ESI, Napoli, 1992); Paoletti P., *Il mio Re*, Edizioni Europee, Napoli, 1993; Bromberger C., *Le Match de Football: ethnologie d'une passion partisane à Marseille, Naples et Turin*, cit., pp. 142, 303, 341-342.

Tra Maradona e Messi

Dal mito parlante all'eroe muto¹

di Pablo Alabarces

Santa Maradona priez pour moi!

Manu Chao-Mano Negra

Il rapporto di Maradona con le scienze sociali – la storia, la sociologia, l'antropologia, gli studi culturali, per citare quelle più vicine o più inclini a prenderlo come oggetto di studio – è inversamente proporzionale a quello avuto con il giornalismo e con lo spettacolo: tanto infinite sono le sue avventure sui media quanto rare le sue apparizioni nella riflessione accademica. Quando pubblicai i miei primi lavori sulla sua figura e i suoi significati, era molto ridotta la bibliografia che potevo citare, se si escludono i lavori di Vittorio Dini o di Eduardo Archetti.² Questo panorama non è cambiato molto: le letture sociologiche restano limitate, frammentarie; e continuano ad essere tormentate anche in virtù delle continue variazioni e pieghe della sua carriera, e delle trasformazioni dei suoi significati politici e culturali – sebbene non si abbiano a disposizione per l'analisi, almeno fino a quando non allenerà una squadra di calcio occidentale, nuove avventure rigorosamente sportive. Più di sette anni dopo aver scritto le mie ultime righe sociologiche su Maradona – la versione rivista del mio libro *Fútbol y Patria* ha visto la luce nel 2008³ – vor-

¹ Traduzione di Luca Bifulco. Revisione di Gianfranco Pecchinenda.

² Cfr. Dini V., *Un eroe, un simbolo, un mito nei rituali del calcio spettacolo*, in Dini V., Nicolaus O. (a cura di), *Te Diegum*, Leonardo editore, Milano, 1991; Id., "Maradona, éros napolitain", *Actes de la Recherche*, 103, 1994; di Eduardo P. Archetti, oltre al saggio, scritto nel 1997, contenuto in questo volume, cfr. anche Archetti E. P., *El potrero y el pibe: Territorio y pertenencia en el imaginario del fútbol argentino*, «Nueva Sociedad», N° 154, marzo-aprile, 1998; Id., *Masculinities. Football, Polo and the Tango in Argentina*, Berg, Londra, 1999.

³ Alabarces P., *Fútbol y Patria. El fútbol y las narrativas de la nación en la Argentina*, Quarta edizione riveduta e ampliata, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2008.

rei rivedere quelle prime letture maradoniane, estendendo l'analisi alla sua ultima apparizione nel calcio globale – il suo incarico come commissario tecnico della nazionale argentina nella Coppa del Mondo in Sud Africa del 2010 – e ragionare sul suo rapporto con la comparsa stellare della figura di Messi, l'*erede* (definizione su cui insiste una certa stampa). Voglio, insomma, ancora una volta contribuire alla *maradonologia*, un genere di scienza sociale che consiste nel trasformare Maradona in un oggetto d'analisi, quindi da studiare, analizzare, descrivere, leggere, interpretare. È un genere, e non una disciplina, perché è praticata da sociologi, antropologi, storici, studiosi di comunicazione, addirittura qualche psicologo. Un genere che, temo, non abbia ancora fornito la sua grande opera. E ora, dopo diciassette anni dal suo ritiro come giocatore, bisogna fornire continuamente nuove interpretazioni con relativa frequenza, la stessa con cui Maradona cambia il suo corso politico, calcistico, spettacolare o semplicemente personale.

L'eccezionalità dell'eroe

Maradona ha smesso di giocare nel 1997. Fino al 2009 ha continuato a suscitare una quantità enorme di riflessioni, anche se non dedicate alle sue prestazioni sportive: il tema era diventato solo quello dei suoi eccessi, delle sue terapie, delle sue morti e resurrezioni, delle sue apparizioni televisive, delle sue provocazioni politiche, dei suoi labirinti sentimentali. Nel 2008 l'ho definito in quanto indicatore del passato, limitato solo alla memoria del mito e alla ricerca dell'(impossibile) erede. Con Maradona era impossibile parlare di futuro. A meno che, naturalmente, la sua storia non si dovesse ripetere.

Per la stampa sportiva, tutto il futuro del calcio argentino dipendeva dall'improbabile apparizione del successore maradoniano. Tra il 1998 e il 2002 i giornalisti hanno tormentato la carriera del giocatore Ariel Ortega, che possedeva a sufficienza tanto le condizioni quanto l'origine sociale – provinciale, umile – e i tratti della classe di provenienza – scuro, con tendenza all'alcolismo. Purtroppo, quello che gli mancava era la vocazione dell'eroe: difficilmente "Orteguita" avrebbe potuto, con le sue esitazioni e la sua incostanza.

La Coppa del Mondo del 2006 ha messo in mostra degli originali tipi di tensione, emerse intorno a due nuove figure. Una di queste era, ovviamente, Messi: ma, a parte che non giocava da titolare, se non come sostituto occasionale, Messi presentava da subito caratteristiche anomale, soprattutto la sua origine di classe – la classe media – e la sua formazione come calciatore europeo, dal momento che si era stabilito a Barcellona all'età di 14 anni. L'altra era Carlos Tévez, di un'estrazione di classe vicina a quella di Maradona – le classi popolari della periferia di Buenos Aires – contrassegnata dalle caratteristiche fisiche (le sue cicatrici causate da un incidente domestico) e il suo soprannome, l'*Apache*, in riferimento alla sua nascita nel quartiere di Fuerte Apache, considerato come uno dei più pericolosi e violenti della Grande Buenos Aires. Tuttavia, la maggiore *popolarità* di Tévez contrastava con il suo rifiuto di giocare con le nazionali giovanili argentine, privilegiando la squadra locale, il Boca Juniors – Maradona, invece, aveva cominciato la sua traiettoria epica vincendo il suo primo titolo nel Mondiale giovanile in Giappone, nel 1979. Qualsiasi controversia sull'eredità dell'eroe fu, nonostante questo, rapidamente spenta dall'eliminazione dell'Argentina nei quarti di finale e dal fatto che entrambi i calciatori non erano la figura intorno alla quale si organizzava il gioco, a differenza dell'eccezionalità maradoniana tra il 1982 e il 1994 – e specialmente nel 1986.

Nel 2010, però, le cose cambiarono. Non solo per la presenza di Messi e Tévez tra i titolari della nazionale; non solo per la loro condizione di grandi personaggi internazionali; non solo per le aspettative intorno al loro rendimento – nonostante il fatto che la squadra avesse giocato un girone di qualificazione alla Coppa del Mondo deplorabile, raggiungendo l'ultimo posto utile per qualificarsi all'ultima partita. Il cambiamento principale fu quello della ricomparsa di Maradona, questa volta come commissario tecnico, a partire dal 2009. Ciò significò una nuova messa in scena della meravigliosa concentrazione di significati consentita da Maradona, sebbene non si trattasse di un eroe sportivo, ma in fondo discorsivo. Voglio dire: l'azione di Maradona era puramente linguistica, come allenatore o attraverso le sue dichiarazioni alla stampa. Quella che

rimaneva preclusa era la possibilità della *performance* corporea: e l'epica maradoniana si era costruita soprattutto intorno ai suoi atti sportivi. Questa è l'eccezionalità dell'eroe sportivo: che non consiste solo di discorsi, ma anche di prestazioni sostenute dal corpo, impossibili da simulare; debitorie del racconto, ovviamente, ma impossibili da realizzare come pura narrativa. Su Maradona è stata articolata una costellazione di discorsi – in sostanza, come abbiamo già detto, la narrazione nazional-popolare e plebea – ma questa articolazione era possibile per il fatto innegabile, rigorosamente corporeo, del suo goal all'Inghilterra nel 1986 – tra gli altri. Tutto ciò era ora diventato impossibile.

Ad ogni modo, le sue performance discorsive furono molto produttive. Maradona inondò lo spazio mediatico con parole e immagini, molte volte contraddittorie, come sempre; finalizzate principalmente a spostare il racconto dell'eroe e degli eroi del presente dalla centralità dell'eroe del passato. Ho il sospetto che ci fosse una qualche intenzione, diciamo così, *motivazionale*, psicologica: Maradona concentrava la pressione e le aspettative, per liberare così dalle stesse i giocatori. Dall'altro lato, le sue carenze tattiche come allenatore – non si è mai saputo come giocassero le sue squadre, i cambiamenti sono stati infiniti, anche nel corso stessa partita – furono soppiantate dalla sua incomparabile capacità di intrattenitore: le conversazioni tecniche erano soppiantate da invocazioni al ricordo, alla tradizione, alla gloria o alla responsabilità sociale dei giocatori (si è appreso che proiettava, prima delle partite, video drammatici in modo che la visione della povertà argentina, per esempio, potesse motivare i suoi giocatori a raddoppiare gli sforzi). I risultati suggeriscono che i suoi sforzi furono vani. Maradona era il tecnico perfetto per la fase passionale del calcio argentino: la sua cultura calcistica sembrava – sembra ancora – ridursi all'esibizione dell'impegno e dello sforzo dei suoi giocatori e alla *pazienza* dei suoi tifosi.

Inoltre, sovrapposti all'azione maradoniana, comparvero i discorsi che rivendicavano il suo status di mito nazional-popolare. Se Maradona è stato presentato come una sorta di Perón postmoderno – la continuazione del peronismo con altri mezzi – la sua ricomparsa in un'epoca nuovamente peronista doveva, necessariamente,

evocare questo status. Il kirchnerismo, al governo dal 2003, aveva reinstallato nel dibattito pubblico i vecchi temi del peronismo tradizionale, una volta superata la sua fase conservatrice della presidenza di Menem negli anni '90.⁴ Per un movimento che riproponeva questi discorsi nella loro forma egemonica e statale, la figura tipicamente plebea e nazional-popolare di Maradona calzava come un guanto per tornare ad articularli nella scena sportiva. Così, si susseguirono articoli di giornalisti filogovernativi, che glorificavano la continuità plebea di Maradona, destinata a condurre questi ragazzi alla vittoria popolare della Coppa del Mondo. Di conseguenza, però, in un momento di forte conflitto nell'ambito del dibattito politico, il succedersi di testi laudatori implicò la comparsa di contro-discorsi che, privi dell'adulazione del vecchio eroe, lo condannavano per il solo fatto di essere filogovernativo. Beninteso, il dibattito non aveva la benché minima consistenza teorica. Ad un certo punto, quando il primo turno del Mondiale vide i successi argentini e, contemporaneamente, brasiliani, cileni, paraguaiani e uruguaiani, un programma giornalistico filogovernativo azzardò addirittura l'ipotesi peregrina che questi risultati sportivi fossero la conseguenza della prosperità latinoamericana di fronte alla decadenza europea – dove già si cominciavano a soffrire gli effetti della recessione. Come tutti sappiamo, le semifinali del Mondiale le giocarono tre squadre europee e una latinoamericana, dopo la sconfitta di tutte le altre, al massimo, ai quarti di finale. E non c'era alcuna causa socio-politico-economica dietro questo fatto. Gli altri avevano semplicemente fatto più goal.

Quello che nessuno degli attori di questo mini-dibattito poteva leggere, erano le trasformazioni che avevano sperimentato tanto la società argentina quanto lo stesso Maradona; mancava una buona

⁴ Il peronismo può produrre tale contraddizione permanente: essere sia di destra che di sinistra. Essere un populismo democratico negli anni '40 e '50, essere la promessa della rivoluzione socialista negli anni '70, reprimere col sangue la sua sinistra prima della dittatura, convertirsi nel più grande processo conservatore del XX secolo negli anni '90 e poi smontarlo per riconvertirsi in populismo democratico e progressista nel XXI secolo. Discuto ampiamente di questi processi, inclusa la figura di Maradona, in Alabarces P., *Peronistas, populistas y plebeyos. Crónicas de cultura y política*, Prometeo Libros. Buenos Aires, 2011.

riflessione teorica esplicativa, fin tanto che il dibattito si limitava alla superficialità di un discorso giornalistico che interpreta i fatti della cultura calcistica come “riflessi” dell’ambito sociale e culturale. L’Argentina non era più quella del primo Maradona, e nemmeno lui poteva essere lo stesso: non solo perché era un ex calciatore ormai appesantito, ma perché il suo essere un plebeo nazional-popolare aveva perso tutta l’irriverenza che disponeva in un’epoca neo-conservatrice, per adattarsi a parte dei discorsi egemonici della nuova epoca neo-populista. Un incidente precedente al Mondiale testimonia questa trasformazione. La sera in cui l’Argentina aveva ottenuto la sua qualificazione alla Coppa, il 14 ottobre del 2009, dopo una sofferta vittoria contro l’Uruguay a Montevideo, un Maradona privo di freni aveva cominciato a proferire insulti sul terreno di gioco ai giornalisti che lo avevano criticato. Un po’ più tardi, più sereno in conferenza stampa, aveva risposto così alla domanda di uno di loro:

- Diego, a chi dedichi questa qualificazione? (...) A quelli che finora non avevamo creduto in te ... alla famiglia, agli amici?
- Tu sei tra quelli cui faccio riferimento ... io ho memoria, fratello. A quelli che non hanno creduto, a quelli che non credevano ... chiedo scusa alle signore, succhiatemelo. Continuate a succhiar-melo.⁵

I riferimenti volgari ed omofobici generarono un piccolo scandalo – ed anche una lieve sanzione della FIFA. Le condanne, provenienti dai giornali e dai politici conservatori e d’opposizione, puntarono il dito sull’“immagine negativa dell’Argentina” a livello internazionale e sull’intolleranza alle critiche, tipica anche del governo kirchnerista. Maradona insultava perché era filogovernativo, concludevano, e riproponeva la sua tradizionale ignoranza, aggiungevano, dando così prova della loro discriminazione classista (ricordiamo che Maradona è sempre stato, per i gruppi conservatori, solo

⁵ Si può vedere il video sul sito <http://www.youtube.com/watch?v=BZky5fA8BI> (consultato l’08/07/2012).

un “negrito”). I suoi sostenitori, invece, attraversavano tutti i luoghi comuni del populismo: Maradona era diventato la reincarnazione delle masse che si sollevarono il 17 ottobre del 1945, quando nacque il peronismo, e i suoi insulti erano solo la prova della sua irriverenza nei confronti del potere – sebbene i destinatari delle sue profanità non fossero il Papa o i militari argentini, ma i più modesti e irrilevanti giornalisti sportivi.

Ciò che nessuno poteva leggere era che la sua dimensione plebea si era trasformata in un ghigno privo di ogni irriverenza. Che il suo linguaggio si limitava a pagare un tributo ai codici linguistici del cosiddetto *aguante*⁶, la logica dominante della cultura calcistica secondo cui lo status di macho è comprovato dal confronto violento, e la superiorità si esprime attraverso la metafora della penetrazione anale o del sesso orale.⁷ Maradona non metteva più in discussione il potere: semplicemente lo riproduceva, riproponendo il linguaggio dominante del macho. Quando, dopo il Mondiale, venne destituito dalla *Asociación del Fútbol Argentino* (AFA), Maradona gridò minacce e denunce implacabili contro i potenti responsabili della sua rimozione: ma le stesse si limitarono alla segnalazione del tradimento del suo vecchio amico, l'ex tecnico Bilardo, che lo aveva accompagnato nella sua avventura sudafricana e che poi aveva avallato il suo licenziamento. Le possibilità di essere trasgressivo erano definitivamente cancellate: non gli rimaneva che la lamentela o l'esilio.

Il ritorno della macchina statale

La più importante trasformazione era avvenuta al di fuori del calcio, o almeno prima che nel calcio. Nel maggio del 2010, appena un mese prima dell'inizio della Coppa del Mondo, l'Argentina celebra-

⁶ *El aguante* è, in sintesi, il codice comportamentale delle *barras bravas* argentine (i gruppi di tifosi organizzati, corrispondenti grosso modo ai nostri ultras), ricco di valori simbolici, richiami all'onore e gestualità formalizzate, che prevede un'indole combattente, dura e virile, con vere e proprie lotte ritualizzate (N.d.T.).

⁷ Abbiamo scritto molto sull'*aguante*. In rapporto alla sua specifica versione calcistica, il miglior lavoro è Garriga Zucal J., *Nosotros nos peleamos. Violencia e identidad de una hinchada de fútbol*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2011.

va il Bicentenario della sua Indipendenza – in realtà, dell’inizio del lungo processo che portò all’indipendenza dalla Spagna, che avrebbe richiesto ancora un decennio di guerre. Il governo nazionale, presieduto da Cristina Fernández de Kirchner, indisse grandi celebrazioni nelle strade che durarono diversi giorni, inclusi vari concerti di musica popolare a cui assistettero milioni di persone e l’allestimento di una sfilata di carri allegorici, proponendo così una versione della storia argentina in chiave nazional-popolare e progressista, di fronte a una platea imponente e affascinata dallo spettacolo. Il successo delle celebrazioni fu eccezionale – e anche i più aspri critici del governo rimasero in silenzio di fronte ai milioni di spettatori e partecipanti alle cerimonie – e molti analisti concordarono sul fatto che esso segnava l’inizio di un ampliamento dell’immagine positiva del governo che ottenne, dopo poco più di un anno, la rielezione della presidente con il 54% dei voti.

Qui non m’interessa l’analisi politica dell’evento; nemmeno la sua analisi estetica – sebbene si possa fare tanto in tal senso. Quello che mi sembra importante è che l’evento segnò la ricomparsa dello Stato come grande narratore della patria. Se in *Fútbol y Patria*⁸ ho insistito sul fatto che la relazione tra il calcio e le narrazioni popolari all’inizio del XXI secolo era contrassegnata dal ritiro del grande narratore della maggior parte del XX secolo – e che, al contempo, la figura di Maradona aveva incrementato la sua dimensione patriottica durante la sua assenza – questa nuova presenza dello Stato come produttore dei discorsi nazionalisti aveva ora cambiato il panorama. Credo che questo abbia inciso sulla possibilità che Maradona funzionasse come *centro patriottico* nel 2010; se la sua figura si era sviluppata enormemente durante l’epoca conservatrice, essa era stata rimossa – perché ridondante? – di fronte al ritorno della narrazione populista.

Perché i festeggiamenti del Bicentenario significavano una sorta di incoronazione, di messa in scena di massa, di una tendenza figlia dei sette anni precedenti. Il kirchnerismo, se accettiamo di

⁸ Alabarces P., *Fútbol y Patria. El fútbol y las narrativas de la nación en la Argentina*, cit.

chiamare così i governi di Néstor Kirchner e della moglie Cristina Fernández de Kirchner dal 2003 in poi, aveva ridato validità ai discorsi tradizionali del peronismo: il vecchio racconto nazional-popolare, con un certo adeguamento alla nuova epoca che includeva una condanna del decennio neoconservatore – sebbene anche questo fosse stato peronista. Questa nuova visione positiva implicava l'affermazione esplicita del ritorno dello Stato come attore centrale della vita sociale ed economica. Anche se ciò non avvenne del tutto – l'organizzazione economica rimase al nocciolo nelle mani delle corporazioni private – l'affermazione fu stentorea: lo stato tornò a svolgere le funzioni che non avrebbe mai dovuto perdere. Tra queste, anche se non veniva detto apertamente, le sue funzioni narrative.

Di nuovo: il ruolo dello Stato come narratore patriottico nella società argentina era tornato con forza, con una messa in scena di massa senza precedenti. Prima di ciò, il calcio non poteva proporre discorsi alternativi, perché non la aveva mai fatto, nemmeno nel periodo conservatore. Quando la figura di Maradona aveva consentito un racconto perlomeno autonomo, esso era consistito nella manifestazione della continuità del vecchio racconto nazional-popolare del peronismo. Quando questo tornò in auge, e venne nuovamente proposto dallo Stato, come nei vecchi e rimpianti tempi del primo peronismo – che conserva il ruolo di una specie di Età dell'Oro per l'Argentina moderna – il calcio non poteva tornare a incarnare alcun racconto nazionalista efficace. Al massimo poteva sopravvivere come merce, in funzione, ancor di più, del mercato, con la pubblicità come gran supporto dei suoi testi. Mentre il senso della patria era nuovamente discusso negli spazi politici, il calcio aveva solo la retorica vacua ma altisonante degli sponsor, che rimaneva infettata dai luoghi comuni delle prediche patriottiche. Un esempio estremo fu quello dello spot della birra *Quilmes*, uno sponsor ampiamente analizzato nelle due edizioni del mio libro. Lo spot del 2010 mostrava immagini quotidiane del popolo argentino in strada, che interrompeva il suo tragitto e la sua attività per ascoltare la voce fuori campo di... Dio, che si proclamava tifoso argentino e augurava buona fortuna per la Coppa del Mondo alle

porte. Il fanatismo narcisista argentino era diventato così profondo da trasformarsi in psicosi.⁹

Una finta conclusione (perché non è una conclusione, ma una ridondanza)

Più di dieci anni fa scrissi, in un articolo inviato a una rivista accademica, che Maradona era uno dei personaggi più conosciuti al mondo. Un *referee* anonimo americano contestò che non lo conosceva.

Per contro, in un episodio della stagione in corso della serie televisiva *A gifted man*, prodotta da Jonathan Demme per la CBS, un bambino latino, paziente del Dr. Holt (Patrick Wilson), è impaurito prima di un importante intervento chirurgico. Il Dr. Holt tenta di calmarlo:

- Chi è il tuo sportivo preferito?
- Messi.
- Bene, questo dottore è il Messi dei chirurghi.

Come il Dr. Holt, il mio *referee* oggi non potrebbe sostenere di non conoscere Messi. A differenza di Maradona – o di Pelé, o Eusebio, o Garrincha, o anche Johann Cruyff, gli eroi calcistici della modernità – gli eroi calcistici contemporanei possono essere eroi, ma non possono essere nazionali. Privi di ogni epica, sono grandi personaggi dello spettacolo, dal momento che diventano necessariamente attori globali, deterritorializzati o con una ri-territorializzazione definita dal loro club locale – inevitabilmente europeo, sebbene in un futuro non molto lontano potrebbe essere anche cinese.

Di conseguenza, gli eroi calcistici contemporanei, figure chiave del racconto nazionalista, oggi non possono essere patrimonializzati da uno Stato-nazione, perché sono soggetti alla logica di mercato dello spettacolo globale e dell'industria culturale – che lo Stato-nazione non può, e non vuole, trasformare. Così come lo Stato può

⁹ Si può vedere lo spot al sito <http://www.youtube.com/watch?v=72TO8fIAePw> (ultimo accesso 08/07/2012).

appropriarsi delle trasmissioni sportive solo come merce, sebbene statalizzata,¹⁰ non come patrimonio democratico della cittadinanza, anche i nuovi eroi sono immuni a questa statalizzazione – nessuno Stato può pagarla, nessun club può usufruirne.

La figura di Messi va analizzata in questo contesto. Perché *gioca* simultaneamente in due racconti: il patriottico – la possibilità rinnovata di un eroe nazionale – e il globale – la stella spettacolare. La rivista *Time*, in un suo numero del gennaio 2012, presentò questa simultaneità come un elemento di tensione sulla sua copertina:¹¹ *King Leo: Lionel Messi is the best football player in the world, possibly of all time. So why won't his countrymen love him?* Qualsiasi risposta implicherebbe la validità della domanda, validità che va discussa. In primo luogo, per questioni di genere: non sappiamo se le donne argentine non lo amino già... In secondo luogo, perché le presentazioni recenti di Messi, nelle partite giocate nell'entroterra argentino, rivelano come tra i tifosi di provincia stia aumentando la stima per la sua figura: *compatrioti*, qui, piuttosto che non, contrapposti ai *tifosi porteños*.¹² A Rosario, ad esempio, i tifosi preferiscono considerare il suo essere nativo della città rispetto ad altre considerazioni morali o calcistiche. Eppure, ciò che Messi non può essere è una ripetizione di Maradona: è questo il quadro interpretativo più immediato. Perché il racconto eroico dello sport argentino vorrebbe che lui incarnasse questa ripetizione: l'eroe plebeo nazional-popolare che porta la patria alla vittoria.

Come abbiamo già detto, questa ripetizione è impossibile per tante ragioni: in primo luogo per una ragione di classe, perché Messi non è un plebeo e non può fingere di esserlo – nella sua storia

¹⁰ Lo Stato argentino ha statalizzato la trasmissione delle partite di calcio nel 2009. Cfr. Alabarces P., Duek C., *Football for Everyone? Soccer, Television, and Politics in Argentina*, in Scherer J., Rowe D. (a cura di), *Signal Lost? Sport, Public Broadcasting and Cultural Citizenship*, Routledge, Londra, 2013.

¹¹ La copertina si può vedere, ad esempio, nella copertina che si ebbe nei media argentini: <http://canchallena.lanacion.com.ar/1443562-time-pone-a-messi-en-su-tapa-y-se-pregunta-por-que-no-lo-aman-en-la-argentina> (consultato il 09/10/2012).

¹² Col termine *porteño* si riferisce l'appartenenza a grandi città portuali – usato anche semplicemente per la città di Buenos Aires (N.d.T.).

mancano la fame e la povertà. In secondo luogo per ragioni storiche: perché se anche dovesse giocare contro l'Inghilterra e segnasse quarantatré goal, ciò non avverrebbe mai quattro anni dopo una guerra. In terzo luogo per ragioni politiche: perché qualsiasi costruzione nazional-popolare (che per Messi sarebbe impossibile al di là di una qualche finzione posticcia) non si confronterebbe con un racconto assente, ma con uno che è addirittura nel suo massimo splendore – come abbiamo sostenuto, il ciclo kirchnerista è specificamente nazional-popolare. In quarto luogo per ragioni sportive: sebbene le sue abilità calcistiche siano ugualmente eccezionali (se non migliori), la sua formazione è stata organizzata attorno al famoso trattamento per la crescita corporea a cui si è sottoposto a Barcellona dall'età di quattordici anni, cosa che lo sottrae all'epica del *potrero* e della *escuelita* – i luoghi classici della formazione del calciatore argentino, il *pibe* analizzato da Archetti¹³ – per impregnarlo della logica della fabbrica europea – la *Masía*, la scuola catalana –, puro controllo e disciplina, che sono elementi ridondanti nel suo racconto. Infine, per ragioni morali: Messi non è carismatico, si limita a recitare il copione richiesto dallo spettacolo globale – un copione consistente, di sicuro, ma minuziosamente prevedibile e previsto –, quasi non parla: quando parla, lo fa col corpo, rigorosamente nella partita.

Riassumendo: di tutte le condizioni *mitogenetiche*¹⁴ che Maradona presentava, Messi ne conserva solo una. Nient'altro che la qualità eccezionale del suo gioco: ampiamente sufficiente per parlare di calcio, alquanto insufficiente per parlare di mito nazionalista e narrazioni patriottiche. Messi, allora, sprovvisto delle lacrime e dei conflitti – e dello status di plebeo, che è radicalmente popolare – di un Maradona, non può articolare questo racconto sportivo della patria. Anche se dovesse vincere una Coppa del Mondo, non sarà nient'altro che un bravo ragazzo. Mai un *pibe*.

¹³ Si veda il saggio di Eduardo P. Archetti presente in questo volume.

¹⁴ Burke P., *Varieties of Cultural History*, Polity Press, Cambridge 1997.

L'immagine di Maradona nella sua autobiografia e nei media durante la sua partita d'addio¹

di Esteban Manuel Barcelona, Nilda Teves Ferreira, Sebastião Josué Votve

Considerazioni iniziali

Questa linea di ricerca sull'asse Maradona è nata nel 2001 nel *Laboratorio Comunicação, Movimento e Mídia na Educação Física*². In quel periodo hanno luogo due avvenimenti vicini tra di loro: esce la sua autobiografia (ottobre 2000) e si gioca la sua partita d'addio al calcio (10/10/2001). Ha così origine l'idea di confrontare la nostra interpretazione dell'auto-rappresentazione che Maradona *presenta* nella sua autobiografia con la nostra interpretazione dell'immagine che i media *proclamano*³ in occasione della sua partita d'addio.

Fin dalle origini delle tecnologie d'informazione e comunicazione (ICT), la globalizzazione ha accompagnato la nascita e la diffusione dell'immagine di Maradona nei mezzi di comunicazione e nell'immaginario popolare. Questa diffusione ha accompagnato Maradona in tutte le fasi della sua vita e in tutti i suoi aspetti, nella sua vita privata ed in quella pubblica, come: la sua umile origine, la vittoria del suo primo Mondiale giovanile in Giappone (1979), le vittorie con il Boca Juniors (1981), quella nel Campionato Mondiale del Messico (1986), le vittorie nel Napoli ('87-'89-'90), il secondo posto nel Mondiale italiano (1990). Ma, dall'altro lato, anche i suoi insuccessi, le sue cadute e le sue battaglie personali: il Mondiale in Spagna (1982), la positività al controllo antidoping

¹ Traduzione: Valentina Caiazza, Università degli Studi di Napoli Federico II.

² Universidade Federal de Santa Maria (UFSM). Rio Grande do Sul (RS). Brasil. Disponibile su: <http://dgp.cnpq.br/buscaoperacional/detalhegrupo.jsp?grupo=0327409W8IPZS1>.

³ Concetti selezionati per l'analisi delle immagini: Barcelona E., M., *Convergências e divergências entre as imagens de Maradona da mídia argentina e sua autobiografia*, in Sanfelice, G. R., Myskiw, M. (a cura di), *Mídia e esporte: temas contemporâneos*, Feevale, Novo Hamburgo, 2010, pp. 122-141.

nel Mondiale degli Stati Uniti (1994), la sua dipendenza dalle droghe e soprattutto l'overdose in Punta del Este (2000), la sua partita d'addio (2001). Un sunto, questo, che serve per ricordare alcuni avvenimenti significativi che hanno avuto grande diffusione e trattamento mediatico.

Il nostro studio si focalizza su questi due ultimi avvenimenti ed esclude la precedente formazione della sua immagine, così come anche il suo successivo trattamento mediatico, cioè l'immagine di Maradona come tecnico.

Nonostante tutte le polemiche, le contraddizioni e gli insuccessi, potremmo dire che l'immagine di Maradona non ha mai subito grosse crisi.⁴ Questa forza la si può interpretare da varie prospettive. Alcuni studi affermano che già da più di un decennio «la qualità mitogenetica di Maradona è indiscutibile⁵», e la sua sovraesposizione mediatica contribuisce a questa «qualità». Cioè, anche tutto il trattamento mediatico partecipa nel creare questa «qualità». È per questo motivo che ci interesserà analizzare quanto, come, dove e quando mettere in relazione tale fenomeno con alcune delle sue presunte origini. Da idolo e povero *pibe del potrero*, Maradona si trasforma, volente o nolente, «nell'asse simbolico in cui tutti si accalcano per poter confluire⁶». Al punto che, per il lettore esperto, così come per gli autori che lo hanno studiato, egli può essere considerato un figlio del calcio, ma la sua voce e la sua immagine possono slittare in qualsiasi tematica. Non è che il calcio gli stia stretto, ma la sua vita pubblica lo travolge e non può godere di molta vita privata.

Ogni volta che Maradona entra o esce dalla scena sportiva «si smuove il vespaio... attorno a lui, come sempre, i discorsi esplodono, implodono, si confrontano, si avvicinano, si sfidano, si com-

⁴ Rosa M., *A síndrome de Aquiles. Como lidar com as crises de imagem*. Editora Gente, São Paulo, 2001.

⁵ Alabarces P., *Fútbol y Patria. El fútbol y las narrativas de la Nación en la Argentina*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2002, p. 172.

⁶ Alabarces P., Rodríguez M. G., *Cuestión de Pelotas. Deporte. Sociedad. Cultura*, Atuel, Buenos Aires, 1996, p. 37.

piacciono, circolano, resistono, cedono, si sintetizzano e si magnificano⁷».

Nonostante gli autori si riferiscano alla scena sportiva, crediamo che questi discorsi sfuggano al semplice ambito sportivo. Perciò Rodriguez si accorge che i discorsi polemici e le sue apparizioni nella scena mediatica lo trasformano in un soggetto “difficilmente classificabile”. E così la sua immagine circola in qualsiasi sezione giornalistica: Sport, Spettacoli, Cronaca e Politica.

Le sue azioni lo trasformano anche in un soggetto “imprevedibile”. Perché la sua linea di condotta non è lineare né continua. Le sue relazioni, contraddizioni, polemiche e discorsi fanno notizia. Se Gardel e Che Guevara erano simboli popolari da esportazione, Maradona è salito rapidamente su questo piedistallo e, come hanno anticipato anche Alabarces e Rodiriguez, egli è stato il “nostro migliore ambasciatore audiovisivo⁸” per il forte fascino mediatico della sua immagine.

Come abbiamo già detto, queste contrapposizioni e riavvicinamenti tra i discorsi circolano sui media. In questi loro discorsi i giornalisti diffondono una certa immagine di Maradona. E attraverso il loro trattamento mediatico è possibile avanzare alcune riflessioni.

A causa della sovrapposizione mediatica, col suo peso simbolico e le sue contraddizioni, osserviamo una tendenza ogni volta maggiore dei vari personaggi, in generale, a produrre la propria autobiografia per costruire o imporre la propria immagine. Anche Maradona ha cercato di offrire una specie di racconto (biografico) ufficiale, contrapponendosi o rispondendo alle varie argomentazioni, a volte ostili, al via vai delle contestazioni e delle polemiche che circolavano nei discorsi mediatici. Per questo ha diffuso la sua storia con le sue opinioni, modi di intendere, vedere e concepire il mondo. Tutto ciò senza evitare di prendere in considerazione i suoi problemi finanziari e le necessità di remunerazioni economiche.

⁷ *Ivi.*

⁸ *Ibidem*, p. 44.

In *Yo soy el Diego... de la gente*⁹, Maradona vuole che la sua immagine si adatti alla sua verità e al suo racconto, tanto nell'aspetto o dimensione personale, quanto in quella professionale. E così come Maradona vuole imporre un'immagine, noi vogliamo interpretare e studiare qual è questa immagine.

La prima cosa da fare è capire se i media davano un'immagine di Maradona in sintonia col modo in cui lui volesse vedersi. Bisogna quindi provare ad analizzare la sua autobiografia come una strategia per recuperare la propria credibilità e una certa coerenza¹⁰ tra ciò che egli è e ciò che vuole che gli si riconosca. Cosa che noi poi analizziamo con gli strumenti concettuali di Goffman: la relazione tra *linea* e *faccia*, che sono i fattori che ci permettono di interpretare questa coerenza.¹¹

Consideriamo anche che la pubblicazione di questa autobiografia è ciò che Goffman definisce come il gioco di faccia, "il processo correttivo" che può o meno relazionarsi con l'immagine fornita dal trattamento mediatico dei giornalisti.

Rispetto al significato di questo studio sull'immagine di Maradona, non ci interessa proporre giudizi di valore, e condividiamo la preoccupazione di Alabarces e Rodriguez che «non si tratta di analizzare da un punto di vista psicopatologico le sventure di questo personaggio né sottometterlo a un rigoroso esame di responsabilità etica¹²». Ci interessa capire cosa fanno società e politica con questo personaggio, come è trattato e presentato dai media e come lo analizzano e lo considerano i giornalisti e le scienze sociali.

In questa prospettiva ci interessa analizzare quale immagine vuole mostrare il personaggio, cioè l'immagine che Maradona *reclama*. E, dall'altro lato, quale immagine diffondono o costruiscono i me-

⁹ Ed. Planeta, Buenos Aires, 2000. Trad. It. *Io sono El Diego*, Fandango Libri, Roma, 2002 (N.d.T.).

¹⁰ Possiamo anche dire, per non entrare in una "crisi d'immagine" (Rosa M., *A síndrome de Aquiles. Como lidar com as crises de imagem*, cit.).

¹¹ Goffman E., *El Ritual de la Interacción*, Tiempo Contemporaneo, Buenos Aires, 1971 (trad. it., *Il rituale dell'interazione*, il Mulino, Bologna, 1988).

¹² Alabarces P., Rodriguez M. G., *Cuestión de Pelotas. Deporte. Sociedad. Cultura*, cit., p. 38.

dia, cioè l'immagine che i media *proclamano*. Partiamo dal presupposto che Maradona *reclama* con la sua autobiografia un'immagine pubblica determinata, e a noi interessa sapere qual è e poterla interpretare.

In questa prospettiva, intendiamo per "reclamare": esigere, chiedere, domandare, richiedere, sollecitare e protestare. E intendiamo che egli *reclama* una certa immagine che pretende che gli altri gli riconoscano. Cioè l'auto-rappresentazione che egli vuole imporre e sostenere. Ma quando quest'immagine si riferisce ai media, la versione che si *proclama* non sempre coincide con quella che il personaggio *reclama*. Nella prospettiva mediatica *proclamare* è emettere una voce, enunciare o annunciare qualcosa. Pertanto consideriamo che i media *proclamano* l'immagine che divulgano per mezzo dei loro discorsi, delle loro notizie giornalistiche.

In questo contesto, la linea di ricerca che vogliamo seguire intende offrire un metodo di comparazione. Da un lato l'immagine che si pretende reclamare con il discorso dell'autobiografia e dall'altro l'immagine pubblica a partire dal discorso che i media e l'opinione pubblica diffondono e costruiscono. L'immagine privata che lotta per essere pubblica e pretende di imporsi con la forza e la volontà del suo protagonista.

Questa tensione di immagini, quella pubblica che si *proclama* e quella privata che si *reclama*, la possiamo interpretare in virtù dell'impostazione che ci offre la fenomenologia dell'interazione di Erving Goffman, uno dei più importanti maestri. Attraverso lui, è possibile proiettare l'analisi di come l'individuo si presenti socialmente. Approfittiamo di questo modello per proporre un metodo di interpretazione di come i personaggi sportivi, oltre ad avere l'immagine che presentano i media, provino ad essere e a presentare quell'immagine.

D'altro canto, l'analisi logica del trattamento mediatico aiuta l'interpretazione dell'immagine che circola nei media e di come questa si costruisce, in modo tale che il contrasto possa mettere di fronte entrambe le immagini.

In questo senso, dopo aver presentato le principali decisioni metodologiche utilizzate in questa comparazione, presentiamo alcune

considerazioni e suggeriamo alcune raccomandazioni per continuare le ricerche in questo ambito tematico difficile da esaurirsi e dal passare di moda.

Studi preliminari: auto-rappresentazione e immagine mediatica di Maradona

Come premessa di questo studio, analizzeremo le corrispondenze e le divergenze nate nella comparazione tra l'immagine di Maradona nella sua autobiografia e quella del trattamento mediatico all'interno della stampa argentina.

Il nostro studio è stato di tipo esplorativo, con l'utilizzo per approssimazione di un approccio fenomenologico-ermeneutico che ha cercato di rilevare e decifrare i presupposti dei discorsi che esprimessero gli interessi e le visioni dei mittenti di queste immagini: Maradona e la stampa. Seguendo questa prospettiva, abbiamo applicato la tecnica dell'analisi del contenuto¹³ e le caratteristiche della ricerca hanno combinato un'analisi quali-quantitativa.

L'obiettivo è stato quello di comprendere la presentazione dell'"io" sulla scorta dei seguenti interrogativi: a partire dalla pubblicazione della sua autobiografia cos'è che Diego vuole si dica di lui e qual è l'immagine che circola nei mezzi di comunicazione?

E secondo le idee concettuali di Goffman: cosa racconta Maradona nella sua autobiografia o cosa fa per conservare la coerenza tra la *linea* di condotta ricercata e le *facce* che la confermano o la mettono in discussione? Queste domande ci hanno portato ad indagare la matrice d'analisi della fenomenologia di Goffman attraverso due concetti chiave: *linea* e *faccia*.

Concetto di *linea*: in tutte le situazioni di interazione con gli "altri", sostiene Goffman, ogni individuo tende ad assumere una *linea*, che si può interpretare anche come un modello di condotta attraverso uno schema di «atti verbali e non verbali coi quali si esprime la propria opinione sulla situazione e, attraverso questa, la propria valutazione su coloro che vi partecipano e, in particolare, su

¹³ Bardin L., *Análise de conteúdo*, Edições 70, Lisboa, 2009.

noi stessi¹⁴». Rappresenta una possibile condotta lineare in un tempo determinato.

Concetto di *faccia*: è l'immagine che ogni individuo reclama che gli altri gli riconoscano, in accordo con la linea che ha seguito in una determinata circostanza sociale; vale a dire la percezione che gli altri hanno. Pertanto, la faccia «è un'immagine di se stessi, delineata in termini di attributi sociali positivi¹⁵».

La separazione tra *linea* e *faccia* si realizza nel senso di migliorare l'interpretazione, in quanto l'individuo in questa situazione di contatto dispone di una *faccia*, che è il valore sociale positivo che reclama per se stesso in accordo con la *linea* che gli altri suppongono che abbia seguito in una determinata circostanza sociale. Cioè, la *faccia* (immagine) si accomuna con l'atteggiamento che gli altri hanno nell'interpretare questa *linea* (condotta). E dipenderà, pertanto, dai loro valori culturali. Se, da un lato, ognuno costruisce una *faccia* in accordo con la *linea* che ha seguito, l'attore, a sua volta, pretende che questa faccia sia condivisa o meno dagli interpreti di questa *faccia*, ma questo dipenderà solo da loro.

Per Goffman, gli incontri sociali possono essere di tipo immediato o mediato, ed è possibile che nei secondi la relazione sia più attenuata e ammorbidita, e che la *linea* di ogni partecipante possa essere interpretata per mezzo di dichiarazioni scritte e registri di lavoro. Questa condizione ci permette di poter analizzare differenti autobiografie. In questo senso consideriamo l'opera *Yo soy el Diego de la gente* che, insieme ai giornali, rappresenta il corpo d'analisi di questo lavoro.

In termini generali, questa idea di interpretazione parte dal presupposto che man mano che un individuo acquisisce un'immagine di se stesso espressa dalla *faccia*, l'aspettativa sociale dominante sarà che quella si collochi alla sua altezza. E questa è una pressione sociale fondamentale, «sebbene può accadere che ogni uomo ami la propria cella¹⁶».

¹⁴ Goffman E., *El Ritual de la Interacción*, cit., p. 13.

¹⁵ Ivi.

¹⁶ *Ibidem*, p. 17.

Il processo nel quale si è costruito questo percorso di affermazioni, prospettive e riconoscimenti si può comprendere attraverso la nozione di “gioco di faccia”. Le persone, avverte Goffman, stabiliscono come deve essere l’interazione provando la significatività “potenzialmente simbolica” delle loro azioni in relazione alle immagini che esse sostengono. Nel farlo pongono il proprio comportamento in un ordine espressivo che permette e fa fluire l’interazione, che però conferma anche o meno la sua *linea* di intervento o la loro condotta che si pretende coerente e lineare.

Si ritiene “gioco di faccia” il processo per ristabilire l’equilibrio in una interazione. Goffman sostiene che le azioni effettuate dalle persone fanno in modo che la loro condotta sia coerente con la loro faccia. Il gioco di *faccia*, allora, serve, per esempio, per contrastare incidenti, vale a dire, avvenimenti le cui conseguenze simboliche effettive mettono in pericolo la propria faccia. In questo modo il concetto di *equilibrio* appare importante e si riferisce ad un tipo di gioco di faccia, ovvero per mezzo dell’equilibrio la persona domina i turbamenti e i possibili disagi che essa e gli altri dovrebbero mantenere di fronte ad una condotta che va al di là di una aspettativa creata.

Se l’idea principale è che tutta la faccia si presenti in relazione con una *linea* che si segue, la previsione è che il gioco di faccia diventi dinamico in funzione di assumerla, essere o mantenerla. Sebbene ciò implichi anche che un individuo possa assumere una faccia sbagliata, essere fuori posto con la propria faccia e/o in altre situazioni essere portato a perdere la faccia, ad avere la necessità di salvarla o dovere assumere una migliore linea di condotta: cioè guadagnare faccia.

Certi meccanismi, allora, si attivano nel “gioco di faccia”. In questa incongruenza, esistono due tipi principali del lavoro della faccia: il *processo di elusione*, dove si evita l’interazione e il *processo correttivo*, dove si recupera la coerenza e l’equilibrio. Vediamo allora come questo insieme di articolazioni concettuali permettano di costruire un modello d’analisi e applicarlo ai casi che ci interessano. Per un’interazione mediata dalla stampa, questo processo consisterebbe, per esempio, nel guadagnare faccia in una conferenza stampa, apparire in pubblico, stare in scena, ecc.

Nel caso di Maradona questo non è stato mai facile, poiché l'elusione era inevitabile, i media e i giornalisti lo accusavano e per questo motivo egli ha avuto molti conflitti, contrasti sociali e battaglie legali. L'alternativa possibile era viaggiare o non uscire dalla sua abitazione, e queste erano le uniche forme con le quali è riuscito, raramente ed in modo circostanziato e fugace, a evitare i media.

Dopo brevi periodi di silenzio, fuori di scena ed evitando qualsiasi tipo di esposizione mediatica, sembrava necessario un *processo correttivo*, che appariva anche l'unico possibile. Così Maradona ritornava, come faceva nel campo quando era calciatore. Riferendosi all'opinione pubblica, Maradona rompeva il silenzio e si manifestava, iniziando così il suo *processo correttivo*, sia in conferenza stampa, invitando i giornalisti amici, per mezzo di qualche programma radiofonico o come ospite in qualche programma televisivo. Però il gioco di faccia più significativo, duraturo e d'impatto di Maradona è stata la sua autobiografia. Intesa come *processo correttivo* del gioco di faccia, quest'opera è stata tradotta in varie lingue, è stata ristampata e persino i fanatici rosarini (abitanti di Santa Fè) l'hanno utilizzata come bibbia della Chiesa Maradoniana.

Presentiamo di seguito le diverse questioni che ci hanno consentito di elaborare le dimensioni d'analisi in cui operano le principali relazioni e proiezioni.

Partendo dai concetti o materiali che ci offre l'autore, ci domandiamo: cosa vuole Diego che si dica di lui (attraverso la sua autobiografia)? Che cosa fa Diego o dice di aver fatto per conservare la corrispondenza tra una linea di condotta cercata e le facce che la confermano o la mettono in discussione? Una domanda di questo tipo, che è quella che ha mobilitato l'uso di una matrice d'analisi insita nella fenomenologia di Goffman, necessita di determinate strategie di operazionalizzazione. O, per dirlo con la concettualizzazione scelta, abbiamo bisogno di operazionalizzare l'osservazione della *linea* e il modo di *rilevare* la *faccia*. La prima operazione è stata quella di delimitare le dimensioni che rendevano possibile analizzare la *linea*. Trattandosi nel nostro caso dello studio dell'autobiografia di un personaggio, l'abbiamo portato avanti analizzando

due suoi aspetti principali: il calciatore professionista e la persona, il Diego della gente.

Però se in merito all'immagine e all'auto-rappresentazione di Diego l'interessante si manifesta a livello dei suoi contrasti, conflitti e polemiche (in quello che lui è solito dire, ovvero che è vittima del sistema e dei media), l'analisi del gioco di faccia, le possibili corrispondenze, elusioni e correzioni rimandano alla necessità di modalità operative di livello simile a quello applicato per la *linea*.

Consideriamo anche che la pubblicazione dell'autobiografia potrebbe essere quello che Goffman considera specificamente come "il processo correttivo" del "gioco di faccia", ovvero che può essere una strategia per giustificarsi e rincontrare, recuperare la coerenza tra *linea* e *faccia*.

Delimitando le dimensioni utili ad analizzare la *linea*, la abbiamo così divise: *professionale*, come giocatore, e *personale*, in quanto attore sociale. Così *personale* e *professionale* hanno rappresentato le dimensioni elementari per l'analisi della *linea* che abbiamo voluto identificare.

Abbiamo potuto determinare qual era l'immagine che egli voleva mostrare, contrapponendola all'immagine mostrata dai media. Ciò che si riferisce all'immagine di Diego, ciò che ci ha interessato è stato osservare quello che si trova nelle contraddizioni, conflitti e polemiche, dal momento che è in questi casi che si rivelano più chiaramente le convergenze, le divergenze e i punti critici o punti di tensione.

Rispettando i procedimenti generali d'analisi, vale la pena ricordare che i materiali analizzati sono stati, da un lato, l'autobiografia *Yo soy el Diego de la gente*, curata dai giornalisti Ernesto Cherquis Bialo e Daniel Arcucci, dall'altro lato le notizie su Maradona che per 11 giorni la stampa argentina ha pubblicato: i quotidiani Clarín, La Nación e Puntal, il giornale sportivo Olé di Clarín e la rivista El Gráfico (dal 5/11 al 15/11 dell'anno 2001).

Nelle prime letture di approssimazione dell'autobiografia abbiamo identificato i concetti auto-qualificativi. In accordo con le unità di registrazione del lavoro abbiamo elaborato e discusso teoricamente le dimensioni personali e professionali e le possibili ca-

tegorie d'analisi in relazione alla tematica ricorrente. Dopo abbiamo identificato i concetti associati (o indicatori) che hanno permesso di riconoscere le categorie e la loro problematizzazione teorica. Nell'item quantitativo, abbiamo considerato le ripetizioni, intese come la quantità di volte in cui un concetto identifica una qualità, e la pertinenza, intesa come l'importanza e il significato della qualità incontrata. Questo è il valore che possiede la categoria relativa al personaggio studiato.

Per il lato contrapposto, le operazioni d'analisi effettuate per la stampa sono state le seguenti: in primo luogo abbiamo realizzato letture di riconoscimento e di identificazione dei qualificativi associati alle dimensioni d'analisi; in un secondo momento, abbiamo lavorato su questi concetti, sulle loro relazioni e implicazioni, al fine di consentire letture successive della documentazione. E così una maggiore capacità d'analisi dell'immagine, per vedere se queste categorie selezionate sono realmente quelle che caratterizzano l'immagine che si presenta.

Così, secondo un criterio di classificazione giornalistico, abbiamo diviso le notizie in *informative* (dove si offrono dati senza interpretarli né giudicarli), *interpretative* (dove si analizzano comportamenti e fatti senza giudicarli) e *opinative* (dove si giudicano i fatti). Siccome abbiamo analizzato ciò che la stampa *proclama*, abbiamo selezionato solo le notizie *opinative*. Cioè le notizie nelle quali i giornalisti giudicano Maradona nella sua dimensione professionale e personale. Vale a dire, dove i giornalisti giudicano e opinano su: valori, fatti, atteggiamenti, personalità, condotta e professionalità.

Principali risultati

Nell'analisi qualitativa dell'auto-rappresentazione e nelle sue dimensioni personali e professionali, abbiamo osservato che Maradona: cerca di enfatizzare le sue qualità personali, distinguendo le categorie *orgoglioso-ribelle*, *leale*, *solidale* e *lavoratore*; dall'altro lato, nella sua dimensione professionale egli accentua le qualità delle categorie: *importante*, *buon giocatore*, *divertirsi giocando*. L'immagine mediatica conferma e rispetta questa auto-rappresentazione, però

offre in più altre qualità, che possono essere raggruppate in una categoria che possiamo denominare *sovranaturale*.

Abbiamo così constatato che nel trattamento delle notizie riferite a Maradona, la stampa rispetta l'auto-rappresentazione che *reclama* lo sportivo nella sua autobiografia, marcando però le qualità sovranaturali con una rilevante frequenza. Quest'immagine che la stampa *proclama* su Maradona è la divergenza più significativa evidenziata dalla ricerca. Per quanto nella *linea* che Maradona *reclama*, soprattutto nelle qualità personali, egli preferisca essere concepito e trattato come un soggetto comune.

L'analisi quantitativa dell'auto-rappresentazione ha mostrato che Maradona enfatizza più la dimensione personale che quella professionale. E al contrario, l'immagine mediatica rivela che il trattamento della dimensione professionale emerge rispetto a quella personale.

Dal punto di vista dell'Educazione Fisica, possiamo vedere come questa ricerca offra elementi per comprendere il tipo di predisposizione dei media nel trattamento degli idoli sportivi, soprattutto in riferimento al risalto del talento sovranaturale dei professionisti. Elementi che permettono di riconoscere anche in che modo si valutano le abilità e potenzialità personali nello sport. Infine, essa mostra come la mitizzazione degli idoli in virtù delle loro qualità sovranaturali possa essere interpretata come una strategia di manipolazione e sfruttamento della loro immagine.

La nostra percezione è anche che l'autobiografia diventi un mezzo strategico che i personaggi "idoli" utilizzano come un meccanismo correttivo per migliorare la propria *faccia* (immagine) e mostrare una *linea* (condotta) non sempre uguale a quella che mostrano i media. In questo senso, quello che definiamo come gioco di *faccia* è una strategia messa in atto da Maradona dopo aver superato la crisi di overdose nel gennaio dell'anno 2000 a Punta del Este, in Uruguay, mesi prima di pubblicare la sua autobiografia.

Maradona è stato e continua ad essere un grande affare, i livelli di audience locali e internazionali lo comprovano, e per questo i media sicuramente non vogliono rimanere in guerra con la gallina dalle uova d'oro.

Nel considerare le divergenze, abbiamo riscontrato una diversa enfasi nelle dimensioni personali e professionali. Da un lato, Maradona insiste nel giustificare la sua dimensione personale, mentre la stampa eleva quella professionale. La nostra interpretazione è che il personaggio voglia rivendicare la sua dimensione personale, perché è stata sempre quella che ha generato contraddizioni e polemiche sulle sue azioni e sulla sua linea di condotta. Dall'altro lato, non è necessario che egli rivendichi la sua dimensione professionale, che già è fatta risaltare costantemente dalla stampa.

La seconda divergenza sorge nella categoria *sovranaturale*, che è l'unica che il trattamento mediatico ha offerto in più rispetto alle categorie dell'auto-rappresentazione.

Infine, il fatto che gli indicatori non ci permettano di considerare Maradona come sovranaturale ci è sembrato corrispondere alla politica sensazionalistica mediatica utile a sedurre i lettori. È secondo noi possibile che il trattamento dell'immagine degli idoli come esseri sovranaturali sia parte di questa strategia di esasperazione e magnificazione che alimenta l'industria culturale.

Partendo da questi risultati, la nostra percezione è che i discorsi giornalistici possano chiarire categorie più profonde. Per questo abbiamo pensato di tornare ad analizzare con maggiore rigore questi discorsi giornalistici, tentando di mostrare il consenso e il dissenso tra i giornalisti, per incontrare nuove categorie di analisi che ci permettessero delle approssimazioni culturali e soprattutto di fornire alcuni paradigmi o modelli dell'argentino tipico.

Considerazioni metodologiche: l'approfondimento dello studio dell'immagine

L'obbiettivo principale di questo studio è stato analizzare gli elementi di consenso e dissenso tra i giornalisti argentini in merito a Maradona in occasione della sua partita d'addio, di interpretare questi contrasti e accostarlo al paradigma culturale argentino.

La natura dello studio è qualitativa. Abbiamo approfondito le interpretazioni della sua immagine nello stesso trattamento mediatico relativo alla partita d'addio del 2001. Per la costruzione di questo *corpus* di analisi, il materiale utilizzato proviene da 12 notizie di

diversi quotidiani e di una rivista, in modo diverso alla prima analisi con due dimensioni (personale e professionale), tutte successive al giorno della partita d'addio: tre da Clarín, tre da La Nación, due da Olé, due da Puntal (Rio Cuarto, Cba) e due notizie dalla rivista settimanale El Gráfico.

Per l'elaborazione di nuove categorie, abbiamo applicato anche l'analisi di contenuto di Bardin, nella sua edizione del 2009.¹⁷ Partendo da queste risorse, abbiamo selezionato cinque dimensioni che spiccano nella categorizzazione precedente: origine sociale, profilo personale, profilo professionale, legame con i tifosi e trascendenza.

Per confermare la tecnica di identificazione delle categorie, abbiamo utilizzato anche il metodo del paradigma indiziario di Ginzburg,¹⁸ che favorisce l'uso di strumenti di osservazione e scale di ricerca di tipo microscopico quando non si registrano indicatori diretti relativi alle categorie.

Per pubblicare i dati selezionati della redazione giornalistica, così anche come per la presentazione e la sua successiva analisi, abbiamo utilizzato la tecnica del Discorso del Soggetto Collettivo: abbiamo raggruppato i discorsi in terza persona singolare su tematiche simili che contrassegnavano Maradona. In questo modo abbiamo voluto ottenere l'effetto della "comunità parlante"¹⁹ e abbiamo pensato di ottimizzare l'identificazione delle qualità dell'immagine di Maradona offerta dai giornalisti responsabili di queste notizie.²⁰ Questa tecnica ci ha permesso di raggruppare e generare categorie più robuste sugli elementi di consenso e dissenso che abbiamo identificato.

¹⁷ Bardin L., *Análise de conteúdo*, cit.

¹⁸ Ginzburg C., *Mitos, emblemas, sinais: morfologia e história*, Comp. das Letras, São Paulo, 1989 (ed. or. *Miti emblematici. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986).

¹⁹ Lefevre F., Lefevre A. M. C., *Depoimentos e discursos: uma proposta de análise em pesquisa social*, Líber Livro, Brasília, 2005, p. 2.

²⁰ Per i procedimenti di raccolta dei dati e descrizione della media, vedi Barcelona E. M., *Convergências e divergências entre as imagens de Maradona da mídia argentina e sua autobiografia*, cit.; Barcelona E. M. et al., *Representações sociais de periodistas argentinos e brasileiros sobre Maradona e Romário*, Revista Movimento, POA, 2012.

Considerazioni finali

Abbiamo individuato che le immagini dei giornalisti argentini nel trattamento mediatico su Maradona nella partita d'addio possono essere raggruppate in categorie di consenso, secondo cinque dimensioni d'analisi: i) Origine sociale: legata all'Umiltà delle sue origini, a Villa Fiorito; ii) Professionale, legata a: Genialità, Gioco-arte, Dare felicità al popolo; iii) Personale, legata a: Ribellione-trasgressione, Orgoglio, Lealtà-Fedeltà, Solidarietà; iv) Legame con i tifosi, connesso con: Proprietà del popolo, "Gioia del popolo", Merito-Riconoscimento, Idolatria, Salvezza della patria, Ritorno al Calcio, Insindacabilità; v) Trascendenza, legata a: Predestinazione, Sacrificio, Tempio, Consacrazione-Ritorno olimpico, Religiosità, Sopranaturalità, Eternità-immortalità. E quattro categorie di dissenso, relazionate proprio con la dimensione della trascendenza: 1) la denominazione della partita d'addio; 2) l'opinione sul ritiro della maglia numero 10 come omaggio a Maradona; 3) l'idea che Maradona possa continuare a giocare a calcio professionalmente; 4) la quantità di tifosi alla partita d'addio.

Abbiamo notato che nella rappresentazione sociale di Maradona c'è un accostamento al personaggio di *Martín Fierro* per quanto concerne le rappresentazioni di: Umiltà d'origine, Ribellione-trasgressione, Genialità e Ritorno. Essendo una storia considerata argentina, una serie di indizi²¹ ci hanno portato a segnalare che si avvicina anche alle rappresentazioni di Proprietà del popolo, Idolatria-riconoscimento, Religiosità, Eternità-immortalità, Leggenda-mitizzazione del mito gaucho di Martin Fierro. È possibile ricollegarsi anche alle rappresentazioni sociali dei giornalisti con quattro personaggi: il mito del *pibe* con Peter Pan, la Salvezza della patria con San Martín, la Gioia del popolo e la Ribellione-trasgressione con Robin Hood e, per ultimo, l'Umiltà delle sue origini, la Ribellione-trasgressione, la Genialità, il Ritorno e la Religiosità con Martín Fierro.

²¹ Cfr. Ginzburg C., *Mitos, emblemas, sinais: morfología e história*, cit.

Il “legame con i tifosi” si deve all’accettazione del personaggio per i valori della sua cultura, principalmente la trasgressione e la furbizia. Però in Argentina si accetta e si trasforma nel “mito della furbizia” di Martín Ferro e dell’argentinità.²²

Abbiamo considerato la partita d’addio come sintesi del trattamento mediatico dell’immagine di Maradona. L’interpretazione dei discorsi giornalistici è la nostra sintesi di ciò che ha rappresentato il personaggio fino al 2001. I discorsi giornalistici scelti, che ci hanno consentito la costruzione di una certa immagine, si riferiscono a questioni-chiave e non a semplici modi di vedere un fenomeno sociale. Sono una sintesi rappresentativa ed efficace che abbiamo ottenuto per il taglio dell’evento privilegiato, la partita d’addio.

²² Hernández J., *Martín Fierro*, EUDEBA, Buenos Aires, 1962; Id., *La vuelta de Martín Fierro*. EUDEBA, Buenos Aires, 1962.

Postfazione

Come non parlare di Maradona...¹

di Reynaldo Harguinteguy

Dilemma shakespeariano. Che ci attragga o no, come ammiratori incondizionati, oppositori dichiarati o passanti circospetti, siamo milioni di individui di tutti i tipi, nazionalità e condizione sociale che ormai da decine di anni continuiamo a parlare di lui. Liberi di dichiarare, con aria di celestiale imparzialità, che sul genio, mito e personaggio tutto è già stato detto. La realtà è che il *pibe de oro* non è stato – né è – un avvenimento passeggero ricorrente, di quelli che la fabbrica mediatica ci propone abitualmente. È qualcosa di più. E la sua saga si legge come una mappa aperta sul tavolo.

Proviamo a percorrerla a volo d'uccello. Da un aeroplano a elica, di quelli che permettono di osservare il territorio. Visione paesaggistica, umana e sportiva, come qui si addice. Messi a fuoco gli occhiali, da un'altezza che sovrasta il panorama, la prima cosa che appare davanti ai nostri occhi è il *potrero*² abbandonato dell'infanzia, culla popolare, prima pista. Vedremo che, nel suo caso, il detto *nadie es profeta en su tierra* con il quale gli uccelli di cattivo augurio amano predire quello che accadrà, suonava falso. Nel suolo di appartenenza, filmato in bianco e nero dai notiziari dell'epoca, il suo talento scoppiava sul piccolo schermo: «Prodigio infantile di Villa Fiorito, Lanús, ci delizia facendo equilibrismi con il pallone; piedi, petto, ginocchia, spalle, testa, per il piacere degli spettatori presenti». Dobbiamo convenire che, in termini scientifici, questa prodigiosità non si altera: «esibizione di abilità nell'uso di una sfera di cuoio, leggera, gonfiata, che rimbalza; corpo in equilibrio, maestria

¹ Traduzione di Paola Costa.

² Per la definizione di "potrero" si rimanda al saggio di Eduardo P. Archetti presente in questo volume.

nell'uso delle estremità inferiori e superiori, eccezione fatta per le mani, dosando i contatti con l'utile, lungo tempo sospeso nell'aria». Si completi l'osservazione con un dato: quel "jueguito", quel *giochetto*, – millenario *divertimento* birmano diventato equilibrismo circense – ha oggi il suo torneo mondiale e Diego Maradona è il suo primo punto di riferimento. Internet ci permette di vederlo addebbellare in modo simile palle da tennis, golf, ping-pong, aranci e perfino un globo terrestre gigantesco. Come Chaplin nel *Grande Dittatore*, ma in positivo.

Avete indovinato. La questione è aerea. Si tratta di mantenersi in bilico, levitando. Un timido ragazzo che aspirava giocare "cento anni" e vincere la *Copa del Mundo* per il suo paese si trasformerà, adolescente, in idolo sportivo. La ribellione arriverà più tardi, quando i microfoni, gli echi e comportamenti della galassia dirigente e mediatica si mostreranno in modo opportunistamente pronti a litigare con lui, visto che non "tace". Davanti a loro, il benedetto (o maledetto) *pibe*, *pendejo*, *garoto*, *gosse*, *kid* – a seconda degli umori geoculturali che giudicheranno le sue deambulazioni – assumerà il suo destino: "non sono liscio", "né tiepido", "né grigio", "né passivo". *Genio y figura hasta la sepultura*, la coerenza di stile nel gioco sarà simile alle avventure dell'uomo. Il giocatore sarà audace, inaspettato, di fronte anche se "retrocede" verso la porta, *de visu*, la "redonda" nascosta mezzo metro indietro. Sfidando con difese sperimentate, tattiche, ovviamente *non sanctas*. Legittimate tutte da una vecchia regola difensiva: "la palla passa, l'uomo no". E Diego passava, giocando, e passa oggi, Santa Madonna, quando non gioca più!

Per animare il volo di esplorazione, osate una *lapalissade*: la maggior parte delle celebrità del futbol proviene dagli strati sociali umili. Con il suo sovrinteso esplicito: una volta ricco e celebre, la memoria dell'idolo suole essere fragile. Comparete dunque. Racconta l'astro del Napoli che, estratto con suo padre da Lanús, diretto a La Paternal (quartiere della capitale il più distante possibile dal suo) per giocare nelle giovanili dell'Argentinos Juniors, lo osserverà assopirsi vicino a lui, spossato dal lavoro settimanale. Bisogna ubicare qui

quel tempo di tribolazioni per la democrazia argentina, la violenza di poteri prepotenti che spingono a retrocessioni economico-sociali uno dei paesi promettenti al principio del secolo XX. La *fiereza*, orgoglio di classe che il *pelusa* potrà esibire a volte, specie di rabbia allo stile Piero,³ non si offusca nelle sporadiche eccentricità. Così lo difenderà con rivalse di classe nel 1991 una ragazza napoletana, respingendo l'accanimento contro di lui: «Ha ragione Diego di divertirsi, copulare, drogarsi... Lui può farlo». E bum.

Allargando la digressione, implicita in questo volo, ricordate che un mezzo secolo fa diplomatici, intellettuali e giornalisti dell'auto-proclamato "mondo libero" innaffiavano di eufemismi il resto dell'"altro mondo", in una classificazione che andava da "sottosviluppati" a "in via di" fino a "terzo mondo". Gli stessi riconoscono oggi passi avanti superlativi in alcuni di loro, ma senza rinunciare al fastidio arrogante, che denota il nome (un poco [tantino] osce-no) di "emergenti". La memoria indica anche che, in rotta verso i pinnacoli del populismo mercantile, la televisione si metteva già in quei tempi a inoculare le peripezie degli ereditieri, i misteri della dea fortuna, paccottiglia e stupidità varie, dividendo la società in "ignoti e famosi"⁴. E guai se, fra gli ultimi, qualcuno si permettesse l'eccentricità di provocare l'ordine stabilito, trasformando i gol allegri in potenti esasperati. Le chiamate al linciaggio si estenderebbero. Si estendono. In qualsiasi deificazione proficua con demolizione ulteriore, i *Mass media* partecipano, distillando la *morale ipocrita* di chi non osa contrastare ordini sociali ingiusti. Come il reporter che visita un luogo modesto, editorialmente impietosito dai suoi abitanti svantaggiati, "in preda all'alcol, al fumo e all'obesità". Come se gli avvantaggiati non bevessero, fumassero o non si ingozzassero fino

³ Piero de Benedictis, cantante italo-argentino di protesta libertaria e pacifista conosciuto come Piero, ambientalista precursore negli anni '70 e '80.

⁴ Scalabrini Ortiz R., *El hombre que está sólo y espera*, Gleizer, Buenos Aires, 1931. Ricercatore indispensabile della realtà argentina, egli allude alla solitudine del cittadino in attesa che anela un destino nazionale conforme alla sua speranza. L'Argentina patisce nel 1930 il primo golpe di Stato del XX secolo, dando inizio alla tristemente celebre "decada infame".

alla scorpacciata. Alcuni intellettuali li accompagnano, tacendo o spiegando meticolosamente che la trama psichica ingroviagliata della storia argentina (o napoletana) obbliga a demistificare, superare, qualsiasi “venerazione feticista”. C’è da domandarsi di cosa sia segnale [sintomo] Maradona quando (li) provoca. E perché, a questo punto, dovrebbe pentirsi persino di quello che non ha fatto.

In volo diurno e soleggiato, ricordiamo quello che è stato realizzato: trasformare squadre, elenchi di club o di selezioni nazionali relativamente passabili in team da temere. Portando allegria durevole a tanti argentini, napoletani, latinoamericani (e altri, come si vedrà subito) attraverso l’impresa sportiva. Con ribellione atemporale straboccante dopo. Incoraggiando l’immaginazione dell’“uomo che sta solo e aspetta”⁵ (aspettando eroi popolari che osino provocare poteri supremi, punitivi, orchestratori?). In tutti i casi, si impone una prima constatazione: la relazione amichevole di Maradona con paesi e leader catalogati impresentabili da quei poteri non ha mai tolto il sonno *ai suoi* (di nuovo l’appartenenza). Secondo: portabandiera, portavoce, vittima o caso clinico, profeta nella sua terra e oltre, Diego attrae su di sé sempre una stampa agitata, penne letterarie, macchine fotografiche, drammaturgie esacerbate e fino a tribunali *sui generis*. Lo fa a suo rischio. Abbordando senza complessi le relazioni Nord-Sud. Vale la pena di meditare sulla famosa inchiesta Internet che lo ha nominato “migliore giocatore di tutti i tempi”. Preferenza di internauti immediatamente bocciata da guardiani adirati del tempo agitando il Pelé del Santos (club dove ha giocato esclusivamente) e della *seleção*.

A questo punto del volo, conviene prestare un’attenzione profonda al fan napoletano o argentino quando apprezzano molto successi immanenti, come lo furono le vittorie del *pibe* in terra europea e messicana. Sapremo allora di più sulle identità, la storia, e gli af-

⁵ Feinmann J. P., *Ignotos y famosos*, Planeta, Buenos Aires, 1994. Il filosofo analizzava allora la postmodernità nella Nuova Argentina, con l’istallazione del neoliberalismo, una società di tipo *farandulero* (festaio).

fetti. Incolumi quando l'idolo (l'uomo) sia in pericolo, o sul ritorno senza trofei a casa. A casa. Il *tifoso* evoca il suo arrivo nel 1984. La genuina e fulminea identificazione con un popolo che non a caso è musicale, immaginativo, pronto a rinascere in conquiste concrete che Maradona propizierà. Felicità che gli argentini conoscono, dopo la notte scura nella quale le dittature li hanno fatti piombare. Festeggiato in democrazia, quel trionfo sigillava un patto di lealtà con il giocatore, espresso nella singolare resistenza popolare alle prediche velenose, morti programmate, stigmatizzazioni ipocrite intorno all'“intervento divino” nel primo gol all'Inghilterra (gli si dirà, con ironia, che il secondo condensa in sé più simbolismi: gol allo stile dei Beatles, seminando inglesi nel vento, e si dirà che il gol di Hunt nel Mondiale '66, partita finale Inghilterra-Germania... “non è entrato”). Non c'è leggenda senza fuoco né mistica che va oltre. Nella strana Coppa del Mondo del 1994, organizzata in un paese senza eccellenze in materia ma con Coca Cola e Kissinger – miti onnipresenti – lo si attenderà come in un tango, alla luce debole di un lampione, pugnale in mano. *Non sia mai che questo energumeno vada poi alle finali e si azzardi a invitare Fidel alla cerimonia di chiusura, ci mancherebbe pure quello.*

Questione sacra quella dei simbolismi. Che mi si permetta evocare due aneddoti, ora che il Piper sorvola inaspettatamente le montagne dello Yemen. Dopo il Mondiale '86 mi trovavo là con un team dell'UNESCO, interessati a filmare le coltivazioni in terrazze. Confesso che sbirciavamo anche il “picado” (calcetto) che dei ragazzi giocavano quella domenica. Osservando che uno di loro indossava la *camiseta* con il numero che noi seguivamo (come pure le poche antenne di Tv che si vedevano sui tetti) la domanda «perché Maradona?» non si farà aspettare. La risposta del numero dieci dello Yemen nemmeno: «perché mi piacerebbe essere come lui». Rispetto alle antenne, i suoi compagni sarebbero altrettanto decisi «non abbiamo visto molto ma sappiamo tutto». Il secondo aneddoto accadrà otto anni più tardi, nell'isola di Gorea, Senegal, alla fine del Mondiale '94 degli Stati Uniti, dal quale il giocatore fu escluso. Luogo proclamato Patrimonio dell'Umanità, un Museo della Schiavitù mostra

lì la Tratta, storia di esseri umani trafficati come mercanzia dalle potenze coloniali dell'epoca. Sulla soglia, di nuovo incontro un *morrenito* con la maglietta del "dieci". Stessa domanda, stessa risposta: «perché è il migliore». Questa volta insisterò, pensando alla parte di africanità dell'idolo brasiliano: «E Pelé?». «No, Pelé no, non è come Diego, è un'altra cosa ...».

Mentre altri si incaricano di esaminare che potrebbe essere quell'altra cosa, dirigiamo l'aeronave in direzione dell'Argentina. Lì, la chiave di lettura dell'immigrazione si impone. Il futbol era arrivato con la costruzione della ferrovia dagli inglesi. Alla fine del XIX secolo, mentre si esercitavano durante le pause del lavoro, gli ingegneri e gli impiegati britannici ignorano che risveglieranno una passione di stile *criollo*. Discendenti dell'emigrazione italiana e di quella passione, gli *oriundi* Monti, Guaïta, Orsi e Demaría saranno ri-naturalizzati nel 1934, e contribuiranno al trionfo della *Madre Patria* nella seconda *Copa del Mundo* dopo Montevideo 1930.

Modelli culturali misti, forme che germogliano dall'interazione, sintesi plasmate dal tempo e dai venti della storia, si sa che il Nuovo Mondo fu uno spazio di forgiatura screziato e complesso, con popoli originari che raggiungerebbero un alto livello di civiltà nei Maya, Inca e Aztechi. Nella tumultuosa relazione inaugurata da Colombo in poi, il conquistatore europeo inserirà la sua cosmovisione senza molta considerazione per quella degli autoctoni. Deportata dalla fabbrica coloniale europea, l'Africa completerà quel singolare, ricco e incompiuto incrocio etnico del Nuovo Mondo. Con il risultato che – e come lo intuì il drammaturgo brasiliano Oswaldo de Andrade – la cosiddetta antropofagia che navigatori e scienziati ingrandiscono nella "Conquista" sarà soprattutto culturale: l'America inghiottiva culture forgiandone altre nuove. Culla di ritmi musicali, conservatorio ricco e fertile, cucina, laboratorio del "realismo magico", di lingue, riti, miti e leggende, a lei arriverebbe un giorno quel gioco che si incoronerebbe sport re nelle sue regioni. Quello che più di tutti renderebbe felici i suoi figli. Intrinsecamente, a questo si riferisce anche il Diego "caraibico" quando politicizza gli affetti, criti-

cando l'embargo che – caduti la Cortina di Ferro e il muro di Berlino – dura assurdamente ancora oggi su Cuba (paese non di calcio che lo ha accolto durante la convalescenza). Vale la pena di notare a questo punto l'importanza che acquisisce oggi la *reliance* – metodo conoscitivo caro a Edgar Morin – per quello che permette: legare insieme, collegare estremità, ri-articolare fattori culturali, fatti storici solo in apparenza non collegati.

Avvistando il Río de la Plata, mentre ci prepariamo all'atterraggio ricordiamoci che in Diego giocatore si cristallizzano una quantità di figure delle quali, come i ragazzi dell'altopiano dello Yemen, senza averlo mai visto, tuttavia di lui sapevano tutto. Per l'allenatore César Menotti, «la passione si nutre nel ricordo degli artisti». Ed ecco i Pedernera, Moreno, Sastre, Enrique García, De la Mata, Ochoa, in una lista ovviamente soggettiva di idoli lontani. Bisogna aggiungere un "tocco" sociale (alla Vittorio Dini) di Masaniello in Maradona. Una idea di comunità che irriga in tesori diversi, movimenti sociali e arte popolare. Si dice in Argentina del modo di evitare gli avversari che conserva qualche somiglianza con le figure create dai ballerini di tango. Zigzag dei piedi metaforicamente comparato al movimento del *facón*, coltello, proprio del duello *criollo*. La punta cerca il passaggio, i ballerini si abbracciano, la danza risolve. Un grande commentatore sportivo degli anni '60, Dante Panzeri, vedrà il calcio da un'altra prospettiva: "dinamica dell'impensato". Ricordiamoci che il giocatore si forma nei club, ma del *potrero* abbandonato e della strada conserva un'inventiva costante, ricreatrice. Somma di elementi, parte del mondo, schermo sentimentale, *finta*, gesto creativo, l'"arte de la *redonda*" entrò un giorno nelle biblioteche. Non perché Camus, Arlt, Pasolini, García Marquez, Kundera e altri scrittori lo amassero, ma per la sua potenzialità culturale propria. Più ancora, la sua concordanza visuale – piano panoramico di base, orizzontale, all'altezza del centro del campo – lo porterà a fondersi con la televisione. E senza rimpiazzare realmente lo stadio, banco di prova genuino, superiore. La mondializzazione mercantile farà il resto. Erede di questo stato di cose, altrettanto che della sua immagine proiettata, Diego Maradona potrà essere, *tour à tour*, sportivamente

gratificante, umanamente intricato e, per i media, sconcertante, *kamikaze*. La realtà è che, come un film di Fellini, raramente ci lascia indifferenti. E, ora che non gioca più al calcio, questa trascendenza ci interroga.

Il carrello d'atterraggio tocca terra e l'osservazione a volo d'uccello della mappa itinerante del genio, mito e personaggio si interrompe qui. Si può pensare che, del giro, forse si possano dedurre alcune cose. *Primo, che dappertutto si cuociono fave*. E cioè, che senza figure mitiche non c'è luogo che valga. *Secondo*, che la sua, sul piano sportivo e umano, merita che la visitiamo ancora e ancora. *Terzo, che la classe non è acqua e*, come ben lo esprime il manifesto *Te Diegum* nella sua conclusione: se le vittorie sportive non possono risolvere i problemi in nessun posto, non si capisce bene in che modo potrebbero risolverli le sconfitte.

Nel giornale di bordo si annota che: si è visto un satellite Sud-Sud, uscito, mezzo secolo fa, dalla periferia di un grande villaggio, capace di gravitare al di sopra di cieli diversi e risuscitare varie volte, alla maniera di un *DIOS*: libero di pensiero, generoso nella sua musica, imperfetto e fedele al suo spirito sociale. Riferendosi alla immanenza, Dostoevskij esprimeva un'idea: «Nella memoria del popolo, perdurano solo quelli che lo hanno amato». Che, tradotto nel gergo del calcio, potrebbe tradursi così: *i gol sono amori*.

E, chiudendo i punti di sospensione del titolo...

...se è una maniera di sapere chi sono.⁶

⁶ La frase-titolo del testo è una parafrasi della *Cantata a Buenos Aires*, tango del musicista interprete e poeta Chico Novarro. Lì si sostituisce ripetutamente "Buenos Aires" con "Maradona".

Bibliografia

- Abu-Lughod L., Lutz C. A., *Introduction: Emotion, Discourse and the Politics of Everyday Life*, in Lutz C. A., Abu-Lughod L. (a cura di), *Language and the Politics of Emotion*, Cambridge University Press, Cambridge, 1990.
- Alabarces P., *Fútbol y Patria. El fútbol y las narrativas de la nación en la Argentina*, Quarta edizione riveduta e ampliata, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2008.
- , *Peronistas, populistas y plebeyos. Crónicas de cultura y política*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2011.
- Alabarces P., Duek C., *Football for Everyone? Soccer, Television, and Politics in Argentina*, in Scherer J., Rowe D. (a cura di), *Signal Lost? Sport, Public Broadcasting and Cultura Citizenship*, Routledge, Londra, 2013.
- Alabarces P., Rodriguez M. G., *Cuestión de Pelotas. Deporte. Sociedad. Cultura*, Atuel, Buenos Aires, 1996.
- Alcore C., *Diego Armando Maradona. Fango, oro e polvere*, Bevivino, Milano, 2004.
- Andrews D. L., Jackson S. J. (a cura di), *Sport Stars. The cultural politics of sporting celebrity*, Routledge, Londra & New York, 2001.
- Archetti E. P., *Masculinity and Football: the formation of national identity in Argentina*, in Giulianotti R., Williams J. (a cura di), *Game Without Frontiers: football, identity and modernity*, Arena, Aldershot, 1994.
- , *Estilos y virtudes masculinas en El Gráfico: la creación del imaginario de fútbol argentino*, «Desarrollo Económico», 35(139), 1995.
- , *Playing Styles and Masculine Virtues in Argentine Football*, in Melhuus M., Stølen K. A. (a cura di), *Machos, Mistresses, Madonnas, Contesting the Power of Latin American Gendered Imagery*, Verso, Londra, 1996.
- , *The Moralities of Argentinian Football*, in Howell S. (a cura di), *The Ethnography of Moralities*, Routledge, Londra, 1996.
- , *El potrero y el pibe: Territorio y pertenencia en el imaginario del fútbol argentino*, «Nueva Sociedad», N° 154, marzo-aprile, 1998.
- , *Masculinities. Football, Polo and the Tango in Argentina*, Berg, Londra, 1999.
- Assmann J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997.
- Ballestra S., *Maradona su e giù per Castenaso*, in Id., *Compleanno dell'iguana*, Mondadori, Milano, 1991.

- Balló J., Pérez X., *Miti del cinema. Semi immortali*, Ipermedium libri, Napoli, 1999.
- , *Io sono già stato qui. Fiction e ripetizione*, Ipermedium libri, Napoli, 2007.
- Barcelona E. M. et al., *Representações sociais de periodistas argentinos e brasileiros sobre Maradona e Romário*, «Revista Movimento», POA, 2012.
- Barcelona E. M., *Convergências e divergências entre as imagens de Maradona da mídia argentina e sua autobiografia*, in Sanfelice, G. R., Myskiw, M. (a cura di), *Mídia e esporte: temas contemporâneos*, Feevale, Novo Hamburgo, 2010.
- Bardin L., *Análise de conteúdo*, Edições 70, Lisboa, 2009.
- Barthes R., *Miti d'oggi*, Lerici Editori, Milano, 1962.
- Bellinazzo M., Garanzini G., *Il Napoli di Maradona*, Mondadori, Milano, 2012.
- Best G., *The best*, Baldini & Castoldi, Milano, 2002.
- Bettetini G., *La conversazione audiovisiva. Problemi dell'enunciazione filmica e televisiva*, Bompiani, Milano, 1984.
- Bifulco L., Pirone F., *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*, Guida, Napoli, 2014.
- Biondi S., *Bologna, pace col Napoli in nome di Bulgarelli*, «Il Resto del Carlino», 11 maggio 2013.
- Birrel S., 1981, *Sport as Ritual: Interpretations from Durkheim to Goffman*, «Social Forces», vol. 60, n. 2.
- Borges J. L., Bioy Casares A., *Cronache di Bustos Domecq*, Einaudi, Torino, 1975.
- Botti C., *La patologia, ovvero ipocrisia e diritto*, in Dini V., Nicolaus O. (a cura di), *Tè Diegum: genio, sregolatezza e bacchettoni*, Leonardo, Milano, 1991.
- Bourdieu P., *Language and Symbolic Power*, Polity Press, Cambridge, 1991 (trad. it., *La parola e il potere*, Guida, Napoli, 1988).
- Bromberger C., *Per un'etnologia dello sport: le partite di calcio a Marsiglia, Torino e Napoli*, in Lanfranchi P., (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.
- , *La partita di calcio. Etnologia di una passione*, Editori Riuniti, Roma, 1999.
- Burke P., *Varieties of Cultural History*, Polity Press, Cambridge, 1997.
- Campbell J., *L'eroe dai mille volti*, Lindau, Torino, 2012.
- Capaso B., *Masaniello. La sua vita la sua rivoluzione*, Luca Torre, Napoli, 1993.
- Castaldi P., *Diego Armando Maradona. La vita e le imprese di Diego Armando Maradona raccontate a fumetti*, BeccoGiallo, Padova, 2012.
- Cialdini R. B., Borden R. J., Thorne A., Walker M. R., Freeman S., Sloan L. R., 1976, *Basking in Reflected Glory. Three (Football) Field Studies*, «Journal of Personality and Social Psychology», 34, 3.

- Ciuni R., *Il pallone di Napoli*, Shakespeare & Company, Milano, 1985.
- Collins R., *Interaction Ritual Chains*, Princeton University Press, 2004.
- , *L'intelligenza sociologica. Un'introduzione alla sociologia non-ovvia*, Ipermedium libri, S. Maria C. V., 2008.
- Condò P., Casadio M. (a cura di), *Una vita da Maradona. 50 anni del genio che ha cambiato il calcio per sempre*, La Gazzetta dello Sport - RCS Quotidiani SpA, Milano, 2010.
- Cornejo F., *Ho scoperto Maradona. Il giovane Diego raccontato dal suo primo allenatore* (a cura di Cecchini D. e Iandiorio I.), Limina, Arezzo, 2004.
- Dal Lago A., De Biasi R., *Italian Football Fans: culture and organization*, in Giulianotti R., Bonney N., Hepworth M. (a cura di), *Football, Violence and Social Identity*, Routledge, Londra, 1994.
- Dal Lago A., Moscati R., *Regalateci un sogno. Miti e realtà del tifo calcistico in Italia*, Bompiani, Milano, 1992.
- de Giovanni M., *Storie azzurre*, Edizioni Cento Autori, Napoli, 2010.
- Demazière D., Dubar C., *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- Diana P., Montesperelli P., *Analizzare le interviste ermeneutiche*, Carocci, Roma, 2005.
- Dimitrijević V., *La vita è un pallone rotondo*, Adelphi, Milano, 2000.
- Dini V., *Introduzione*, in Fofi G., *La grande recita*, Colonnese, Napoli, 1990.
- , *Un eroe, un simbolo, un mito nei rituali del calcio spettacolo*, in Dini V., Nicolaus O. (a cura di), *Te Diegum*, Leonardo Editore, Milano, 1991.
- , *Maradona, éros napolitain*, «Actes de la Recherche», 103, 1994.
- , *Ritratto di un mito come rompicapo*, «Il Mattino», 1 luglio 1997.
- , *Masaniello. L'eroe e il mito*, Newton Compton, Roma, 1999.
- , *Il "Divino Scorfano". Il corpo di un genio del gioco più bello del mondo*, in Pelizzari M.R. (a cura di), *Il corpo e il suo doppio. Storia e cultura*, Rubbettino, Catanzaro, 2010.
- Dini V., Esposito R., Nicolaus O., *Il mare bagna Napoli*, in «Micromega» (4), Roma, 1993.
- Dini V., Nicolaus O. (a cura di), *Te Diegum: genio, sregolatezza e bacchettoni*, Leonardo editore, Milano, 1991.
- Donzelli G., *Partenope liberata ovvero Racconto dell'Heroica risoluzione fatta dal Popolo di Napoli per sottrarsi con tutto il Regno dall'insopportabil giogo delli Spagnoli*, Ottavio Beltrano, Napoli, 1647 (ma 1648).
- Durante F., *Scuorno*, Mondadori, Milano 2008.
- Duret P., *L'heroïsme sportif*, Presse Universitaires de France, Parigi, 1993.
- Durkheim É., *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Meltemi, Roma, 2005.

- Ehrenberg A., *Il vicino della porta accanto o l'epopea dell'uomo comune*, in Lanfranchi P. (a cura di), *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.
- Elias N., Dunning E., *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel "loisir"*, il Mulino, Bologna, 1989.
- Evens T. M. S., *Two Kinds of Rationality. Kibbutz Democracy and Generational Conflict*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1995.
- Feinmann J. P., *Ignotos y famosos*, Planeta, Buenos Aires, 1994.
- Fiume F., *El pibe e lo scugnizzo. Calcio, memoria, identità: la svolta degli anni Ottanta e il caso napoletano*, in De Rosa G. L., Martines E. (a cura di), *Angeli e Demoni in scarpe bullonate. I miti calcistici nella rielaborazione contemporanea*, Mup, Parma, 2008.
- Foscari G., *Stato, politica e contribuenti nel regno di Napoli (1610-1647)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- Galasso G., *Masaniello e Maradona*, ne «Il Mattino», 5 luglio 1987.
- Garriga Zucal J., *Nosotros nos peleamos. Violencia e identidad de una hinchada de futbol*, Prometeo Libros, Buenos Aires, 2011.
- Ghirelli A., *Intervista sul Calcio Napoli*, Laterza, Roma-Bari, 1978.
- Giannone P., *Istoria civile del regno di Napoli*, Borroni e Scotti, Milano, 1847, v. V.
- Ginzburg C., *Mitos, emblemas, sinais: morfologia e história*, Comp. das Letras, São Paulo, 1989 (ed. or. *Miti emblemi spie. Morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986).
- Giraffi A., *Le rivoluzioni di Napoli*, presso Filippo Alberto, Venezia, 1648.
- Goethe J. W. von, *Faust e Urfaust*, Voll. I e II, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Goffman E., *El Ritual de la Interacción*, Tiempo Contemporaneo, Buenos Aires, 1971 (trad. it., *Il rituale dell'interazione*, il Mulino, Bologna, 1988).
- Guanella E., *Ho visto Maradona (senza pallone)*, Melampo, Milano, 2012.
- Halbwachs M., *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium libri, Napoli, 1997.
- , *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 2001.
- Henderson J. L., *Miti antichi e uomo moderno*, in Jung C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, TEA, Milano, 2013.
- Hernández J., *La vuelta de Martín Fierro*. EUDEBA, Buenos Aires, 1962.
- , *Martín Fierro*, EUDEBA, Buenos Aires, 1962.
- Hoberman J. M., *Politica e sport*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Hobsbawm E., *I Ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966.
- Hognestad H., *The Jambo Experience. Identity, meaning and social practice among supporters of Heart of Midlothian Football Club*, Università di Oslo, tesi non pubblicata, 1995.
- Juillard A., *Maradona «Il calcio sono io». La vita del Campione più amato e discusso di tutti i tempi*, Castelvecchi, Roma, 2010.

- Jung C. G., *L'archetipo della madre*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008.
- , *Gli archetipi dell'inconscio collettivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
- , *L'uomo e i suoi simboli*, TEA, Milano, 2013.
- Jung C. G., Kerényi K., Radin P., *Il briccone divino*, SE, Milano, 2006.
- Kaiser G., *Faust o il destino della modernità*, Guerini e Associati, Milano, 1998.
- Kerényi K., *Gli dèi e gli eroi della Grecia. Il racconto del mito, la nascita della civiltà*, Il Saggiatore, Milano, 1963.
- Klapp O. E., *Collective search for identity*, Holt Rinehart and Winston Inc., New York, 1969.
- Kracauer S., *Gli impiegati*, Einaudi, Torino, 1980.
- Lefevre F., Lefevre A. M. C., *Depoimentos e discursos: uma proposta de análise em pesquisa social*, Liber Livro, Brasília, 2005.
- Levinsky S., *Diego Armando Maradona. Una vita presa a calci*, Limina, Arezzo, 1998.
- Lévy P., *Il virtuale*, Raffaello Cortina, Milano, 1997.
- Ludden J., *Maradona e il Napoli. Un mito all'ombra del Vesuvio*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2011.
- Mangan J. A., Holt R., Lanfranchi P (a cura di), *European Heroes. Myth, Identity, Sport*, Frank Cass & co., Londra, 1996.
- Mann T., *Doctor Faustus*, Mondadori, Milano, 2001.
- Mannheim K., *Sociologia della conoscenza*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Maradona D. A., *Io sono El Diego*, Fandango, Roma, 2002.
- Marlowe C., *Il dottor Faust*, Mondadori, Milano, 2004.
- Marshall B., *L'esperienza della modernità*, il Mulino, Bologna, 1985.
- McLuhan M., *La sposa meccanica. Il folclore dell'uomo industriale*, SugarCo, Milano, 1984.
- Milton F., *The History of the Rise and the Fall of Masaniello, the Fisherman of Naples*, C. Davis and T. Green, Londra, 1729.
- Morin E., *I divi*, Mondadori, Milano, 1963.
- , *Lo spirito del tempo*, Meltemi, Roma, 2005.
- Musi A., *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1988 e 2002.
- Neher A., *Faust e il Golem. Realtà e mito del Doktor Johannes Faustus e del Maharal di Praga*, Giuntina, Firenze 2005.
- Niola M., *San Gennarmando: le disavventure del simbolo*, in Dini V., Nicolaus O. (a cura di), *Tè Diegum: genio, sregolatezza e bacchettoni*, Leonardo editore, Milano, 1991.
- Norton A., *Reflections on political Identity*, The John Hopkins University Press, Baltimore, 1993.
- Novak M., *The Joy of Sport: End Zones, Bases, Balls and the Consecration of the American Spirit*, Basic Books, New York, 1976.

- Oakley J., *Morality and the Emotions*, Routledge, Londra, 1993.
- Onofri S., *Al San Paolo ricordando Maradona*, in «l'Unità», 2 novembre 1992.
- Ortiz A. D., *Maradona sono io. Un viaggio alla scoperta di un'identità*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1992.
- Paduano G., *La nascita dell'eroe. Achille, Odisseo, Enea: le origini della cultura occidentale*, BUR, Milano, 2008.
- Paoletti P., *Il mio re*, Edizioni Europee, Napoli, 1993.
- Papa A., Panico G., *Storia sociale del Calcio in Italia*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Recalcatti M., *Il complesso di Telemaco*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- Rosa M., *A síndrome de Aquiles. Como lidar com as crises de imagem*. Editora Gente, São Paulo, 2001.
- Sacheri E., *Me van a tener que disculpar*, in Id., *La vida que pensamos. Cuentos de futbol*, Alfaguara, Buenos Aires, 2013.
- Sangren P. S., *Power against Ideology: a critique of Foucaultian usage*, «Cultural Anthropology», 10 (1), 1995.
- Scalabrini Ortiz R., *El hombre que está sólo y espera*, Gleizer, Buenos Aires, 1931.
- Scheff T. J., *Bloody Revenge. Emotions, Nationalism and War*, Backinprint. Com, Lincoln, 2000.
- Sedda F., *Maradona e l'esplosione. Dalla Mano di Dio al poema di Gol*, in Cervelli P., Romei M., Sessa F. (a cura di), *Mitologie dello Sport. 40 saggi brevi*, Nuova Cultura, Roma, 2010.
- Teitelbaum, S. H., *Sports Heroes, Fallen Idols. How Star Athletes Pursue Self-Destructive Paths and Jeopardize Their Careers*, University of Nebraska Press, Lincoln & Londra, 2005.
- Vendrame E., *Se mi mandi in tribuna, godo*, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2002.
- Villari R., *Un sogno di libertà. Napoli nel declino di un impero 1585-1648*, Mondadori, Milano, 2012.
- von Franz M.-L., *The problem of PUER AETERNUS*, Inner City Books, Toronto, 2000.
- , *Il processo di individuazione*, in Jung C. G., *L'uomo e i suoi simboli*, TEA, Milano, 2013.
- Watt I., *Miti dell'individualismo moderno. Faust, don Chisciotte, don Giovanni, Robinson Crusoe*, Donzelli, Roma, 1998.
- Weber M., *Economia e società*, Vol. IV, Edizioni di Comunità, Torino, 1999.
- Whannel G., *Media Sport Stars. Masculinities and moralities*, Routledge, Londra & New York, 2002.

Gli autori

Pablo Alabarces è attualmente Professore di Cultura Popular alla Facoltà di Scienze Sociali dell'Università di Buenos Aires. Presso questo stesso Ateneo è stato Direttore del Dottorato tra il 2004 e il 2010 e Ricercatore presso il CONICET. È stato inoltre visiting profesor e ha tenuto conferenze presso diverse università e istituzioni accademiche in Argentina, Brasile, Cile, Messico, Ecuador, Colombia, Uruguay e Gran Bretagna. Le sue ricerche comprendono studi sulla musica popolare, sulle culture giovanili e sulle culture calcistiche. Viene inoltre considerato uno dei fondatori della sociologia dello sport latinoamericana. Tra i suoi quattordici libri, ricordiamo *Fútbol y Patria* (Prometeo, 2002, tradotto in Germania dall'editore Surkamp nel 2010); *Hinchadas* (Prometeo, 2005); *Resistencias y mediaciones. Estudios sobre cultura popular* (Paidós, 2008, a cura di) e *Peronistas, populistas y plebeyos* (Prometeo, 2011).

Eduardo P. Archetti (1943-2005) è stato uno dei più importanti antropologi argentini. Tra le sue opere ricordiamo: *Masculinities. Football, Polo and the Tango in Argentina* (Berg, 1999); *El potrero, la pista y el ring: Las patrias del deporte argentino* (Fondo de Cultura Económica, 2001).

Esteban Manuel Barcelona è docente e ricercatore del Departamento de Educación Física, Facultad de Ciencias Humanas, Universidad Nacional de Río Cuarto/Córdoba/Argentina. Insegna Storia dell'Educazione Fisica nel corso di laurea in Educazione Fisica, e "Juego y Fiesta" nel corso di Gioco ed Educazione Fisica. Ambiti di ricerca: rappresentazioni sociali e storia dell'educazione fisica e dello sport. Oggetti di studio biografico: Domingo Faustino Sarmiento e i calciatori Maradona e Romario. Tra i suoi lavori, *Convergências e divergências entre as imagens de Maradona da mídia argentina e sua autobiografia*, in *Mídia e esporte: temas contemporâneos*, a cura di Gustavo Roese Sanfelice e Mauro Myskiw (Feevale, 2010).

Luca Bifulco è ricercatore in Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove insegna Sociologia. I suoi percorsi di studio e ricerca abbracciano la teoria sociologica (con particolare attenzione alla sociologia del conflitto), la sociologia della violenza e la sociologia dello sport. Tra i suoi ultimi scritti: *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica* (Guida, 2014, scritto con Francesco Pirone); *All'Ovest niente di nuovo. Immagini del tempo e pensiero sociale* (Ipermedium libri, 2011), *Rituale dell'interazione e conflitto* (Ipermedium libri, 2010).

Sergio Brancato insegna Sociologia dei Processi Culturali e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Si occupa di teoria e storia sociale dei media. Ha pubblicato tra gli altri: *Sociologie dell'immaginario* (Carocci, 2000), *Introduzione alla Sociologia del cinema* (Sossella, 2001), *La città delle luci* (Carocci, 2003), *La forma fluida del mondo* (Ipermedium libri, 2010), *Post-serialità. Per una sociologia delle tv-series* (Liguori, 2011), *Fantasmî della modernità* (Ipermedium libri, 2014). È nato nello stesso anno di Maradona.

Vittorio Dini è stato docente di Storia della filosofia e Direttore del Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica dell'Università degli Studi di Salerno. Ha pubblicato saggi su Feuerbach, Marx, Smith, Spinoza, sul pensiero filosofico e politico moderno, sulla cultura del lavoro, del tempo libero e dello sport, sul pensiero filosofico e politico legato alla realtà del Meridione. Tra i suoi libri ricordiamo *Il governo della prudenza. Virtù dei privati e disciplina dei custodi* (Franco Angeli, 2000) e *Te Diegum* (Leonardo, 1991, curato con Oscar Nicolaus).

Adolfo Fattori è fra i fondatori della rivista on line «Quaderni d'Altri Tempi». È docente presso l'Istituto Universitario S. Orsola Benincasa di Napoli e l'Accademia di Belle Arti di Napoli. È stato docente a contratto di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi presso l'Università Federico II di Napoli. Fra le sue pubblicazioni, *L'immaginazione tecnologica* (Liguori, 1980), *Di cose oscure e inquietanti* (Ipermedium libri, 1995), *Memorie dal futuro. Spazio tempo identità nella fantascienza* (Ipermedium libri, 2001), *Cronache del tempo veloce. Immaginario e Novecento* (Liguori,

2010), *Sparire a se stessi. Interrogazioni sull'identità contemporanea* (Ipermedium libri, 2013). Ha curato con Antonio Fabozzi la voce *Fantascienza* nella Letteratura Italiana Einaudi (1984).

Nilda Teves Ferreira insegna alla Universidade Federal do Rio de Janeiro ed è visiting professor alla Universidade Estadual do Rio de Janeiro. Si occupa di filosofia, con particolare attenzione alla filosofia della scienza e ai seguenti fondamenti filosofici dell'educazione: cultura organizzativa, educazione fisica, cittadinanza e cultura popolare. Settore di ricerca: l'immaginario sociale della salute, dello sport e del tempo libero. Tra i suoi scritti, *Cidadania: uma questão para a educação* (Editora Nova Fronteira, 1993), *Esporte, Jogo e Imaginário Social* (Shape, 2003, scritto con Vera Lúcia Menezes Costa).

Giuseppe Foscari è professore associato di Storia dell'Europa e Storia dell'Europa e dell'Espansione Europea presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Sociali e della Comunicazione dell'Università degli Studi di Salerno. Si è occupato dello studio delle imposizioni fiscali nel regno di Napoli, della rivolta di Masaniello, delle origini storiche del dissesto idrogeologico e delle problematiche ambientali, dell'Illuminismo napoletano del tardo Settecento. Le sue principali pubblicazioni sono: *Il dissesto idrogeologico nella Costiera Amalfitana e nella Valle dell'Irno [1800-1860]* (Edisud, 2011); *Teodoro Monticelli e l'Economia delle acque. Storiografia, Scienze ambientali, Ecologia* (Edisud, 2009); *Stato, politica fiscale e contribuenti nel regno di Napoli* (Rubettino, 2006).

Reynaldo Harguinteguy, figlio di un attaccante capocannoniere degli anni '40, lui stesso "amateur qualifié" (come dicono in Francia – ovvero "dilettante qualificato"). Ha lavorato nell'UNESCO nel progetto del Dialogo Interculturale. Ha scritto *Le redondez de la tierra* (Alzieu Editions, 1995), dove, parlando di calcio, tratta di culture, di "pèlerinage amateur" e del calcio come chiave di lettura della società.

Oscar Nicolaus, psicologo e psicoterapeuta, è ricercatore presso l'Irpps del Cnr e insegna Psicologia Sociale della Famiglia presso l'Università S. Orsola Benincasa. È promotore, con G. Bocchi, M. Ceruti e S. Manghi,

dell'Associazione del Pensiero Complesso presieduta da Edgar Morin. Ha pubblicato tra gli altri: *La bottega dell'anima. Problemi della formazione e della condizione professionale degli psicoterapeuti* (Franco Angeli, 1990, scritto con Sergio Benvenuto), *Te Diegum* (Leonardo, 1991, con Vittorio Dini), *Individualizzazione, Empowerment e Active welfare state*, in *Per un welfare dalla parte dei cittadini, I*, a cura di Antonella Ciocia (Carocci, 2007), *Processi di empowerment tra famiglia e scuola a Vallo della Lucania*, in *Per un welfare dalla parte dei cittadini, II*, a cura di Anna Milione e Oscar Nicolaus (Carocci, 2008), *Immigrazione e istruzione in Italia*, in *Rapporto sullo stato sociale*, a cura di Giuseppe Ponzini (Irpps-cnr, Liguori, 2012 scritto con Anna Milione e Paolo Landri).

Gianfranco Pecchinenda è ordinario di *sociologia dei processi culturali e comunicativi* all'Università Federico II di Napoli. La sua ricerca è prevalentemente orientata all'analisi della costruzione narrativa della realtà, con una particolare attenzione ai rapporti tra la sociologia dell'identità, la neurofisiologia del cervello e i processi cognitivi ad esso associati.

Tra i suoi principali lavori: *Videogiochi e cultura della simulazione. La nascita dell'Homo Game*, (Laterza 2003, 2010); *Homunculus. Sociologia dell'identità e autonarrazione* (Liguori 2008); *Il Sistema Mimetico. Contributi per una sociologia dell'Assurdo*, (Ipermedium libri 2014). Ha inoltre pubblicato i romanzi: *Essere Ricardo Montero* (Lavieri 2011), *L'ultimo regalo* (Lavieri 2013) e la raccolta di racconti *L'ombra più lunga* (Colonnese 2009).

Sebastião Josué Votre insegna alla Universidade Federal de Rio de Janeiro e alla Universidade Federal Fluminense. È visiting professor alla Universidad Estadual do Rio de Janeiro e ricercatore del Conselho Nacional de Desenvolvimento Científico e Tecnológico. Settore di ricerca: rappresentazioni e immaginario sociale nell'educazione fisica, nello sport e nel tempo libero. Tra i suoi lavori, *Racismo no futebol* (H.P. Comunicação, 2006, scritto con Carlos Alberto Figueiredo da Silva).

Ipermedium libri

Collana **memorabilia**

diretta da Antonio Cavicchia Scalamonti

Tzvetan Todorov

Gli abusi della memoria

Maurice Halbwachs

I quadri sociali della memoria

Antonio Cavicchia Scalamonti

La camera verde. Il cinema e la morte

Pascal Bruckner

La tentazione dell'innocenza

Horst-Eberhard Richter

Il complesso di Dio

Jean-Jacques Lecercle

Frankenstein: mito e filosofia

Joël Candau

La memoria e l'identità

Emmanuel Kattan

Il dovere della memoria

Antonio Cavicchia Scalamonti

La morte. Quattro variazioni sul tema

Elena Trapanese

Memoria e entrañamiento. La parola in María Zambrano

Federico Campbell

Padre e Memoria. Tra fiction e neuroscienze

Paul Yonnet

La ritirata della morte. L'avvento dell'uomo contemporaneo

Guido Vitiello

Il testimone immaginario

Federico Campbell

La memoria di Sciascia

Ipermedium libri

Collana **società moderna**
diretta da Gianfranco Pecchinenda

Anthony Giddens

Identità e società moderna

Gianfranco Pecchinenda

Dell'identità. Analisi sociologiche

Erik Davis

Techgnosis. Miti magia e misticismo nell'era dell'informazione

Alain Renaut

L'individuo. Riflessioni sulla filosofia del soggetto

Alain Finkielkraut

Nel nome dell'Altro. Riflessioni sull'antisemitismo che viene

Jean-Jacques Wunenburger

L'uomo nell'era della televisione

Alain Finkielkraut

Una voce dall'altra riva

Luc Ferry, Marcel Gauchet

Il religioso dopo la religione

Jordi Balló, Xavier Pérez

Io sono già stato qui. Fiction e ripetizione

Marcel Gauchet

La democrazia da una crisi all'altra

Michel Maffesoli

Apocalisse

Denis de Rougemont

Nuove metamorfosi di Tristano

Sergio Brancato

La forma fluida del mondo

Phil Zuckerman

Ateismo e laicità

Finito di stampare nel mese di settembre 2014
presso _____ s.r.l., _____ (___).